



GENNAIO
2025 N.2

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXIV

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

RICORDANDO JACQUES DELORS

Come ha detto Emmanuel Macron nell'omaggio a Jacques Delors, il suo cammino europeo non si è interrotto il 27 dicembre ma deve proseguire nell'opera e nelle idee di chi si ispira all'azione condotta ininterrottamente per cinquanta anni dal "cittadino d'Europa" in tutti i luoghi in cui egli ha agito.

Ai ricordi pubblicati dopo la sua scomparsa, il Movimento europeo vuole aggiungere due considerazioni sulla attualità del suo pensiero concentrandole su due aspetti.

Il primo aspetto riguarda la dimensione sociale e cioè della sua visione della economia sociale di mercato che deriva dalla sua esperienza nei sindacati francesi e in particolare nelle CFDT.

Questo aspetto si è tradotto nel dialogo sociale avviato con la creazione del "comitato permanente per l'occupazione" nel 1979 ma soprattutto con il processo di Val Duchesse come quadro permanente di concertazione tra il movimento sindacale e le organizzazioni degli imprenditori, con l'adozione concertata all'interno del CESE di una carta dei diritti sociali adottata dal Consiglio europeo di Strasburgo il 9 dicembre 1989 un mese dopo la caduta del Muro di Berlino, con il protocollo sociale incluso nel Trattato di Maastricht del 1993, con il capitolo sull'occupazione nel Trattato di Amsterdam del 1999 che si ritrova

parzialmente modificato nel Trattato di Lisbona.

Dal 1985 in poi e cioè dall'intuizione di Jacques Delors del carattere essen-

ziale per la costru-

zione europea del dialogo sociale – un'intuizione che ebbe negli anni settanta Jean Monnet, predecessore ideale di Jacques Delors, quando associò i sindacati nel suo Comitato per gli Stati uniti d'Europa – alcuni limitati passi in avanti sono stati fatti anche nel Trattato di Lisbona con l'obiettivo della piena occupazione, con il riconoscimento del ruolo dei partner sociali e con l'inserimento della clausola sociale orizzontale.

Tali passi in avanti non erano scontati se si tiene conto del fatto che all'inizio della Convenzione sull'avvenire dell'Europa nel 2002, fu ostacolata l'idea di istituire un gruppo di lavoro sulle questioni sociali accettata poi obtorto collo dai governi e che, ancor prima, le organizzazioni sindacali e le reti della società civile dovettero usare tutta la determinazione contrattuale per esigere dalla prima Convenzione incaricata nel 2000 di redigere una Carta dei diritti fondamentali di rafforzare gli articoli sulla solidarietà e l'uguaglianza il cui contenuto era stato evaporato ancora una volta per l'opposizione dei governi che ottennero tuttavia che fosse garantito il rispetto delle leggi e delle pratiche nazionali o che fosse inserita la clausola "secondo le leggi nazionali che ne reggono l'esercizio".

Vale la pena di ricordare che l'idea iniziale di proporre ai Capi di Stato e di governo la nomina di Jacques Delors alla presidenza della Convenzione sull'avvenire dell'Europa incaricata di redigere il Trattato costituzionale fu scartata dal presidente francese Jacques Chirac che aveva promesso a Valéry Giscard d'Estaing di offrirgli quest'incarico in cambio della sua non-candidatura alle successive elezioni presidenziali francesi.



NELLE PAGINE INTERNE:

- **IL BILANCIO 2025 DELLA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA**
- **IL NUOVO BANDO PER N. 7 BORSE DI STUDIO PER GLI STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE SUPERIORI**
- **LA PROPOSTA DI NUOVO STATUTO AICCRE NAZIONALE**
- **LA RICHIESTA AL CONSIGLIO REGIONALE DI RIVEDERE LA NORMA CHE IMPONE AI SINDACI LE DIMISSIONI SEI MESI PRIMA DELLE ELEZIONI REGIONALI**

Segue A PAGINA 18



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BILANCIO DI PREVISIONE 2025

ENTRATE	
Avanzo di cassa/Banca C/C ordinario al 31.12.2024	6.735,28
Interessi attivi	0,13
Totale Cassa e Banca	6.735,41
Trasferimento quote Aiccre Nazionale	12.000,00
Regione Puglia Borse di Studio	5.000,00
Soci individuali 2025	1.000,00
Progetti cofinanziamento	20.000,00
Progetto "Partecipazione" Regione Puglia	19.529,41
Recupero anticipazioni spese legali	3.285,53
Totale entrate 2025	60.814,94
Totale previsionale 2025	67.550,35
RESIDUI ATTIVI	
Aiccre Nazionale residui anni 2007/2016	26.500,00
Aiccre Nazionale Quota Regione Puglia 2012	8.200,00
Quote Soci morosi 2018/2023	23.000,00
Totale residui attivi	57.700,00
Totale Entrate 2025	125.250,35
<u>SPESE GENERALI DI FUNZIONAMENTO</u>	
Collaborazioni, consulenze e Revisori	8.000,00
Missioni rimborso spese	10.000,00
Convegni e Seminari	10.000,00
Cofinanziamento progetti e partecipazioni	10.000,00
Progetti cofinanziamento	20.000,00
Postali bancarie telefoniche notiziario varie	2.750,35
Borse di studio Regione Puglia 2025	5.000,00
Borse di studio	800,00
Borse di studio Caporizzi	1.000,00
Totale parziale	67.550,35
<u>FONDI DIVERSI</u>	
Fondo di riserva	57.700,00
Totale parziale	57.700,00
Totale a pareggio	125.250,35



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Relazione al Bilancio di Previsione 2025

Le **entrate** sono composte dal:

- contributo che invierà la Direzione sulla base delle quote annuali dei Comuni soci;
- rilancio dell'attività associativa che potrà attuarsi anche attraverso uno sviluppo delle attività progettuali che si stima possa produrre entrate per progetti di 20.000 euro;
- contributo del Consiglio regionale è di €5.000 per borse di Studio agli studenti che parteciperanno al concorso;
- bando "PartecipAzione", per le quali sono state interamente completate le attività, si prevede un'entrata complessiva di 19.529,41 euro;
- tra i residui attivi, che potranno essere utilizzati solo dopo averli incassati, figurano i residui riportati anche nei precedenti bilanci, relativi ai trasferimenti delle quote non versate da Aiccre Nazionale relative agli anni che vanno dal 2007 al 2016, il contributo versato dalla Regione Puglia e le quote dei soci morosi dal 2018 al 2023, per le quali ci si è attivati per il recupero.

Le **spese**:

- per le borse di studio abbiamo previsto € 5.000 per le Borse di Studio finanziate dalla Regione, € 800 per le borse finanziate da Aiccre Puglia e da assegnare a studenti di scuole italiane, ed infine € 1.000 per finanziare ulteriori 2 Borse di studio intitolate alla signora Caporizzi
- per l'attività di realizzazione dei progetti sono previste spese per 20.000 afferenti la realizzazione di progetti e per le compartecipazione richieste dai bandi abbiamo previsto spese per € 10.000;
- sono previste spese per attività consulenziali e di rimborso spese;
- si prevede la realizzazione di convegni e seminari;
- telefoniche, postali, bancarie, varie...cancelleria, manutenzione,..

Infine nel fondo di riserva confluiranno tutte le entrate derivanti dall'incasso dei residui, che potranno essere utilizzate per eventuali iniziative che non sono ancora in calendario, solo dopo essere state incassate.

Bari, 08.01.2025

Il Tesoriere
Aniello Valente

Oltre al bilancio di previsione per il 2025 la direzione regionale di Aiccre Puglia ha:

- approvato il nuovo bando per borse di studio (vedi pagine successive)
- esaminata la proposta di modifica dello Statuto Nazionale riservandosi di apportare le opportune modifiche
- preso atto della proposta di istituzione dell'ufficio di presidenza regionale
- richiesto alla Regione Puglia di rivedere la norma che vieta ai sindaci di candidarsi se non previe dimissioni sei mesi prima delle elezioni

TUTTE LE DECISIONI ED IL RELATIVO VERBALE, COME DI CONSUETO, SONO PUBBLICATI SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU NELLA SEZIONE DOCUMENTI



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI **(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA' E PROSPETTIVE"

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che aelegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale; far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono esse svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure

tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com ,

oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

AVVISO AI SOCI AICCRE

Nell'Assemblea nazionale di Bologna dello scorso 19 dicembre è stata presentata una proposta di modifica allo **Statuto nazionale dell'Associazione**.

I soci, tramite la federazione regionale, possono far pervenire eventuali modifiche ed emendamenti entro il prossimo 15 febbraio.

**SOLLECITIAMO I SINDACI E GLI AMMINISTRATORI LOCALI AD ESAMINARE LA BOZZA DI STATUTO—
PUBBLICATA SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU E FARCI CONOSCERE LE LORO PROPOSTE EMENDATIVE**

AMERICA FIRST, DALLA GROENLANDIA AL MESSICO

per riflettere

Trump non esclude l'uso della forza per riportare il canale di Panama e la Groenlandia sotto controllo Usa e la sua prima conferenza stampa mette in allarme le cancellerie europee.

Se mai se ne fosse andato davvero, Donald Trump è decisamente tornato. E chiunque avesse dubbi sul fatto che la sua seconda presidenza porterà con sé un **bagaglio di caos e bruschi cambi di direzione**, simili a quelli che ne hanno caratterizzato la prima, da oggi dovrà ricredersi. A meno di due settimane dal suo insediamento alla Casa Bianca, infatti, è un **Trump senza freni** quello che si è presentato ieri a una conferenza stampa esplosiva da Mar a Lago. Tra le altre cose, il tycoon ha spaziato da un'ipotetica conquista "con la forza militare" del **Canale di Panama** e della **Groenlandia**, a minacce nient'affatto velate riguardo a un'annessione "per via economica" del Canada, che diventerebbe "il 51° stato americano", alle bordate ai paesi Nato che dovrebbero portare la **spesa per la Difesa al 5%**. E dopo che le sue dichiarazioni a proposito della Groenlandia avevano suscitato vibrata protesta della Danimarca - che controlla il territorio da due secoli e ha deciso di modificare lo stemma reale per renderne più evidente il possesso - ha detto di valutare anche l'imposizione di **dazi doganali** come possibile ritorsione. In pochi minuti, le sue dichiarazioni hanno messo in allarme le cancellerie internazionali, offrendo un promemoria di cosa potrebbe aspettarci nei prossimi quattro anni. Se da un lato, infatti, le parole di Trump sembrano contraddire quanto sostenuto in campagna elettorale sul fatto che gli Stati Uniti dovrebbero evitare nuovi coinvolgimenti in conflitti e crisi internazionali, dall'altro vanno **al nocciolo del motto "America First"** nel modo in cui lo intende il presidente eletto: la salvaguardia della sicurezza e dell'interesse americano sopra ogni cosa, anche a costo di travolgere alleanze e violare la sovranità degli stati indipendenti e con essi, il diritto internazionale.

la dottrina Monroe a quella Trump?

In oltre un'ora di intervento a ruota libera, il presidente che il 20 gennaio tornerà nell'Ufficio Ovale ha apparentemente promesso di ridisegnare la mappa dell'emisfero occidentale per rendere l'America non solo 'great' ma molto più grande. E senza escludere l'uso della forza militare. Trump ha detto di non poter escludere il ricorso all'uso della forza per riprendersi il Canale di Panama, perché "ormai lo gestisce la Cina", criticando il defunto presidente Jimmy Carter, i cui funerali si terranno domani a Washington, poiché "aveva sbagliato a darlo indietro ed è venuto il momento di riprenderlo". Dilatando la dottrina Monroe - che prevede la supremazia degli Stati Uniti nel continente americano - il presidente eletto è arrivato a ipotizzare di rinominare il Golfo del Messico "Golfo dell'America", oltre a imporre dazi al Paese confinante perché consente il traffico di droga e l'ingresso di immigrati illegali. Quanto al Canada, ha detto: "Non si capisce perché dobbiamo regalargli oltre 200 miliardi di dollari all'anno, per ricevere cose che non ci servono. Immaginate quanto diventerebbe forte il Paese se togliessimo il confine artificiale che ci divide". In questo caso però non ha minacciato di invadere il vicino del nord, ma si è detto convinto che gli stessi canadesi sarebbero felici di diventare cittadini americani. Discorso simile per l'Europa, che non pretende di anettere, ma è pronto a colpire con pesanti dazi perché "abbiamo un grande disavanzo commerciale e non comprano i nostri prodotti". Non è mancato un riferimento al Medio Oriente, in cui Trump ha preteso la liberazione degli ostaggi di Hamas prima dell'Inauguration Day. "Se non saranno tornati entro quando tornerò in carica - ha dichiarato - nella regione si scatenerà l'inferno".

Make Greenland great again?

Canada, Panama e Groenlandia erano già finiti nel mirino di Trump che aveva promesso di "fare di nuovo grande la Groenlandia" e di sapere che "la gente della Groenlandia è *Maga*". E se non è chiaro quanto di vero ci sia nelle sue parole, il fatto stesso che continui a menzionarle suggerisce che

Segue alla successiva



Trump contro tutti



Dal-

Continua dalla precedente

non si tratti necessariamente di idee passeggiere. “Se Trump facesse anche solo una parte di ciò che ha descritto – osserva il Wall Street Journal – questo potrebbe comportare cambiamenti di vasta portata nel ruolo globale dell'America, incoraggiando gli avversari e costringendo gli alleati non più certi del sostegno di Washington a cercare nuovi accordi di sicurezza ed economici”. Ma cosa spinge il presidente eletto a fare dichiarazioni che turbano la diplomazia e contrariano l'opinione pubblica internazionale? Con la Dottrina Trump, gli Stati Uniti sembrano determinati a recuperare terreno, utilizzando tutti gli strumenti a loro disposizione per garantirsi un ruolo di primo piano nei nuovi equilibri geopolitici. Un radicale riorientamento della politica estera americana d'altronde, sarebbe reso necessario da un insieme di convinzioni che il tycoon ha più volte esposto: nell'attuale sistema di relazioni – a suo avviso - persino gli alleati più stretti starebbero approfittandosi degli Stati Uniti, mentre la Cina - impegnata a spodestare gli Usa dalla leadership globale – si starebbe insinuando nel loro ‘giardino di casa’.

La posta in gioco per l'Europa?

Le esternazioni del presidente eletto non potevano non provocare la reazione immediata dei paesi coinvolti. Se il governo del Canada ha reso noto che non si farà intimidire da nessuno, il primo ministro dimissionario Justin Trudeau ha aggiunto che “mai e poi mai” il paese farà parte degli Stati Uniti. Dal canto suo, Panama ha chiarito che “le uniche mani che controllano il Canale sono quelle panamensi” e la premier danese Mette Frederiksen ha ribadito che “la Groenlandia non è in vendita”. Non solo: a sottolineare la gravità delle dichiarazioni del tycoon, il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot ha ricordato che la Groenlandia – in quali-

tà di territorio autonomo della Danimarca - è un territorio dell'Unione europea. E che è escluso che l'Ue consenta “ad altre nazioni, quali che siano, di violare i suoi confini sovrani”. Il ministro degli Esteri francese ha aggiunto che non si aspetta che gli Stati Uniti invadano la Groenlandia, ma ha affermato che l'Europa deve “svegliarsi” e rendersi conto di vivere in un mondo più insicuro. Le sue parole riecheggiano quelle del presidente francese Emmanuel Macron, che parlando agli ambasciatori francesi, riuniti all'Eliseo per delineare le sue priorità di politica estera per l'anno in corso, aveva invitato l'Europa ad accelerare il suo risveglio strategico. “Se decidiamo di essere deboli e disfattisti – aveva detto Macron - avremo poche possibilità di essere rispettati dagli Stati Uniti d'America del presidente Trump”.

“Difficile immaginare che i marines sbarchino a Panama per riprendere il controllo del canale o che la Danimarca sia soggetta a pressioni commerciali e securitarie per cedere agli Usa la Groenlandia. Eppure le dichiarazioni di Trump vanno prese sul serio. Perché del Presidente della più importante potenza mondiale si tratta. Perché le sue parole hanno un peso e possono ridefinire il perimetro di quel che è immaginabile. E, soprattutto, perché sono rivelatrici dell'ideologia e della cultura politica del prossimo Presidente: di un aggressivo nazionalismo che rivendica diritti e responsabilità neo-imperiali, che piega i diversi contesti alla competizione di potenza con la Cina e che interpreta in termini contingenti e transnazionali i rapporti con gli altri attori, alleati o avversari essi siano”.

Mario del Pero, ISPI e Sciences Po

I NOSTRI
INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

**AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Che fine farà l'Unione europea

Unione europea tra problemi, magagne, scenari e incognite

di Teo Dalavecuro

Il fatto è che ci sono solo due modi, sufficientemente sperimentati, per organizzare politicamente un territorio occupato da popoli che hanno in comune importanti elementi culturali (la tradizione culturale che origina dalla Grecia classica, il diritto romano, l'evangelizzazione cristiana) ma solo alcuni interessi comuni, mentre per il resto sono divisi da storia, tradizione politica, lingua, costumi e, *last but not least*, interessi divergenti quando non contrastanti. Uno è democratico e si chiama stato federale, per definizione fondato sulla sovranità degli stati federati, parzialmente e simultaneamente (nelle materie *ingestibili* separatamente come la difesa comune, la politica estera e la moneta) ceduta ad un governo federale fortemente controllato da parlamenti, anzi dove il bicameralismo è la regola. L'altro è non democratico, imperiale e accentrato. Paradossalmente gli Stati Uniti, che impero lo sono quanto meno dai tempi del New Deal di Franklin Delano Roosevelt, restano affezionato al loro regime federale e lì si può capire: affidarsi consapevolmente a un regime imperiale significa rinunciare alla democrazia, pur con le disfunzioni che manifesta. L'Europa, che non è un impero, ma un declinante protettorato degli Stati Uniti, si è affidata, senza neppure deciderlo, a un regime imperiale perché si è in sostanza affidata al delirio centralista dei nipotini di Jean Monnet (oppure, come con ben altro stile scrive Bernabé, alla tradizione dirigista della pubblica amministrazione francese).

Per essere più precisi, l'Europa ha sposato *in toto* la strategia di Jean Monnet, di creare le condizioni perché l'Europa attraverso la manipolazione dell'economia diventasse talmente omogenea e interconnessa da potersi unire politicamente senza quasi accorgersene, un disegno che Monnet nelle proprie memorie formula candidamente, giustificandolo con la sua diffidenza per la politica, fonte di problemi e non di soluzioni. Un disegno che solo un burocrate-tecnocrate a 24 carati può concepire e che promette di generare parecchie contraddizioni in qualsiasi organismo anche circoscritto ma ancora vivo. In Europa, l'istinto autoespansivo della classe burocratica insieme alle conseguenze della oggettiva subordinazione geopolitica dell'Europa agli Stati Uniti, ha prodotto invece un subitaneo ampliamento dell'organismo

con l'incorporazione di molti Paesi del disciolto blocco orientale. La prospettiva dell'unione politica, già difficile nell'Europa dei Sei si è allontanata definitivamente.

A quel punto della retorica unitaria si sono appropriati i burocrati di Bruxelles che, come tali, vivono nella certezza "kelseniana" (senza offesa postuma per l'incolpevole Hans Kelsen) che lo Stato, entità politica, si possa ridurre a un castello di norme di cui il vertice burocratico si presta volentieri a fare da Grundnorm, e che il consenso con adeguati stanziamenti e con la tecnologia si costruisce. In questa prospettiva, anziché contenere le competenze per controbilanciare gli inevitabili problemi portati dall'allargamento, a Bruxelles si sono dati ad ampliare le aree d'intervento portando probabilmente al punto di non ritorno il processo di "svuotamento" degli Stati membri. Di fatto, le élites degli Stati "sovrani" si sono allineate a questo assetto di potere che ne sta disgregando i sistemi politici e che contribuisce non poco al declino dell'Europa. Per il momento non si vede nessuna luce, anzi la riconferma di von der Leyen dimostra che, al contrario di quanto Bernabé (se non ne ho frainteso il discorso) ritiene urgente e indispensabile, il messaggio è quello della vecchia canzone, "come prima, più di prima".

L'ipotesi coltivata oggi dai potentati burocratici di Bruxelles e dintorni, per quel che si può intuire dalle nuove bibbie redatte sotto la direzione di Mario Draghi sembra un'edizione aggiornata della antica formula di Lenin (socialismo = potere dei soviet + elettrificazione) dove basta sostituire al potere dei soviet quello della Commissione e all'elettrificazione l'intelligenza artificiale. Nel senso che con una massa di investimenti coatti si immagina di recuperare in parte la distanza che divide l'Europa dalle economie più dinamiche. Anche se la certezza è la rinuncia, da parte dei potentati burocratici, alla finzione della libertà di mercato, quella di un futuro totalitario sembra ancora una prospettiva decisamente inverosimile. Bisogna però fare attenzione al fatto che oggi le opinioni pubbliche sono sostanzialmente addormentate, ma la fame suona la sveglia assai efficacemente e il tenore di vita della classe media seguita a scendere.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

E da un certo punto in avanti le cose possono conoscere evoluzioni repentine, soprattutto se l'idea è di schiacciare l'acceleratore sugli investimenti in un insensato inseguimento di performance economiche aggregate seguendo a ignorare – come osserva anche Bernabè – bisogni, aspettative e sensibilità di questi famosi 500 milioni di consumatori che forse non sono solo consumatori. E questo in un'Europa in cui anche la classe manageriale, l'alta burocrazia delle grandi e grandissime imprese, mostra preoccupanti segni di inadeguatezza (sei disposto a credere, direttore, che la Commissione possa essersi inventata il green deal, il net zero e le altre baggiate senza un input e il sostegno dei manager dell'automotive europeo, e non solo quelli?).

Per il momento la prospettiva più verosimile è quella di un'Europa sempre più frammentata e terra di nessuno, come è destino dei territori dai quali è stata bandita la politica, che tornerà, inevitabilmente, ma in forme più autoritarie di quelle abbastanza democratiche cui ci eravamo abituati, come anche gli sviluppi a Palazzo Berlaymont lasciano presagire. In un certo senso, caro di-

rettore, si potrebbe avverare la profezia del tuo "compatriota" Roberto Vacca, il Medio Evo prossimo venturo. Quando più sopra evocavo una "seria iniziativa politica degli Stati membri", di contrasto della deriva autocratica della Commissione von der Leyen II, ovviamente scherzavo. Sappiamo tutti che una simile iniziativa non è nemmeno ipotizzabile nelle condizioni attuali. Mi limito a osservare solo che la proposta di Feltri per una Giornata in memoria della Repubblica parlamentare è riduttiva. Va istituita una Giornata in memoria della Democrazia, nella serena consapevolezza che per la quasi totalità della propria storia anche l'Occidente ha convissuto, felice o infelice, senza le salvaguardie di regimi democratici, col nudo esercizio del potere. Ma, soprattutto, nella certezza che i "valori democratici" saranno custoditi in eterno a Palazzo Berlaymont, in apposito tabernacolo. Perché nelle alterne vicende della nostra specie una cosa non mancherà mai, e il funzionamento delle istituzioni dell'UE ne offre numerose rassicuranti conferme: il kitsch.

DA STARTMAG

“ELEZIONI PRESIDENZIALI AMERICANE: LE DUE ANIME”

Di Pietro Pepe

Martedì 5 Novembre 2024 l'America ha deciso, eleggendo il repubblicano conservatore Donald Trump, con una schiacciante maggioranza contro la democratica Kamala Harris, Presidente degli Stati Uniti, trascinato da un Populismo demagogico e drammatizzato.

Da osservatore Politico e da Democratico convinto, pur non condividendo l'esito finale, non potevo esimermi dal non fare un commento tracciando una breve sintesi storica dell'America, partendo dal sistema elettorale che ha una sua complessità e merita di essere conosciuta.

Va premesso, entrando nel merito, che il Popolo americano non sceglie direttamente il Presidente. A conclusione della fase delle convenzioni, che si sono svolte ad Agosto, si è aperto il primo confronto-storico sul canale televisivo ABC tra i due candidati, agli antipodi in Politica e con una visione della Economia diametralmente opposta. Sono stato colpito in maniera positiva dalla forte passione e partecipazione politica alle due assemblee da parte del popolo Americano, passione che anche noi Italiani ed Europei, dovremmo tornare a riscoprire.

Le convenzioni, quella Repubblicana dei conservatori e quella Progressista dei Democratici, evidenziano la marcata diversità nello svolgimento delle due Assemblee; Da una parte il Partito Repubblicano ha celebrato solo l'investitura di un Capo; dall'altra un lungo processo di confronto democratico con diversi protagonisti e leader da Obama a Clinton, a Biden, con proposte e contenuti da discutere e da scegliere.

Sulla scheda del voto non compare il nome di Harris, né di Trump. Il popolo esprime le sue preferenze eleggendo i 538 delegati. Vince chi porta a casa i 270 grandi elettori che nomineranno il 47 Presidente.

La Costituzione Americana si fonda sul principio e sulla indipendenza dei tre poteri: Legislativo, Esecutivo, Giudiziario. Nel 1787 i rappresentanti delle Tredici Colonie, riuniti nella Constitutional Convention di Philadelphia, tanto i latifondisti e schiavisti del Sud, quanto i Commercianti e Banchieri del Nord, concordarono non solo sulle divisioni dei tre Poteri e lasciarono ai cittadini il potere di eleggere il Congresso, cioè il ramo Legislativo. Mentre per il Presidente fu escogitato un meccanismo, che prevede, ancora oggi in vigore, la istituzione del Collegio dei Grandi Elettori; organismo espresso dalle Rappresentanze del Congresso,

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

così suddiviso: 435 membri della Camera dei Deputati eletti in proporzione alla Popolazione di ogni Stato, 100 Membri per il Senato e due per ogni Stato, grandi come la California o piccoli come il Connecticut. Il totale è pari a 538, per i 3 Membri nominati dalla Capitale Washington DC. I Grandi elettori, come è stabilito dalla Costituzione, non devono ricoprire cariche pubbliche Federali. In genere vengono scelti dai Partiti tra i politici locali o militanti di provata fede. Le regole del voto sono legate alle procedure fissate dai singoli Stati che in 48 applicano il sistema di natura maggioritario tranne nello Stato del Maine e del Nebraska, dove funziona quello Proporzionale. Nei primi tempi potevano andare alle urne solo gli Uomini Bianchi, perché proprietari di terre. Nel 1870 furono ammessi ai seggi elettorali anche gli Afroamericani, con qualche limitazione negli Stati del Sud sino al 1965; Le donne conquistarono il diritto di voto nel 1920. La Costituzione stabilisce che per candidarsi alla Presidenza occorrono 3 requisiti: essere nati negli Stati Uniti, essere residenti da almeno 14 anni e aver compiuto 35 anni; Entro il 25 Dicembre scade il tempo per comunicare i risultati, il 6 Gennaio vengono ratificati dal congresso che proclama la nomina del Presidente eletto (*questi passaggi sono già avvenuti, ndr*)



In queste elezioni Presidenziali il passaggio è stato puramente formale per il vantaggio acquisito da Trump, già nel mese di Luglio. Segnalo che gli inquilini della Casa Bianca sono il bersaglio preferito e sono segnati da attentati e sangue perché il Presidente con il suo carisma, che va oltre i confini del Paese, è l'espressione del massimo potere del Pianeta, un imperatore elettivo. Tutta la storia Americana è stata tormentata dalla scia di sangue da Lincoln nel 1865 sino a Kennedy nel 1963 o da attentati non letali che risparmiarono la vita a Roosevelt, Trump e Reagan. Così come non sono mancati gli intrighi internazionali, gli scandali sessuali e i colpi di Stato. I loro volti, non di tutti, riempiono banconote, monete e ricordi. Sono, con Trump, ben 47 leader degli Stati Uniti, dalla guerra di indipendenza del 1789 con il primo Presidente George di Washington ad oggi.

È opportuno ribadire che l'America non elegge un dittatore ogni quattro anni. Infatti i poteri sono limitati dai controlli e dai bilanciamenti, esercitati dal congresso che si rinnova con la Election Day. La sfida tra i due è stata impari perché la Harris era una sconosciuta arrivata alla candidatura con ritardo, e pur essendo stata

la vice presidente di Biden, non ha mai fatto sentire la sua voce sui temi cruciali: come la politica estera e l'economia, la riduzione del costo della vita, l'assistenza familiare, la riduzione delle tasse, la casa, l'aborto, divenuti poi temi principali del suo programma elettorale. Trump che è stato già Presidente si è mosso con anticipo, anche perché candidato unico dei repubblicani. Ha dato vita al movimento politico "far tornare grande l'America" con l'acronimo "Make America Great Again" i pilastri del programma politico America First sono: ridurre le normative, tagliare le tasse, garantire accordi commerciali equi, assicurare energia affidabile e abbondante e a basso costo, muovere l'innovazione. In politica estera si muove in continuità puntando però a riportare la pace con la forza, negoziando con la Russia di Putin, suo amico, ponendo fine alla guerra in Ucraina. Sul Medio Oriente e sui rapporti con la Cina non è stato chiaro, metterà imposte sulle importazioni Cinesi e su quelle europee.

Obiettivamente va ricordato che non ci sono grandi differenze tra Repubblicani e Democratici anche perché la politica estera in America l'hanno sempre fatta la CIA e l'industria bellica. Peraltro, il Presidente eletto Trump è stato assolto dai giudici non solo per le diverse sue violazioni di legge, ma anche dal reato di aver aizzato i suoi fans ad occupare la sede del congresso Capitol Hill avvenuto il 6 gennaio 2021 per contestare la regolare elezione di Biden. Ma la storia non è finita, e ritorna, spinta da un vento di tempesta come si è visto, nell'esultanza dei suoi fanatici sostenitori, e più in generale da una parte cospicua del Popolo Americano, che, smarrito e forse in difficoltà, ha cercato protezione in una figura carismatica, aggressiva che si fa carico dei propri interessi, Trump un "Uomo di Dio", perché scampato ad un attentato. Negli Stati Uniti c'è una crisi profonda di valori e di identità in maniera non dissimile dal resto dell'Occidente. La vittoria di Trump mette in luce che un'era è finita, quella dei primi due decenni del XXI secolo, e che il problema non è più solo politico, ma morale e anche spirituale. Nulla sarà più come prima; Il neopresidente, forte della vittoria e della Maggioranza al Senato ha promesso scelte che incideranno nell'economia e nella politica dei Dazi, nella immigrazione e nei rapporti con il mondo intero. Queste elezioni sono state importanti, anche per l'Europa, che è segnata da sovranismi e da rigurgiti neofascisti e che deve svegliarsi per battere La Destra, Europea, oggi ancor di più incoraggiate dal presidente Trump.

L'elemento più pericoloso è l'alleanza dell'estremismo politico della destra e quello di miliardari, tipo Musk che assieme al presidente Trump, sono una miscela esplosiva per la democrazia mondiale. Un primo scandaloso esempio è arrivato alla conferenza annuale dell'ONU sul clima, con un anatema del presidente Trump, che ha deciso di far uscire gli Stati Uniti dagli accordi di Parigi, non versando più la sua quota di partecipazione, che si aggiunge il disimpegno finanziario sulla Nato e sul patto Atlantico. La politica di potenza, al di là delle parole, poco sincere pronunciate, a mio avviso, nei fatti si allontana dall'idea democratica di ricostruire un ordine internazionale basato su regole condivise e sul primato del diritto e dell'etica.

A grandi linee è questa la visione politica e le possibili scelte della Nuova Amministrazione Statunitense, con gli interrogativi sul futuro e sugli effetti anche Europei in ogni parte del Mondo.

Il mio augurio è che venga sempre salvaguardato il sistema democratico in America e nel mondo e che sia garantita la pace da tutti auspicata.

Prof. Pietro Pepe
Già Presidente del Consiglio regionale pugliese
Membro direzione regionale Aiccre Puglia

Africa e minerali critici: si apre una nuova era nella transizione globale

Di Maurizio Barbieri

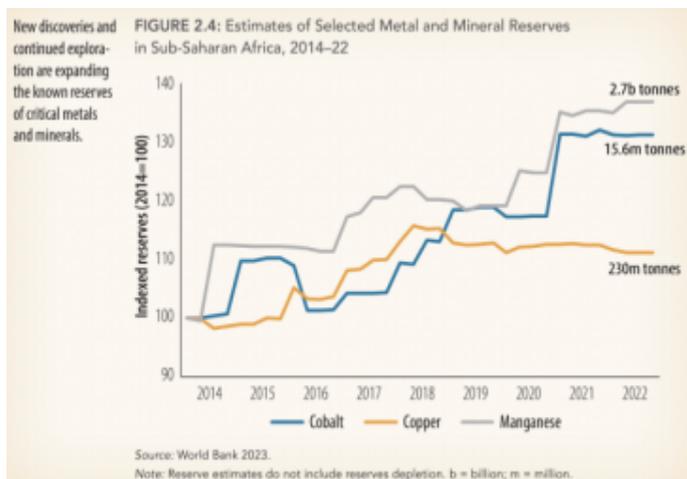
Con le tante risorse minerarie cruciali per la transizione energetica, l’Africa può trasformare il suo potenziale in ricchezza sostenibile. Servono però infrastrutture moderne, governance trasparente e investimenti. In gioco c’è il futuro del continente.

Paese che vai, risorsa che trovi

L’Africa vive una trasformazione silenziosa ma di portata globale. Per decenni, le immagini di miniere d’oro e giacimenti di diamanti hanno dominato il racconto del continente. Oggi, però, un nuovo capitolo si apre nel libro delle sue ricchezze: quello dei minerali essenziali per la transizione energetica e il futuro sostenibile del pianeta.

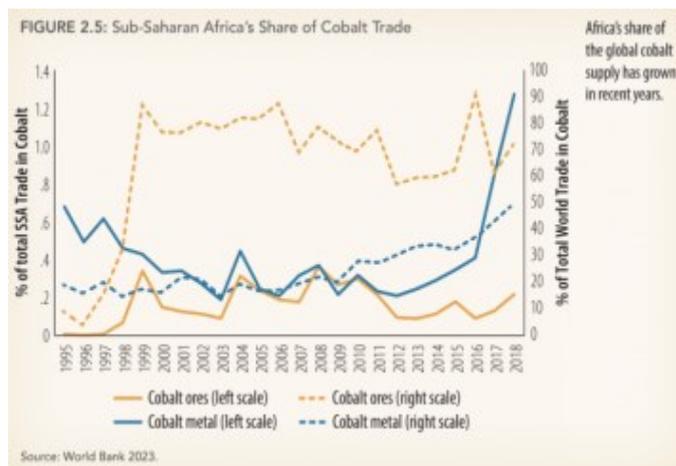
Il rapporto della Banca Mondiale “Leveraging Resource Wealth During the Low Carbon Transition” esplora come i paesi africani possano affrontare la crisi climatica, potenziare l’accesso all’energia e migliorare la sostenibilità fiscale. La chiave sarà un mix di politiche innovative, governance trasparente e investimenti mirati in energie rinnovabili e infrastrutture. In gioco non c’è solo la crescita economica, ma anche il futuro di milioni di persone in uno dei continenti più vulnerabili al cambiamento climatico. Riusciranno i leader africani a cogliere questa opportunità?

Mentre il mondo si allontana dai combustibili fossili, l’Africa diventa un attore cruciale grazie alle sue vaste riserve di risorse naturali. Litio, cobalto, rame, platino, manganese, uranio: elementi chimici che rappresentano le fondamenta su cui si costruirà la rivoluzione tecnologica verde. La figura 1, ripresa dal rapporto, offre una visione chiara di come l’Africa ne sia una delle principali custodi globali. E non è solo una questione di quantità.



Il cobalto, ad esempio, è indispensabile per le batterie dei vei-

coli elettrici, e il 70 per cento del commercio mondiale del metallo proviene dalla Repubblica democratica del Congo.



Il futuro del trasporto sostenibile e dell’accumulo di energia pulita passa inevitabilmente da qui.

Tra i protagonisti della nuova era c’è lo Zimbabwe, che si sta affermando come uno dei principali fornitori globali di litio. Questo metallo, spesso definito “l’oro bianco”, è richiesto a ritmi vertiginosi da industrie che producono batterie per auto elettriche e dispositivi elettronici. Ma il litio dello Zimbabwe racconta anche una storia di opportunità mancate. Come molti altri paesi africani, deve fare i conti con infrastrutture inadeguate, instabilità politica e una governance che fatica a stare al passo con le esigenze del mercato globale. Nonostante ciò, le sue riserve sono un tesoro che, se gestito con lungimiranza, potrebbe rivoluzionare l’economia del paese e inserirlo nel cuore della transizione energetica globale.

Anche Guinea e Ghana si trovano a un bivio cruciale. La prima possiede alcune delle più grandi riserve mondiali di bauxite, materiale essenziale per la produzione di alluminio, mentre il secondo cerca di attrarre investimenti per sviluppare le sue risorse minerarie.

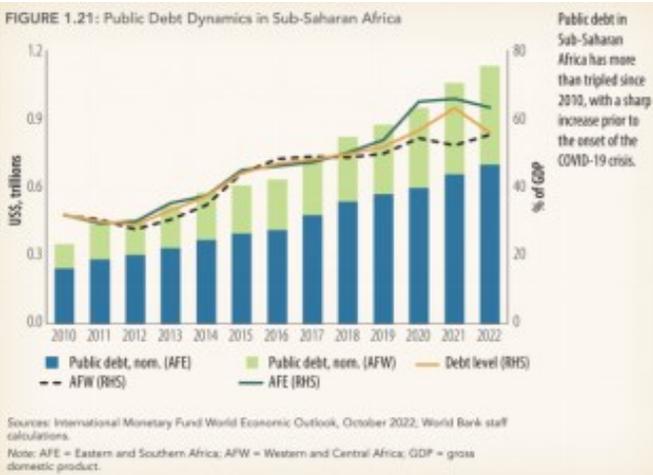
Le infrastrutture che mancano

La corsa alla valorizzazione delle risorse ha tuttavia un costo. La figura 3, sempre ripresa dal rapporto della Banca Mondiale,

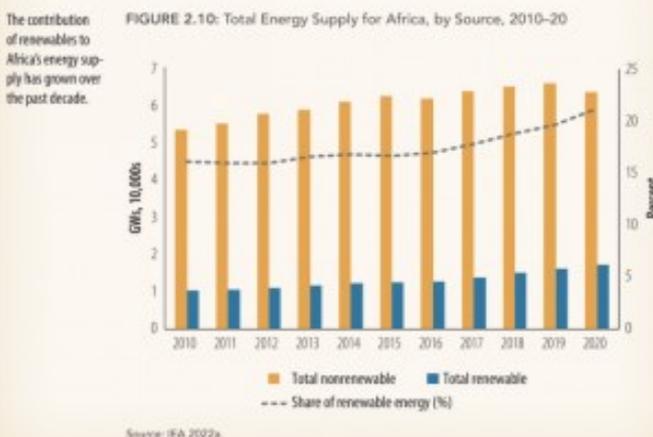
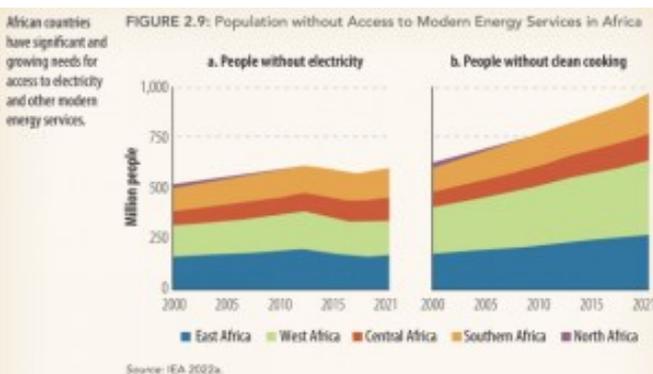
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

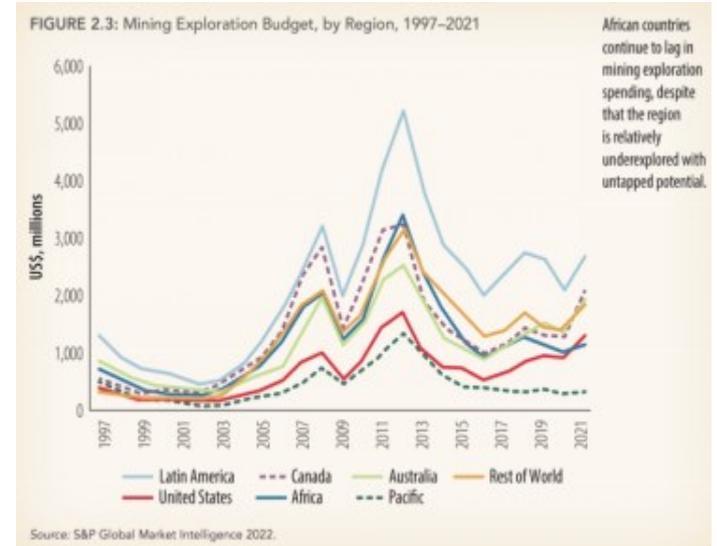
evidenza come l'accumulo di debito pubblico stia diventando una preoccupazione seria. Prestiti contratti per finanziare infrastrutture e progetti minerari rischiano di mettere a dura prova la sostenibilità economica di questi paesi, rendendo ancora più urgente una gestione oculata delle risorse.



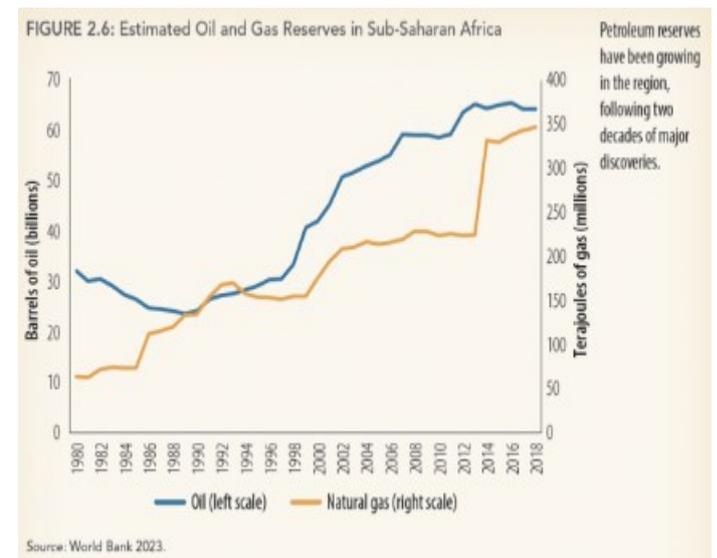
Non è solo una questione di estrazione: come portare queste risorse sul mercato è una sfida altrettanto complessa. La competizione tra i corridoi ferroviari di Lobito, in Angola, e di Tazara, che collega lo Zambia alla Tanzania, ne è una prova concreta. Entrambi i percorsi si contendono il ruolo di arterie principali per il trasporto delle risorse minerarie, in particolare dal cuore di rame della Copperbelt, verso i mercati globali. La figura 4 sottolinea l'importanza di investire in infrastrutture per migliorare la logistica e garantire che le immense ricchezze del continente possano raggiungere i loro potenziali compratori in modo efficiente.



La Copperbelt stessa è un esempio lampante del paradosso africano: ricchezza mineraria abbondante, ma spesso non sfruttata a pieno. Attraversando Zambia e Repubblica Democratica del Congo, questa regione ospita alcune delle riserve di rame più grandi al mondo. L'esplorazione mineraria è cruciale per sbloccare il potenziale dell'area, ma la strada è tutt'altro che spianata.



Governance debole, corruzione e instabilità politica continuano a rappresentare ostacoli formidabili. Anche l'uranio, una risorsa sempre più richiesta in un mondo che guarda all'energia nucleare come soluzione a basse emissioni, trova il suo epicentro in Africa, con il Niger e la Namibia in prima linea. Tuttavia, la loro capacità di tradurre queste risorse in sviluppo economico è messa a dura prova da problemi di sicurezza e stabilità politica

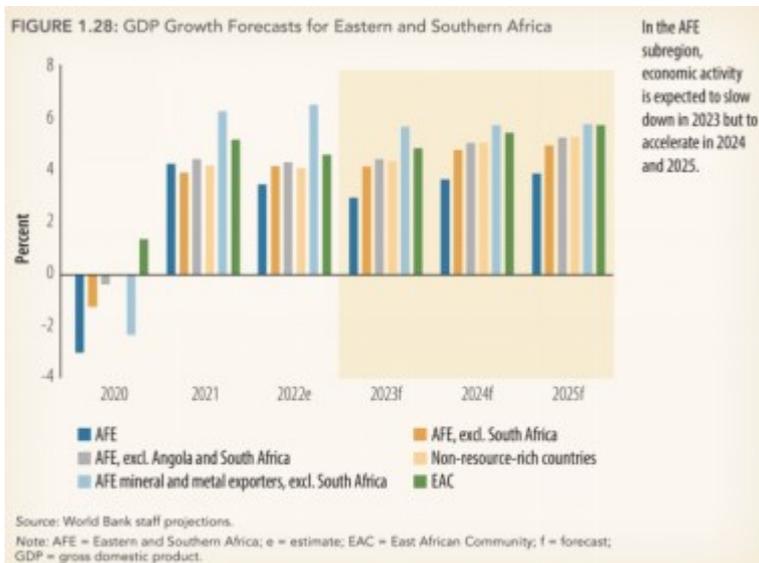


La battaglia del Sudafrica
Mentre alcuni paesi lottano per valorizzare le loro risorse, il Sudafrica combatte una battaglia diversa, ma altrettanto complessa: la crisi energetica. Le frequenti interruzioni di corrente e la forte dipendenza dal carbone hanno messo in ginocchio l'economia del paese

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nonostante iniziative promettenti come la *Just Energy Transition Partnership*, la strada verso un mix energetico più diversificato e un accesso universale all'energia è ancora lunga e tortuosa.



Le sfide da affrontare

Secondo il Fondo monetario internazionale, dieci delle quindici economie a più alta intensità mineraria al mondo si trovano nell'Africa subsahariana. Il continente africano deve im-

gnarsi a diversificare e rafforzare le relazioni con altri partner globali, inclusi gli Stati Uniti, al fine di proteggersi dalle dinamiche economiche mutevoli, in particolare rispetto alla Cina, e garantire una crescita sostenibile.

La sfida principale per l'Africa è trasformare le sue risorse naturali in ricchezza sostenibile. Priorità fondamentali includono il miglioramento delle infrastrutture – ferrovie, porti e reti energetiche – per facilitare il trasporto delle risorse. Questo richiede la collaborazione tra governi africani, settore privato e partner internazionali. In parallelo, l'African Continental Free Trade Area (Afcfta) può favorire commercio, investimenti e sviluppo economico, promuovendo integrazione regionale e crescita inclusiva.

È anche fondamentale promuovere la trasparenza nella gestione delle risorse naturali, attraverso l'obbligo di divulgazione dei contratti, l'adesione a iniziative come l'Extractive Industries Transparency Initiative (Eiti) e il coinvolgimento della società civile, così da assicurare una distribuzione equa dei benefici economici, prevenire concentrazioni di ricchezza nelle mani di pochi e garantire uno sviluppo inclusivo e sostenibile.

Il futuro economico dell'Africa, in ultima analisi, dipende dalla capacità del continente di prendere in mano il proprio destino.

[Da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

Macron: "Per essere rispettata da Trump, l'Europa deve smettere di essere debole e disfattista"

Di Alice Tidey

L'Unione europea è uscita rafforzata dalla prima presidenza Trump e deve continuare a diventare più indipendente, ha dichiarato il presidente francese ai suoi diplomatici di punta

Il **presidente francese Emmanuel Macron** ha invitato l'Europa a non essere "debole e disfattista" di fronte a un'altra presidenza Donald Trump e ad accelerare il suo **risveglio strategico**.

Parlando agli ambasciatori francesi, riuniti all'Eliseo a Parigi, per delineare le sue priorità di politica estera per l'anno in corso, Macron ha affermato che i timori che una seconda presidenza Trump abbia un impatto negativo sull'Europa sono esagerati.

"Otto anni fa le domande erano esattamente le stesse. **Ci dicevano il peggio: Il presidente Trump era stato eletto, la Brexit era arrivata, l'Europa era spacciata**", ha dichiarato.

"Negli ultimi sette anni abbiamo fatto progredire la nostra Europa. Con determinazione. Ed è ora in grado di affrontare le sfide che ha di fronte", ha aggiunto.

Le relazioni tra Usa e Europa

La Francia e l'Europa sono state in grado di lavorare con la prima amministrazione Trump e la decisione del presidente eletto di fare il **suo primo viaggio internazionale a Parigi il mese scorso**, dove è iniziata una "discussione strategica" tra i due leader, è la prova che il Vecchio Continente rimane un partner chiave per Washington, ha continuato Macron.

[Segue a pagina 15](#)

La Francia insiste affinché i fondi europei per la difesa restino in Europa

di Aurélie Pugnet

Il ministro della Difesa francese Sébastien Lecornu ha ribadito l'insistenza del Paese sul fatto che i fondi dell'Unione europea per la difesa debbano essere spesi in Europa, nonostante le crescenti pressioni affinché le aziende statunitensi ne ricevano una parte.

Le sue osservazioni sono un avvertimento diretto a Paesi come la Polonia e i Paesi Bassi, che sono disposti a utilizzare i fondi europei per sovvenzionare la produzione di armi statunitensi in Europa per accedere rapidamente alle attrezzature di difesa.

In un discorso tenuto martedì di fronte ai vertici dell'industria della difesa e dell'esercito del Paese, Lecornu ha affermato che i soldi dei contribuenti dell'UE non dovrebbero essere utilizzati per produrre attrezzature americane su licenza.

Ciò rafforza la tradizionale posizione della Francia di favorire le aziende dell'UE rispetto a Paesi terzi come Stati Uniti, Regno Unito, Israele, Turchia e Corea del Sud nel futuro programma di investimenti per la difesa dell'UE (EDIP).

L'EDIP mira a incrementare la produzione di attrezzature per la difesa e la competitività del continente, in particolare attraverso appalti congiunti.

“È meglio non fare nulla che danneggiare”, ha detto Lecornu, aggiungendo che la Francia non si

smuoverà dalla sua posizione – ti cosa che potrebbe vederla emarginata nei negoziati su cui voterà la maggioranza qualificata.

È così preoccupata che, secondo quanto riferito, minaccia di tagliare i fondi dell'UE per la difesa.

Le sue osservazioni precedono di pochi giorni una riunione di esperti e diplomatici dei Paesi dell'UE a Bruxelles. La Polonia, che presiede il Consiglio, ha invitato i rappresentanti ucraini all'incontro.

L'incontro previsto per il 14 gennaio darà all'Ucraina la possibilità di spiegare la situazione della sua industria e ciò che può offrire. Può anche essere visto come un modo per fare pressione sui Paesi con opinioni diverse affinché si schierino con gli interessi e le linee della Polonia.

Le intense discussioni tra gli esperti e i diplomatici dell'UE derivano attualmente da diverse strategie industriali e geopolitiche. La Francia ritiene che le aziende europee debbano essere le prime beneficiarie dei fondi dell'UE per aumentare l'indipendenza del continente dai fornitori dei Paesi terzi, in particolare dagli Stati Uniti.

Altri Paesi, tra cui Polonia e Paesi Bassi, sostengono che gli europei non siano in grado di produrre abbastanza velocemente e che l'acquisto di beni prodotti all'estero è necessario per rifornire i magazzini e rifornire l'Ucraina.

La Francia è anche sede di una propria industria di produzione della difesa, con alcune importan-



piattaforme e aziende del settore, come il Rafale di Dassault, il cannone Caesar di Nexter e altre ancora. Per questo motivo, alcuni sostengono che la proposta della Francia sia in parte alimentata dai suoi interessi acquisiti.

Anche il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, previsto per la fine del mese, è stato usato come argomento per comprare americano, corteggiando a sua volta il nuovo presidente degli Stati Uniti. Le aziende statunitensi operano in diversi Paesi europei, producendo su licenza e collaborando con le industrie nazionali o con le proprie linee di produzione.

Anche le industrie sudcoreane hanno stabilito la produzione di missili e carri armati in Polonia. I Paesi Bassi assemblano i sistemi di difesa aerea statunitensi Patriot, mentre la tedesca Rheinmetall produce gli HIMARS americani.

Tuttavia, “questo potrebbe dare a qualcuno l'illusione di un'autonomia europea. Soprattutto, ci metterebbe alla mercé di un'eventuale inversione di rotta strategica da parte del nostro alleato americano”, ha detto Lecornu.

[A cura di Alice Taylor-Braçe].

Da euractiv

**Ho sempre trovato la parola 'Europa' sulle labbra di chi, volendo qualcosa dagli altri, non osava chiederlo a nome suo.
(Il cancelliere tedesco Otto von Bismark)**

Ma ha ammonito che "se decidiamo di essere deboli e disfattisti, ci sono poche possibilità di essere rispettati dagli Stati Uniti d'America del presidente Trump". Ha anche esortato l'Europa "ad andare molto più veloce e molto più forte" nel suo **tentativo di diventare sovrana in settori quali la difesa e il commercio.**

Le sfide per essere sovrani, secondo Parigi

Per quanto riguarda la prima, Macron ha salutato le recenti decisioni dell'Ue di **istituire una capacità di dispiegamento rapido fino a 5.000 truppe** e di potenziare la capacità industriale, ma ha affermato che ora è necessario "un massiccio programma di investimenti europei con una preferenza europea".

La domanda è se gli europei vogliono produrre ciò di cui hanno bisogno per la loro sicurezza nei prossimi 20 anni, oppure no. È sicuro che tra 15-20 anni la priorità americana sarà la propria difesa, e molto più intorno e nel Mar Cinese che in Europa.

"Se dipendiamo dalla base industriale e tecnologica della difesa americana, ci troveremo di fronte a dilemmi crudeli e a dipendenze strategiche vergognose"

Rispettare o no le regole?

Per quanto riguarda l'economia e il **commercio**, Macron ha sostenuto che l'Europa "corre il rischio reale di perdere il passo con gli Stati Uniti e la Cina" e che anch'essa dovrebbe abbandonare le regole consolidate che solo ora sta rispettando, mentre **Washington e Pechino sono molto più protezionisti nei confronti delle loro industrie.**

"Continuo a non capire, in un momento in cui le regole dell'OMC non sono più rispettate né dalla Cina né dagli Stati Uniti, (perché) continuiamo a farlo, ma per conto nostro. Non funziona. Quindi svegliamoci e guardiamo cosa si sta facendo", ha detto.

"Dobbiamo **difendere la nostra politica commerciale** e garantire un livello di concorrenza giusto ed equo, e dobbiamo difendere i contenuti europei".

Cosa deve fare l'Europa

Secondo Macron, l'Unione europea non ha ancora sfruttato appieno il suo potenziale, deve incrementare gli investimenti, anche attraverso prestiti congiunti, e deve semplificare le sue regole in modo da rendere più facili gli investimenti e l'innovazione per le aziende nazionali.

Il blocco dei 27 Paesi ha talvolta "legiferato troppo", ha detto Macron, e ora dovrebbe fare una "pausa normativa massiccia" e "riconsiderare le norme" che ostacolano la nostra capacità di innovare. Il leader francese ha dichiarato che a febbraio convocherà diversi suoi omologhi dell'Ue per discutere la questione e presentare proposte a marzo.

La sorte dell'Ucraina

Su cosa significhi una seconda presidenza Trump per la guerra in corso in Ucraina, Macron ha sottolineato che **"non ci sarà una soluzione facile e veloce in Ucraina"**.

L'incombente arrivo di Trump nello Studio Ovale - e la sua affermazione in campagna elettorale di poter portare la pace entro pochi giorni dal suo ritorno alla Casa Bianca - ha scatenato il **timore che Kiev possa essere costretta a fare dolorose concessioni territoriali.**

Ma secondo Macron, "lo stesso nuovo presidente americano ha chiarito che gli Stati Uniti non hanno alcuna possibilità di vincere se l'Ucraina perde". Washington, ha proseguito, "deve aiutarci a cambiare la natura della situazione e a convincere la Russia a venire al tavolo dei negoziati".

"Gli ucraini devono tenere **discussioni realistiche sulle questioni territoriali**, e solo loro possono condurle. Gli europei devono costruire garanzie di sicurezza, che saranno la loro principale responsabilità. Questa è una realtà geografica e geopolitica", ha aggiunto.

DA EURONEWS

PER SORRIDERE

Comunicato dei paesi dell'area Euro: "Sul nostro disaccordo siamo d'accordo".
(Fragmentarius)

La Germania ha portato rigore nell'area euro. Probabilmente anche rigor mortis.
(Fragmentarius)

Perché sono da leggere le bordate di Bernabè a Clinton e alla sinistra mondiale

Il libro di Franco Bernabè "La Trappola" offre spunti rilevanti per ragionare su Europa, élite e non solo

di Teo Dalavecuro.

Caro direttore,

“Rinunciare alla ricerca del rimedio per mezzo del proprio potere istituzionale, e ridursi a versare la lacrima sul danno fatto – questo è una giornata per le vittime della malagiustizia -, costituisce una resa senza condizioni. Servirebbe una giornata in memoria della Repubblica parlamentare”. Così si concludeva qualche giorno fa la quotidiana rubrica di Mattia Feltri su *Huffpost*, un articolo che in poche righe dice tutto quel che c’è da dire sulla giustizia, e non solo, in Italia.

Perché ti parlo di questo articolo? Per una ragione molto banale. Mi avevi suggerito di leggere l’ultimo libro di Franco Bernabè, “La trappola”, ciò che diligentemente ho fatto. Già avevo in mente di leggerlo dopo avere ascoltato le parole di Bernabè (che ha scritto *La Trappola* insieme a Paolo Pagliaro, in forma di intervista) durante la presentazione a Palazzo Clerici di qualche settimana fa quando è arrivato a esclamare, con tono non enfatico ma quasi alterato, che a meno di un cambiamento di direzione molto deciso e urgente l’Europa è perduta. Anche perché oramai in Europa – spiegava – nei consigli d’amministrazione delle grandi imprese, e non solo, grazie al preponderante contributo della incontenibile produzione di norme della UE, si discute quasi esclusivamente di compliance, quasi mai di business o di prodotti e mercati. Mi è tornato in mente quando ho finito di leggere Feltri.

Nel libro Bernabè ha spiegato due cose fondamentali che ha poi ribadito nella presentazione a Palazzo Clerici. La prima è che lo smantellamento del *welfare state* (con tutto quel che comportava anche in termini di ascensore sociale) non è tanto da ricondurre alle “rivoluzioni” di Thatcher e Reagan quanto alla ben più incisiva rivoluzione di Clinton alla quale va fatta risalire la gravissima crisi finanziaria mondiale del 2008 (senza esitare a scrivere, per interposto Pagliaro, di “*hybris* di Clinton”). La seconda è che l’origine del cosiddetto processo di integrazione europea più che ai cosiddetti padri fondatori (da Spinelli a Monnet passando attraverso i De Gasperi Schumann Adenauer delle giaculatorie “europeiste” – ma questo lo aggiungo io) è da attribuire alla lungimiranza di due americani, Dean Acheson e William L. Clayton e alla loro visione geopolitica: vedono il rischio rappresentato dalla presenza sovietica in Europa e per irrobustirne la parte occidentale promuovono “una specie di unione doganale al-

largata o una cooperazione economica fra i Paesi europei”. “Ora però”, aggiunge Bernabè, “vengono al pettine tutti i nodi irrisolti creati non dall’idea di unificazione per la quale si sono spesi i padri fondatori, ma *dal sistema burocratico con il quale la si sta realizzando e che vede saldamente al comando una burocrazia comunitaria molto lontana dal capire i sentimenti che agitano le popolazioni che compongono l’Europa*”.

Ho sottolineato quest’ultima notazione perché, come tu ben sai, Bernabè non è un imprenditore d’assalto magari un po’ leghista, ma un professionista che ha operato al vertice di organizzazioni altamente strutturate, dal gruppo Fiat all’Ocse, dall’Eni alla Telecom, sa pesare le parole e non è certo condizionato da un’avversione preconcepita per l’organizzazione e i processi strutturati. Lasciami aggiungere incidentalmente che è anche un uomo coraggioso: lo ha dimostrato quando dal vertice di Telecom ha avvertito a muso duro l’allora presidente del Consiglio Massimo D’Alema, che nulla aveva fatto per contrastarla, delle probabili conseguenze negative che quella sorta di “leveraged buy-out”, l’Opa dell’indebitatissima Olivetti sulla Telecom lanciata da Colaninno e soci, avrebbe avuto per Telecom e per il sistema-paese, un’operazione che considerava – queste sono parole sue – “nefasta per Telecom e per il futuro dell’industria italiana”, come purtroppo si è dovuto constatare a consuntivo, probabilmente anche di là delle già pessimistiche previsioni di Bernabè. Coraggio dimostrato di nuovo molti anni dopo accettando la nomina a presidente delle Acciaierie d’Italia. Non so tu direttore, ma io tendo a fidarmi di più di quel che sento dire da una persona di coraggio.

In realtà le cose importanti sono tre ma la terza, quella del declino dell’Europa negli ultimi 20-30 anni è purtroppo ovvia. Tuttavia a questo riguardo Bernabè, che è stato al vertice di Telecom in due contesti ben diversi, al momento della privatizzazione e poi alla vigilia dell’arrembaggio da parte dei “capitani coraggiosi”, offre una testimonianza autorevole:

“Abbiamo citato la tecnologia, dove l’Europa ha perso qualsiasi possibilità di recuperare il terreno perduto nei confronti degli Stati Uniti e della Cina. Eppure prima del Duemila l’Europa aveva imprese di servizi di telecomunicazioni tra le più forti al mondo, e una straordinaria capacità di sviluppo delle infrastrutture tecnologiche”.

[Segue alla successiva](#)

Pil pro capite: il confronto tra gli Stati americani e quelli europei

Lo Stato americano più povero, il Mississippi, presenta un Pil pro capite superiore a quello di tutte le economie europee, ad eccezione della Germania

Nel terzo trimestre del 2024, il Prodotto interno lordo pro capite del **Mississippi** è stato di 49.780 euro: solo 1.524 euro in meno rispetto a quello della Germania, che ha toccato i 51.304 euro. Lo Stato americano è seguito da **Virginia Occidentale, Arkansas, Alabama e Sud Carolina**: tutti superano le grandi economie europee come **Spagna, Italia e Francia**.

Tra gli Stati invece più ricchi degli Usa, sempre in termini di Pil pro capite, quello di **New York** raggiunge i 107.485 euro, mentre il **Distretto di Columbia** è in testa con 246.523 euro. In Europa, il Pil pro capite varia invece dai 15.773 euro della **Bulgaria** ai 125.043 euro del **Lussemburgo**. La media europea è di 40.060 euro, rispetto a quella degli Stati Uniti che è pari a 80.023 euro.

Tra le prime cinque economie europee, dopo la Germania figurano il **Regno Unito** con 48.441

Continua dalla precedente

A questo punto tu mi obietterai che non si capisce che c'entri tutto questo con il manrovescio di Feltri alla classe politica italiana. Ti chiedo un minimo di pazienza, direttore.

Innanzitutto, non puoi negare che anche solo queste tesi di Bernabè sono un bel macigno scagliato nella piccionaia dell'editorialista collettivo, quello che attraverso poche consuete parole chiave, "destra-sinistra sovranismo populismo euroscetticismo democrazia autoritarismo sostenibilità" et similia, racconta – absit iniuria verbis – un mondo a scacchi in bianco e nero (il libro non si limita ai tre punti che ho evidenziato, è un racconto ragionato, che vola alto nelle connessioni che fanno di una serie di eventi un pezzo di storia, ma non rinuncia a essere meticoloso nella ricostruzione dei passaggi cruciali, la storia essendo quella dell'Occidente capitalista e democratico dal crollo del Muro di Berlino ai giorni nostri, con qualche essenziale flashback agli anni della ricostruzione postbellica; una serie di eventi visti dai vari privilegiati osservatori occupati da Bernabè nella sua lunga e assai fortunata carriera, non ancora conclusa peraltro; ma questa non è una recensione del suo saggio). Sono un macigno perché Bernabè non è un editorialista ma un esponente tra i più autorevoli della élite italiana se ce n'è una, e alle sue argomentate parole si può replicare solo parlando d'altro oppure con un dignitoso silenzio. Vedrai che prevarrà il silenzio.

DA STARTMAG

euro, la **Francia** con 44.365 euro, l'**Italia** con 37.227 euro e la **Spagna** con 33.070 euro. Il divario si riduce se aggiustato a parità di potere d'acquisto, ovvero tenendo conto delle differenze legate al costo della vita. Il Pil è infatti un dato meramente **quantitativo**, mentre lo stesso valore ponderato rispetto al tenore di vita rappresenta un indicatore più chiaro della reale situazione economica di ciascuna realtà.

Tuttavia, gli Stati Uniti superano ancora tutti i Paesi dell'UE e il Regno Unito, ad eccezione del **Lussemburgo** e dell'**Irlanda**, che sono considerati però Paesi con valori anomali a causa dell'elevato numero di datori di lavoro stranieri in Lussemburgo e dell'attrattività fiscali per le multinazionali statunitensi in Irlanda.

Qual è l'entità dei problemi economici della Germania?

Secondo le ultime previsioni macroeconomiche dell'Ue per la Germania, la contrazione economica potrebbe essere proseguita con un ulteriore **-0,1 per cento alla fine 2024**, dopo il -0,2 per cento registrato nei primi sei mesi dell'anno. Dopo il calo del Pil dello 0,3 per cento segnato nel 2023, si tratterebbe del secondo anno consecutivo in recessione per la prima economia europea.

Tuttavia, secondo gli esperti, il Pil dovrebbe tornare a crescere, con un aumento dello 0,7 per cento nel **2025** e dell'1,3 per cento nel **2026**. L'attuale incertezza, però, impone un impatto sugli **investimenti** e sui **consumi**, nonché sul tasso di **disoccupazione**, che è aumentato dallo 0,5 per cento al 3,5 per cento tra i mesi di settembre 2023 e settembre 2024. È in questo contesto che il Paese si avvia alle **elezioni** previste per domenica 23 febbraio.

DA EURONEWS

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Perché la mossa di Trump verso la Groenlandia danneggia la posizione dell'Occidente sull'Ucraina

Il discorso coloniale è tornato

Con l'avvicinarsi del conto alla rovescia per il ritorno del presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump alla Casa Bianca, gli europei discutono da mesi su come evitare di finire nel suo menù.

Ora, parti dell'Europa sono nella sua lista della spesa.

La Groenlandia, un territorio danese in gran parte autonomo, così come il Canale di Panama, sono entrambi necessari "per la sicurezza economica", ha detto Trump, rifiutandosi di escludere l'uso della forza economica o militare per prenderli con la forza.

I leader europei sono stati inequivocabili.

A molti, Trump suona come il russo Vladimir Putin che parla dell'Ucraina o il presidente cinese Xi Jinping che parla della reintegrazione di Taiwan.

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz e altri leader hanno chiarito che "i confini non devono essere spostati con la forza", mentre la massima diplomatica dell'UE Kaja Kallas ha invitato a "rispettare l'integrità territoriale e la sovranità" della Groenlandia.

Ma al di là della frenesia da questa parte dell'Atlantico, un paese seguirà con molta attenzione le rivendicazioni territoriali di Trump: la

Russia.

Mosca ha cercato a lungo di giustificare le annessioni territoriali delle regioni ucraine di Luhansk, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia e della penisola di Crimea dopo che la comunità internazionale ha ritenuto una farsa i suoi referendum sull'annessione nei territori occupati.

Partendo da ciò, il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha offerto un consiglio a Trump: tenere conto delle opinioni degli abitanti della Groenlandia, proprio come ha fatto la Russia con gli abitanti delle sue "quattro nuove regioni della Federazione Russa".

Putin avrebbe una giornata campale se Trump lo seguisse. Ciò romperebbe la posizione, un tempo intoccabile, dell'Occidente sulla difesa della sovranità statale e dell'integrità territoriale.

Questa crepa è apparsa nella risposta dell'Europa all'invasione russa dell'Ucraina e alla guerra di Israele a Gaza, che è stata segnata dalle accuse di "doppi standard" nell'affrontare tali violazioni o nell'applicare il diritto internazionale.

Il fatto che la Russia abbia concepito la propria invasione come un passo per prevenire l'invasione neocoloniale della NATO, pur essendo essa stessa una guerra coloniale di conquista, è stata una narrazione popolare non solo nel Sud del mondo ma anche nelle frange occidentali di estrema sinistra ed estrema destra.

Anche se gli annunci di Trump finissero per essere solo chiacchiere, forniranno un terreno fertile a cui Russia, Cina e soci potranno appropriarsi come prova dell'ipocrisia e dell'incoerenza occidentale.

E nello scenario peggiore, se Trump agisse secondo le sue parole, ciò potrebbe aprire le porte a rivendicazioni territoriali e ispirare le potenze rivali a fare le proprie mosse.

Da euractiv

POESIE PER LA PACE

Armi dell'allegria

Eccole qua
le armi che piacciono a me:
la pistola che fa solo "pum"
(o "bang", se ha letto
qualche fumetto)
ma buchi non ne fa...

Il cannoncino che spara
senza fare tremare
nemmeno il tavolino...
il fuciletto ad aria
che talvolta per sbaglio
colpisce il bersaglio
ma non farebbe male
né a una mosca né a un caporale...
Armi dell'allegria!

Le altre, per piacere,
ma buttatele tutte via

Gianni Rodari



CONTINUA DA PAGINA 1

Dal processo di Val Duchesse in poi le Comunità europee prima e l'Unione europea dopo Maastricht hanno progressivamente tradito lo spirito visionario (nel senso positivo francese della parola vision) di Jacques Delors sia perché è andato crescendo nelle istituzioni e sulle istituzioni il peso degli imprenditori e in particolare dei grandi imprenditori a scapito delle organizzazioni dei lavoratori e delle Piccole e Medie Imprese sia per i contrasti fra i governi che si sono salvaguardati il diritto di decidere all'unanimità il potere di tradurre gli accordi fra le parti sociali in atti dell'Unione. Si è dovuto attendere il Pilastro Sociale di Göteborg del 2017 – peraltro non vin-

colante – per riaprire la questione sociale e poi il Piano Sociale adottato a Porto nel 2021 per mettere in agenda un pacchetto di misure sociali che sono solo in parte divenute realtà e che saranno ereditate dalla prossima legislatura europea con l'idea di un nuovo Protocollo sociale che il Parlamento europeo vorrebbe introdurre nella revisione del Trattato di Lisbona.

Vedremo se, come ha detto Emmanuel Macron, il cammino indicato da Jacques Delors nel 1985 riprenderà di nuovo a Val Duchesse nella prossima primavera o se le buone intenzioni resteranno tali e se occorrerà battersi per riprenderlo dopo le elezioni europee nel quadro di un processo costituente.

SEGUE A PAGINA 41

Ponte sullo Stretto, Siviero: “è da 50 anni che si deve fare altro, ma intanto...”

Le parole dell'esperto Enzo Siviero, Rettore di eCampus, in merito alla grande opera di collegamento stabile



di [Consolato Cicciù](#)

“Il Ponte sullo Stretto evoca fratellanza, unione e pace, in tempi di guerra, che purtroppo da qualche anno abbiamo sotto casa. Ponte e pace, due parole quasi equivalenti. Non è tanto costruire un Ponte, quanto avere il coraggio di attraversarlo. L’Italia, fortuna o sfortuna che sia, ha un sistema orografico che impone la realizzazione di Ponti”. Parole e musica di **Enzo Siviero**, Rettore di eCampus nonché uno tra i massimi esperti di ponti a livello internazionale, in un dialogo aperto con il giornalista Francesco Pungitore.

Come sempre quando parla di questo argomento, del Ponte sullo Stretto e dei ponti in generale, Siviero si apre totalmente, sviscerando ogni dettaglio con serietà ma anche pungolando – in modo elegante – dall’alto della sua competenza ed esperienza. **“Il Ponte di Messina è l’unico Ponte che divide** – aggiunge il Professore padovano – *perché è diventato un fatto ideologico. Ricordo a tutti che il primo promotore reale era un deputato del Partito Comunista Siciliano. D’Alema, Prodi e Rutelli erano favorevoli, ma oggi siccome lo fa la Destra bisogna dire che non è necessario. Si è zittito quel 15-20% del PD e della Sinistra che non hanno fatto mistero di essere favorevole. Anche sulla Torre Eiffel, sul Mose, c’erano i ‘no’, ma poi si è fatto, e di esempi ce ne sono tanti”.*

“Il Ponte si può fare e l’impalcato del Messina Type è stato copiato da tanti per altri Ponti in questi anni. Perché è un impalcato alare disegnato dal vento, in galleria del vento. Il problema dei Ponti di grandi luce non è il sisma, ma in Italia – si sa – tutti sanno tutto. Il Ponte si fa. Mancano 15-20 giorni per il ‘bollino’ del CIPESS, ultimo passaggio, perché tutte le questioni tecniche sono state superate, pur con qualche difficoltà. Dopo che il CIPESS firma, si parte, con una quindicina-ventina di cantieri. Abbiamo 40 km di strade, ferrovie, la metro di superficie, il ripascimento delle coste, la sistemazione idraulico-forestale, la messa in sicurezza del territorio, tutte cose che nessuno dice. La ricaduta territoriale vale più del valore del Ponte stesso, che vale il 40%”.

“Con il Ponte sullo Stretto i traghetti non spariranno”

“Non è vero che i traghetti spariranno, secondo me in parte resteranno. Perché, come succede in tutto il mondo, ci saranno i battelli ad andare in giro per far vedere il Ponte. E’ chiaro che se casca un meteorite o una bomba, non possiamo prevederlo, ma in condizioni iper-normali noi facciamo un salto di qualità, quello in cui l’uomo può dominare la natura in senso positivo”.

“Nessuno credo sia in grado di fermare l’opera, lo dico con un po’ di scaramanzia, anche alla luce del ricorso al Tar dei Sindaci di Reggio e Villa. In certi momenti c’è un’ideologia preconcepita che non aiuta l’Italia. Il solo indotto del Ponte, dal punto di vista fiscale ripaga il Ponte. Quando si dice ‘prima del Ponte si deve fare altro’, dico che in 50 anni non è stato fatto nulla. Ora si sta facendo, perché sono le grandi opere che trascinano le piccole”.

Da stretto web

Non dobbiamo sorprenderci che l’Europa abbia bisogno di crisi, e di gravi crisi, per fare passi avanti. I passi avanti dell’Europa sono per definizione cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario.
(Mario Monti)

Una sola domanda politica. E tanti modi per fuggirla

Il convegno di Milano di Comunità democratica potrà parlare di tante cose ma se i cattolici democratici non proveranno a rispondere alle poche domande essenziali poste dalla realtà politica italiana e mondiale, in maniera estremamente dura a loro come a tutto il centrosinistra, si rischia una gracilità politica, gratificante (nel breve) ma inefficace sullo scenario politico generale.

**Di ROBERTO DI GIOVAN PAOLO
già segretario generale Aiccre**

Giovanni Innamorati, puntuale come è sempre, ha messo in chiaro quante aspettative diverse si addensano sulla riunione del 18 gennaio a Milano di Comunità democratica. Che non è la Fondazione Popolari di Castagnetti (ma è come se lo fosse) e non sembra più essere la corrente di Bonaccini, ormai disperso tra le nebbie di Bruxelles e lieto di non rischiare ciò che toccò a Bersani in cerca, anche lui dall'Emilia Romagna, di una "ditta" che ovviamente aveva già chiuso i battenti nel secolo scorso. La presenza di Ernesto Ruffini, che da poco è libero da impegni formali dello Stato e può abbracciare una riflessione da cattolico democratico schierato (ma con il centrosinistra, non solo con una corrente interna al Pd, pena la prematura fine del suo tentativo...), e di Romano Prodi in video, che negli ultimi tempi si è concesso a riflessioni sull'alternativa politica a questo Governo Meloni, nobilita e rende interessante il momento.

Il fatto che in molti cerchino risposte diverse – un nuovo centro senza Calenda e Renzi; un centro con Calenda, Renzi e Gentiloni; un federatore del centrosinistra; un federatore del centro; perfino una nobiltà democristiana perduta (ma Follini è stato definitivo su questo) – non è detto che offuschi le riflessioni sul Paese, oltretutto affiancate dalla novità di una sorta di rete di collegamento degli amministratori cattolici democratici raggruppati da Francesco Russo, consigliere regionale in Friuli, qualche mese fa, nell'ambito della Settimana Sociale dei cattolici svoltasi a Trieste e che ha già qualche riunione in giro per l'Italia al suo attivo.

Dipanare le ambiguità e distinguere la realtà dall'irrealtà sarà comunque un esercizio utile di chiarezza politica, considerando la pochezza operativa e sostanziale del Governo Meloni, che comunque dimostra di volersi muovere pochissimo proprio per non dispiacere il Paese (e per ora ci riesce...).

E però, i temi reali vanno affrontati e sono il cuore della politica, non i vezzeggiamenti sui valori o le riserve indiane che solitamente toccano negli ultimi anni ai cattolici democratici.

In primo luogo c'è un'ambiguità che ha alimentato anche Romano Prodi: posta l'insufficienza con questa legge elettorale e con questi sondaggi da parte del Pd a vincere

le elezioni da solo e col 51 per cento delle Camere, la necessità di una coalizione che abbia un perno centrale (il Pd) al trenta per cento (non solo dei voti validi in regime forte di astensionismo come alle regionali), una sinistra che viaggi al dieci per cento e un centro che faccia lo stesso, rubando voti al centrodestra, indica la necessità di un federatore della coalizione ma anche di leader della sinistra e del centro del centrosinistra.



Prodi aderisce all'idea che dopo il convegno di Comunità democratica si lanci un "concorso" per il federatore del centro, oppure parlando anche di questo non intende piuttosto spiegare che serve una candidatura credibile alla Presidenza del Consiglio? Ovviamente non è un compito da "padre nobile" imporre soluzioni, ma credo che la domanda nell'aria sia esattamente questa (confronta video con Formigli e poi con Damilano).

A sinistra ce la si può cavare garantendo come al solito Fratoianni, Bonelli o chi per loro, anche se c'è anche la mina vagante Giuseppe Conte. Ma al centro come rimuovere Calenda o Renzi? Risucchiandoli nel Pd? Dandogli incarichi alle Nazioni Unite (Renzi)? Facendo nominare Carlo Calenda Presidente di Stellantis? E una volta risolto il difficile rebus dei leader di centro, e della sinistra che non ama essere al Governo, ma "lo fa solo per affetto per noi", siamo sicuri che la questione vera non sia esattamente chi verrà proposto come leader della coalizione?

Il Pd nascente di Veltroni, nell'immaginare un confronto nel maggioritario, aveva puntato sulla naturale conclusione di tutti i sistemi maggioritari: i leader dei partiti, oppure nel caso italiano quantomeno i leader coalizionali. Anzi Veltroni, a essere giusti, aveva fatto il passo finale immaginando di mettere quasi tutta, se non tutta, la coalizione ex Ulivo nel Pd, e per questo il ruolo di segretario del Pd coincideva con quello di candidato Presidente del Consiglio in pectore. I fatti non hanno dato ragione né al maggioritario (che si è trasformato negli anni in un maggioritario che incatena per necessità un proporzionale interno alle coalizioni, in cui vince il calcolo marginale, chiedere a Salvini per informazioni oppure a Mastella...), né a questo tentativo di semplificare la vita politica

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma ora?

Fare una coalizione presuppone una volontà di vincere le elezioni. Scontato?

Non molto quando un “acconciarsi” alle condizioni date permette comunque di usare la politica come uno dei pochi ascensori sociali, generazionali o – per citare la Meloni che conosce bene il fenomeno – di garanzia dell’“amichettismo”, in un Paese che stenta a modernizzarsi davvero (che vuol dire anche leggere le tradizioni politiche come il parlamentarismo, nella versione giusta e non macchiettistica).

Mi spiego meglio. Vincere con una coalizione ampia, che per natura del centrosinistra è sempre molto eterogenea, abbisogna di un/una leader duttile, disponibile al dialogo con tutte le anime; una leadership disponibile a costruire un programma di governo che nell’esercizio democratico del confronto ha la molla di un processo democratico in sé.

Serve un programma politico che parli al Paese e non solo alla propria “tenda”. Serve un programma che dia speranze agli ultimi e ai diversi. E tra i diversi, “diversi” per la sinistra rientrano per esempio liberi professionisti, partite Iva, dirigenti statali e manager, imprenditori piccoli e grandi, a cui offrire oltre che un posto alle manifestazioni sacrosante per i diritti o le libertà a rischio (vedi ddl sicurezza) una visione dei settori del lavoro da incentivare nei prossimi venti anni (sviluppo, energia, ambiente, innovazione). Una riforma del welfare: per la previdenza, che tenga conto dei numeri reali (minori occupati, minor gettito Inps, carriere a pezzetti, lavori a tempo determinato, a progetto, a singhiozzo etc.); della sanità, per cui non basta nemmeno la richiesta di sei miliardi in più, ma serve una riorganizzazione sull’arco dei prossimi venti anni della presenza sul territorio dei medici di base e degli ospedali come degli ambulatori e delle rsa-case famiglia; della scuola e della università, che incentivi i giovani italiani a ricercare e realizzare qui, nel nostro Paese. Anzi, a favorire la presenza di hub scientifici che tengano conto della nostra presenza geopolitica nel Mediterraneo e nel mezzo dell’Europa.

Questi temi, del welfare, intersecano quelli del lavoro (dove è la posizione Pd su Stellantis o la Beko ex Whirlpool o sui rinnovati problemi dell’Ilva per esempio, che sono tarantini, europei e perfino mondiali?), quelli della tassazione giusta ed efficace in relazione con il cittadino/utente (qui Ernesto Ruffini può certamente dare ottimi suggerimenti) e ovviamente una presa in carico del tema delle migrazioni che sia un piano ventennale di integrazione, costruzione di relazioni con gli Stati di provenienza, accesso al lavoro ed integrazione previdenziale, cominciando a non farfugliare più cose come Ius Scholae o ius cultura ma proponendo l’abolizione della legge Bossi Fini e ripartire da zero.

Un programma del genere, da costruire integralmente,

presuppone una leadership conscia di dover sopportare scaramucce, integrazioni, postille, confronti, ironia di media compiacenti al potere, ma anche di farla finita col giochino a chi è più di sinistra o progressista o popolare sui social network.

Molto più comodo alzare le bandiere al vento, predicare slogan conosciuti e risaputi, perdere “con dignità”, e por-



tare a casa una quota di parlamentari amici che garantisce due-tre anni sui giornali di veline benevole e passeggiate nei talk show televisivi, facendo propria la parte che meglio aggrada a una destra che ha imparato a usare le leve di potere mediatico. Non solo, così si contribuisce a quella che Giovanni Bianchi definiva la “democrazia discuti-dora”: difendiamo il parlamentarismo a parole ma eleggendo solo amici e amiche senza territorio, senza voti personali, senza associazioni, sindacati o gruppi di interesse, accettiamo che solo il dieci per cento della produzione legislativa sia parlamentare, che la legge di bilancio la si discuta in una sola Camera e la si approvi con un emendamento unico di Governo con il voto di fiducia nella seconda. Vale per la maggioranza ma vale anche per una opposizione assuefatta...

In fondo in questa “comfort zone” si fa battaglia politica tutti – sinistra e destra, e centro tollerato – nella stessa Ztl e il Paese finisce nelle paludi, ma cantando ognuno la propria messa per i propri sostenitori: Cuius regio eius religio! Solo che alla fine il Papa rischia di farlo Elon Musk...

Allora, tornando alla origine del discorso, siamo proprio certi che la bonomia Prodana non nasconda davvero la domanda inconfessabile che tutti dovrebbero farsi nel centrosinistra e che lui suggerisce a Comunità democratica, sperando che la capisca e abbia il coraggio di discuterne al di fuori della riserva indiana dei cattolici democratici: con quale programma e con quale leadership (anche collettiva) sfidare una destra inguardabile e soprattutto incapace, che solo l’assenza di un’opposizione reale e di una proposta al Paese rende al momento maggioranza?

Il confronto, anche il sano conflitto se necessario, su questa domanda non lo si può rimandare di molto o sarà la dura realtà a dare le risposte.

Da Ytali

www.aiccrepuglia.eu

“Spendere di più per la difesa toglierà risorse a sanità e istruzione”

All'Europa serve un cambio di paradigma per fornire uno stimolo a investimenti e consumi interni così da rilanciare l'economia

Int. Massimo D'Antoni

Tra le novità dell'anno appena iniziato c'è l'entrata in vigore delle **regole riformate del Patto di stabilità**. Vista la situazione difficile in cui si trova l'economia dell'Ue c'è da chiedersi se potranno contribuire a dare una svolta positiva alla congiuntura europea. Come evidenzia Massimo D'Antoni, Professore di Scienza delle finanze all'Università di Siena, «nel 2025 tornano i vincoli delle regole fiscali, che comporteranno in tutti i Paesi europei riduzioni significative nella spesa pubblica, con effetti non certo positivi sulla crescita. Servirebbe una diversa impostazione che però, al di là dei propositi e dei proclami, non mi pare di vedere nella politica economica promossa da Bruxelles».

Tuttavia, si parla già di rivedere le regole fiscali, incorporando le spese per la difesa dai parametri per raggiungere l'obiettivo di portarle al 2,5-3% del Pil.

L'Italia sostiene questa proposta di scorporo, cercando in questo caso alleati tra i Paesi appartenenti al gruppo dei “frugali” più sensibili al tema della difesa, come la Finlandia e la Svezia. Mi pongo una domanda a monte di questa scelta: è effettivamente una priorità per l'Italia l'aumento della spesa militare? Il Governo Meloni evidentemente la pensa così. Siccome però non vedo minacce dirette alla sicurezza dell'Italia, credo che le ragioni di questa scelta siano in parte ideologiche e in parte legate a scelte di collocazione internazionale. Meloni e la sua maggioranza vogliono coltivare un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. Qui vedo uno scostamento dalla linea tradizionale della nostra politica estera, che per lungo tempo ha conciliato la lealtà alla Nato con una posizione dialogante verso i Paesi al di fuori di essa. Sono scelte che possono avere conseguenze estremamente rilevanti per il nostro futuro, ma non mi sembra che nel dibattito pubblico siano molto discusse nei loro risvolti.

Se non passerà la richiesta ci toccherà tagliare altra spesa pubblica per aumentare quella militare?

Ribadisco che non ritengo che l'Italia sia realmente obbligata ad aumentare la spesa militare, nemmeno a fronte dell'ingiunzione di Trump. Se poi si volesse perseguire questo obiettivo, farlo entro i limiti di crescita della spesa consentiti dal Patto di stabilità vorrebbe dire tagliare in modo significativo sanità, istruzione, servizi pubblici... non riesco a immaginare che una cosa del genere si possa fare senza suscitare un malcontento generalizzato. Ma la questione non è solo quella delle regole fiscali, le risorse del bilancio pubblico non sono illimitate, anche con una modifica delle regole fiscali spendere di più in difesa significherebbe avere meno risorse per altre spese.

Dallo storico alleato Usa sembra arrivare anche una “minaccia” per l'Ue, visti gli annunci di Trump relativi ai dazi e alla necessità di acquistare più Gnl americano. Quanto rischia l'Europa su questo fronte?

Trump vuole che l'Europa acquisti beni americani e la richiesta di aumentare la spesa militare, e quindi anche tecnologia made in Usa, rientra in modo ovvio in questo obiettivo. In molte fasi storiche sono stati gli Usa ad assorbire la domanda europea, ma Trump sembra molto deciso a fare dell'Europa un mercato di sbocco privilegiato per i beni americani, oltre che un acquirente di energia. Per noi potrebbe essere un problema serio, tanto più se l'Europa continuerà a seguire un modello neo-mercantilistico orientato all'esportazione e alla depressione della domanda interna. Diventa sempre più urgente fare quello che molti economisti, critici dell'architettura fiscale e monetaria dell'Unione, affermano da anni: mercato unico e moneta unica dovrebbero essere riorientati a fornire uno stimolo a investimenti e consumi interni.

La soluzione potrebbe essere quella di rilanciare la competitività dell'Ue emettendo nuovo debito comune europeo?

Intanto mi lasci dire che questa insistenza sulla competitività con riferimento a un Paese o a un'Unione di Paesi è mal può essere una soluzione, come già sperimentato con il Pnrr.

Segue alla successiva

posta e risponde anch'essa all'idea che l'Europa debba guardare principalmente all'export. Come notava già negli anni Novanta l'economista Paul Krugman, competitività è un concetto che può valere per un'impresa, non per un'intera economia. Semmai dovremmo guardare alla **produttività**, ovvero alla capacità di creare valore a partire dalle risorse di cui il Paese dispone. Da cosa deriva l'aumento di produttività? Principalmente dall'attività di investimento: delle imprese, degli Stati per quel che riguarda le infrastrutture pubbliche materiali e immateriali, e degli individui per quella particolare ma essenziale forma di capitale che chiamiamo capitale umano, ovvero l'acquisizione di competenze e capacità. Per investire in molti casi può servire anche indebitarsi per reperire risorse sui mercati finanziari e se gli stati dell'Ue sono impediti a farlo il debito comune può essere una soluzione, come già sperimentato con il Pnrr. Ma l'aumento di produttività deriva anche, in modo cruciale, dalle prospettive di domanda, cui le imprese fanno fronte investendo per aumentare la capacità produttiva. A questo proposito recentemente sono state rilanciate e molto commentate le parole del Presidente Draghi, che ha puntato il dito contro le politiche di austerità che hanno depresso il potere d'acquisto e quindi i consumi degli europei, comprimendo la domanda interna invece di rilanciarla. Parole che hanno sorpreso, visto che contraddicono la linea perseguita dallo stesso Draghi quando era a capo della Bce, ma forse per questo ancora più significative.

Nelle Linee guida della gestione del debito pubblico del Mef si legge che per il 2025 si prevedono emissioni lorde complessive di titoli a medio lungo termine per 330-350 miliardi di euro (contro i 361 del 2024) e di Bot per 130,5 miliardi (contro i 171 del 2024). Bastano la prudenza fiscale del Governo e il giudizio "non negativo" delle agenzie di rating per essere tranquilli su questi collocamenti, considerando che non ci saranno più i riacquisti di titoli di stato da parte della Bce?

Le emissioni dipendono dalla struttura delle scadenze dei titoli in essere, che devono essere rimborsati emettendo nuovi titoli. L'Italia ha sempre avuto una gestione prudente con scadenze relativamente "lunghe". I dati che riporta indicano che il 2025 non sarà un anno particolarmente difficile da questo punto di vista, con impegni del tutto in linea con la scadenza media dei titoli di Stato, che è di circa 7 anni. Non vedo dunque in questo motivi di preoccupazione. La Bce può anche ridurre il suo impegno, l'importante è che sia pronta a intervenire in caso di necessità, per l'Italia come per qualunque altro Paese dell'eurozona.

C'è chi vede la situazione della Francia e la sua percezione sui mercati come fonte di un potenziale problema per altri Stati dell'Ue, Italia compresa. Pensa che sarà questo il rischio principale per il nostro Paese nel 2025?

La situazione francese appare più preoccupante della nostra, anche per la diversa e più sfavorevole posizione finanziaria sull'estero dei nostri cugini d'Oltralpe. Nei momenti difficili la Francia è sempre stata in grado di mettere sul piatto il proprio peso politico, sia nella Commissione che nella Bce, ma certo le difficoltà politiche interne non giocano in questo momento a suo favore. Una crisi francese potrebbe propagarsi anche ad altri Paesi. Anche in questo caso sarebbe cruciale un intervento tempestivo e deciso della Bce, che non dovrebbe ripetere gli errori e i tentennamenti della precedente crisi debitoria.

Parliamo di pressione fiscale in Italia. Non è ben chiaro se quest'anno aumenterà o resterà invariata rispetto al 2024. In ogni caso, cosa occorrerebbe fare per abbassarla?

Diciamo che resterà sostanzialmente invariata in termini complessivi, visto che una riduzione delle imposte dovrebbe essere accompagnata da una pari riduzione della spesa, che per effetto del Patto di stabilità è già su un sentiero di significativa riduzione in termini reali. Più che abbassare la pressione fiscale, a me parrebbe importante puntare a una diversa distribuzione. Nel tempo si è progressivamente persa la coerenza del disegno originario del sistema fiscale e le recenti riforme non rispondono a una visione organica, ma alla necessità di accontentare questo o quel gruppo di contribuenti. La riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente, che è forse il provvedimento più rilevante di questo Governo, risponde all'esigenza importante di rilanciare occupazione e consumi, ma purtroppo aggiunge complessità e opacità a un impianto già molto frammentato e incoerente. Non si tratta solo di una questione tecnica, un sistema privo di organicità è inevitabilmente percepito come meno equo dai contribuenti.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Quando la Russia combatte il nemico sbagliato

Di S.C.M. Paine

Come lo zar Nicola II, il presidente russo Vladimir Putin ha erroneamente identificato il suo principale nemico. Combattendo una guerra per scelta, permette alla vera minaccia per il suo paese di prendere forza. È la Cina, e non l'Ucraina, a costituire la minaccia esistenziale della Russia. Nella guerra russo-giapponese (1904-05), Nicola combatté il Giappone per la Manciuria per concessioni che la Russia non poteva monetizzare, invece di investire nelle ferrovie e nelle munizioni necessarie per combattere il vero nemico del paese, la Germania, un decennio dopo.

La sconfitta nella Prima guerra mondiale costò la vita a Nicola e alla sua famiglia dopo che i bolscevichi presero il potere. I nobili che non subirono la stessa sorte violenta dello zar fuggirono all'estero, spesso morendo di stenti.

L'Occidente e l'Ucraina non hanno mai avuto intenzione di invadere la Russia, figuriamoci di prenderne il territorio. Chi in Occidente lo vorrebbe? La Cina, d'altra parte, potrebbe benissimo farlo. La sua lunga lista di lagnanze risale a secoli fa, agli zar che sottraggono ampie aree di territorio – un'area più grande degli Stati Uniti a est del fiume Mississippi – dalla sfera di influenza della Cina.

L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin è stato un errore fondamentale, di quelli che precludono un ritorno allo status quo prebellico. Invece, tali errori portano ad alternative che sono molto meno desiderabili. La domanda non è se la Russia perderà la guerra in Ucraina (in termini strategici, l'ha già fatto), ma solo quanto sarà grande la perdita.

La guerra è costata alla Russia più di 700.000 vittime. Ha costretto la Russia a riorientare il suo redditizio commercio energetico europeo verso mercati meno redditizi. Ha depresso la produttività con le sanzioni. Ha portato al sequestro delle sue riserve di valuta estera, con gli interessi maturati dirottati verso l'Ucraina. Ha innescato la fuga di centinaia di migliaia di cittadini in età lavorativa (spesso altamente istruiti e nel cruciale settore tecnologico). Ha accelerato il bombardamento di fabbriche, basi militari e infrastrutture russe, nonché la prima invasione del suo territorio (nella regione di Kursk) dalla Seconda guerra mondiale. E ha portato all'espansione e al rinvigorimento della NATO, con l'adesione di Svezia e Finlandia all'alleanza che ha trasformato il Mar Baltico in un lago della NATO.

Anche se il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump in qualche modo porrà fine al conflitto in Ucraina, Putin non potrà invertire queste perdite. E più a lungo continuerà la guerra in Ucraina, più la Russia diventerà debole, portando molti a chiedersi quando deciderà di arginare le sue perdite. I russi cacciarono Nicola II per aver gestito male la guerra, per aver distrutto l'economia e per essere stato dissolto con la vita dei suoi sudditi. Come l'entourage di

Nicola, anche quello di Putin non fa che persistere nella sua decisione errata di invadere l'Ucraina invece di salvarsi finché sono in tempo. Ma più a lungo resteranno dalla parte di Putin, maggiore sarà la loro vulnerabilità nei confronti della Cina.

La domanda non è se la Cina si rivolterà contro la Russia, ma quando. La Cina, alla fine, avrà la meglio sulla Russia; l'unica incertezza che rimane è in che misura. La Russia ha speso gran parte del suo arsenale della Guerra Fredda in Ucraina, lasciando la Siberia spalancata alle ambizioni cinesi. La Siberia ha le risorse che la Cina desidera: non solo energia e minerali, ma, soprattutto, acqua. Il lago Baikal è più grande del Belgio e contiene il 20% dell'acqua dolce di superficie del mondo, di cui la Cina settentrionale ha un disperato bisogno.

A quanto pare Putin intende intensificare la sua strada verso la vittoria. La guerra è iniziata con la sua invasione pasticciata e il tentativo di cambio di regime a Kiev, seguita dagli sforzi per costringere gli ucraini alla sottomissione con massacri di civili in città come Bucha, distruzione ingiustificata di case e paesi e rapimenti transfrontalieri di migliaia di bambini. Poi sono arrivati i rifugi civili, gli ospedali, le scuole, i musei e le centrali elettriche, le esecuzioni sommarie e le torture dei prigionieri di guerra, la distruzione dell'enorme diga di Kakhovka sul fiume Dnipro, le minacce alla centrale nucleare di Zaporizhzhia (anche se è la Russia, e non l'Ucraina, a trovarsi sottovento rispetto alla centrale) e l'uso di mine, droni turchi, missili balistici, munizioni a grappolo, bombe plananti e ora truppe nordcoreane.

Se Putin usasse le armi nucleari, cosa che ha periodicamente minacciato di fare, i russi diventerebbero i paria del XXI secolo, sostituendo i nazisti del secolo scorso. Come i tedeschi prima di loro, anche i russi sostengono le guerre di conquista territoriale. Dopo che l'esportazione del suo modello economico da parte dell'Unione Sovietica ha impoverito gran parte del mondo (inclusa sé stessa), bombardare un vicino cementerebbe lo status della Russia come il paese più regressivo del mondo, e il suo popolo come il più brutale del mondo. Gli effetti strategici negativi per la Russia e per i russi sarebbero durati per generazioni, basta chiedere ai tedeschi.

La domanda da un milione di rubli è se l'entourage di Putin intenda rimanere con lui per l'intero viaggio, il che li lascerebbe alla mercé della Cina, e non di Putin, e diretti verso una destinazione economica simile a quella della Corea del Nord. Dalla Cina dovrebbero aspettarsi una punizione per la catena di abusi della Russia che risale alla metà del XIX secolo.

Segue alla successiva

Quando Marini fece la Margherita

Di Giorgio Merlo

Si deve prendere atto che i centristi possono dispiacere la propria azione tranquillamente in altri partiti, a partire da Forza Italia o nelle sigle personali che sono presenti attualmente nella coalizione di sinistra e progressista. Visto che oggi si parla sempre più a sproposito di far ritornare una sorta di Margherita, forse è arrivato anche il momento di avanzare almeno due riflessioni di fondo

Il progetto politico della Margherita fu importante per svariate motivazioni. Perché, innanzitutto, era il primo esperimento di un partito culturalmente plurale al suo interno. In secondo luogo rappresentava, autenticamente, un vero partito di centro e riformista nel panorama politico dell'epoca. E, in ultimo, aveva una leadership plurale. Cioè, l'esatto opposto dei molti partiti personali che attualmente affollano la politica contemporanea. Insomma, un partito che diede vita ad un autentico centro sinistra. Ovvero, un partito di centro e riformista che si alleava con un partito di sinistra, i Ds, e insieme costruivano una coalizione di governo.

Ora, per non ripercorrere l'intera fase politica che decolla con la Margherita e che si prolunga sino ai giorni nostri, possiamo dire tranquillamente che rispetto a quella fase storica è cambiato praticamente tutto. A partire dal fatto, il principale, che la Margherita aderì, a partire dal 2007, al progetto politico del Partito democratico chiudendo, di conseguenza, i battenti di quel partito. Scelta opportuna? Scelta azzeccata? Scelta riuscita? Con il senno del poi è molto facile formulare giudizi e stendere sentenze. Certo, di fronte al quadro attuale, è persino ovvio dedurre che il progetto del Pd non è stato in grado – anche qui per svariate motivazioni – di co-

struire un luogo politico di vero ed autentico centro sinistra. E questo perché quel partito è progressivamente diventato il principale partito della sinistra italiana. Cioè, il semplice prolungamento della storia e della evoluzione della sinistra italiana.

Ma, visto che oggi si parla sempre più a sproposito di far ritornare una sorta di Margherita, forse è arrivato anche il momento di avanzare almeno due riflessioni di fondo. La prima è semplice e addirittura scontata. Con il decollo del Pd – cioè di un partito di centro sinistra – e con la confluenza della Margherita e dei mondi culturali che la Margherita rap-

presentava in quel partito, non è più ipotizzabile la nascita di un partito simile. Certo che, come dicono in molti, può decollare una forza centrista nella coalizione di sinistra e pro-



gressista. Ma, al più, si tratterebbe di un partito liberal/repubblicano di marca azionista. Ovvero, una riproposizione, mutatis mutandis, di quello che erano il PLI e il PRI nella prima repubblica. Nulla a che vedere, quindi, con il profilo, la natura e la stessa “mission” della Margherita. La seconda motivazione, e per fermarsi all'area Popolare e cattolico sociale, in un partito centrista e riformista poteva declinare sino in fondo la sua cultura e la sua autentica vocazione. Come diceva sempre il principale protagonista di quel progetto, Franco Marini, il centro popolare e sociale nella Margherita ha costruito un autentico programma di governo alleato – ma distinto – con la sinistra democratica e di governo.

Ma, appunto, dopo lo scioglimento della Margherita nel Pd e con la Margherita anche di quelle culture politiche che hanno contribuito a costruirla, quell'esperienza è semplicemente improponibile. E questo per la banale motivazione che non si possono creare nella stessa coalizione i cattolici di serie A e di serie B, i centristi di serie A e di serie B, i riformisti di serie A e di serie B. Semmai, e al contrario, si deve prendere atto che i centristi possono dispiacere la propria azione tranquillamente in altri partiti, a partire da Forza Italia – l'unico partito centrista attualmente presente – o nelle sigle personali che sono presenti attualmente nella coalizione di sinistra e progressista. A volte, nella politica come nella vita, le cose sono molto più semplici di quel che appare.

Continua dalla precedente

I mediatori di potere della Russia dovrebbero chiedersi a chi serva ora la guerra in Ucraina. A questo punto, la risposta è chiara: Putin è solo. Noi non possiamo fare altro che osservare il loro disastro nazionale in corso mentre decidono tra salvare ciò che possono e affondare con la nave.

Per evitare il destino della nobiltà russa – o evitare di precipitare dai grattacieli – l'élite russa potrebbe incentivare Putin a ritirarsi e ridurre le perdite del proprio paese restituendo territorio in cambio del mantenimento della propria ricchezza personale. Purtroppo, i russi sembrano aver bisogno di catastrofi nazionali per accelerare una rivalutazione della loro strategia.

Traduzione di Simona Polverino

Da project syndicate

Da formiche.net

TRUMP, MUSK E IL SILENZIO DELL'EUROPA

Le parole di Trump e le ingerenze di Musk allarmano l'Europa, ma per Bruxelles l'imperativo è non compromettere i rapporti con la prossima amministrazione Usa

Le parole pronunciate da Donald Trump nella conferenza stampa di Mar a Lago riecheggiavano ancora nell'aria e tutti i campanelli d'allarme europei avevano già iniziato a suonare. Eppure alle minacciose dichiarazioni del nuovo presidente non è seguita nessuna presa di posizione da parte delle istituzioni comunitarie. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, costretta a letto da una polmonite, ha diramato l'ordine di **stemperare e abbassare i toni**. Nemmeno la minaccia del tycoon sulla Groenlandia, territorio della Danimarca e in quanto tale coperto dalla **clausola di assistenza reciproca** stabilita dai trattati dell'Ue, ha messo in discussione **la linea di Bruxelles**: non ingaggiare scontri con il prossimo inquilino della Casa Bianca per non pregiudicare relazioni che già si preannunciano problematiche con la prossima amministrazione. "Per noi è chiaro che la sovranità degli stati deve essere rispettata. Questo è il nostro valore democratico", ha affermato mercoledì un portavoce della Commissione. "Non vediamo l'ora di lavorare per un'agenda transatlantica forte e per obiettivi e questioni comuni di fondamentale interesse strategico". Interrogata sulla minaccia di Trump di imporre dazi alla Danimarca se Copenaghen si rifiutasse di intavolare trattative sulla Groenlandia, la Commissione si è detta "pronta a difendere i nostri interessi negli aspetti commerciali e in altri aspetti, se necessario" ma ha bollato la questione come "qualcosa di **estremamente teorico** su cui non vogliamo dilungarci"

lunque esse siano, prendere di mira le sue frontiere sovrane", ha detto il ministro francese Jean-Noël Barrot. Quella di Trump è "una forma di imperialismo", denuncia la portavoce del governo francese, Sophie Primas. "L'inviolabilità dei confini vale per ogni paese", ha aggiunto il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Hanno invece mantenuto la consegna del silenzio i nuovi vertici europei: l'Alto rappresentante per la politica estera Kaja Kallas e il nuovo presidente del Consiglio europeo Antonio Costa. L'auspicio è che il loro silenzio non sia sintomo dell'impotenza del continente di fronte a una situazione che rischia di aprire una profonda spaccatura anche dentro la Nato. La Danimarca infatti è membro dell'Alleanza Atlantica e nel caso, pur recondito, di un'aggressione si troverebbe in una situazione senza precedenti. Come osserva su X Muriel Domenech, ex ambasciatore francese alla Nato: "L'articolo 4 (del Trattato Nord Atlantico, ndr) non è stato concepito per essere invocato tra alleati, a maggior ragione contro l'azionista di maggioranza, l'alleato americano".



Una minaccia di nome Elon Musk?

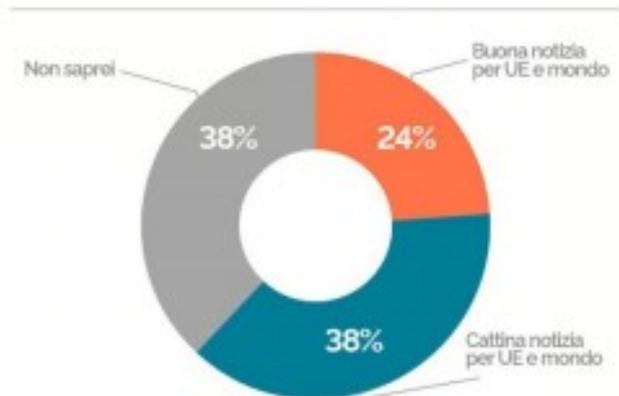
Se il primo mandato di Trump è stato un tornado per le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico questa volta non c'è solo il tycoon a mettere in discussione i capisaldi dell'alleanza occidentale e del sistema internazionale. Il blocco europeo infatti ha già manifestato il proprio malumore nei confronti degli attacchi e ingerenze dei suoi principali sostenitori, a iniziare da Elon Musk. Da settimane, infatti, il fondatore di Starlink e Tesla usa la sua piattaforma X per intervenire nella campagna elettorale in Germania e nel dibattito pubblico del Regno Unito in aperto sostegno ai leader dei partiti di estrema destra anti-europeisti. Il miliardario sudafricano ha appoggiato il partito Alternativa per la Germania (Afd), ha chiesto il rilascio dell'estremista anti-islamico britannico Tommy Robinson, attualmente in carcere, e ha definito il primo ministro britannico Keir Starmer un "tiranno malvagio che dovrebbe essere in prigione". Nonostante le pressioni di alcuni stati membri e diversi europarlamentari - che lo accusano apertamente di aver messo in piedi "una campagna di destabilizzazione contro la democrazia in Europa" - le divisioni interne all'Ue sembrano aver convinto la Commissione a mantenere un basso profilo nel tentativo di evitare lo scontro diretto

Sfida esistenziale per l'Ue?

Mentre Trump prepara il suo ritorno, tra gli alleati europei cresce l'allarme. Se in molti ritengono che difficilmente - almeno

[Segue alla successiva](#)

L'arrivo di Trump alla Casa Bianca è...



Fonte: sondaggio ISPI realizzato da IPSOS, dicembre 2024

ISPI

Parigi e Berlino, sole contro Trump?

In Europa, a prendere posizione contro le dichiarazioni di Trump sono state principalmente Berlino e Parigi: "È fuori discussione che l'Ue possa lasciare altre nazioni del mondo, qua-

Continua dalla precedente

nel caso delle sue affermazioni più scioccanti – il tycoon passerebbe dalle parole ai fatti, sottolineando che alcune di queste risalgono al suo primo mandato, è pur vero che all'epoca, tuttavia, queste non erano accompagnate dalla minaccia aperta di usare la forza militare, come sembra accadere ora. Il 20 gennaio Trump presterà giuramento sulla Costituzione americana e riprenderà possesso della Casa Bianca. La sua campagna elettorale è stata significativamente sostenuta da Elon Musk, che lo affianca come in tutti gli impegni istituzionali. La sua influenza continua a crescere, come pure la sua ingerenza nelle vicende europee. Accusata di "censura" da Elon Musk, l'Ue avrà bisogno di tutto il suo arsenale legislativo e di una volontà politica condivisa per opporsi e contenere ingerenze e disinformazione online. Ma i leader del vecchio continente sono riluttanti. Il timore è che in caso di uno scontro si trovino ad affrontare la rappresaglia della stessa Casa Bianca.

"Le dichiarazioni di Trump a pochi giorni dall'inse-

diamento sono di certo roboanti. Alcuni leader politici europei si sono fatti sentire soprattutto sul caso Groenlandia su cui però i vertici delle istituzioni Ue hanno preferito tacere o quasi. Non è necessariamente un male perché rincorrere Trump sul piano a lui più congeniale - quello della dichiarazione - difficilmente può aiutare. Ciò che può aiutare è rispondere non con le parole ma coi fatti: l'Ue è disposta a fare di più per la sicurezza e difesa con un nuovo debito comune e/o lasciando maggiori margini di spesa agli stati membri? È pronta a creare una vera e propria industria della difesa e un esercito europeo? E soprattutto: è pronta a parlare con una voce sola all'estero? Trump diventa un problema - se non addirittura una minaccia - se l'Ue continua a perdersi nelle parole".

Antonio Villafranca,

Da ISPI

La rivoluzione capitalista di cui l'Africa ha bisogno

Il continente più povero del mondo dovrebbe abbracciare la sua idea meno alla moda

Nei prossimi anni l'Africa diventerà più importante che in qualsiasi altro momento dell'era moderna. Nel prossimo decennio si prevede che la sua quota della popolazione mondiale raggiungerà il 21%, rispetto al 13% del 2000, al 9% del 1950 e all'11% del 1800. Con l'invecchiamento del resto del mondo, l'Africa diventerà una fonte cruciale di manodopera: più della metà dei giovani che entreranno nella forza lavoro globale nel 2030 saranno africani.

Questa è una grande opportunità per il continente più povero. Ma se i suoi 54 paesi vogliono coglierla, dovranno fare qualcosa di eccezionale: rompere con il loro passato e con la triste ortodossia statalista che ora attanaglia gran parte del mondo. I leader africani

dovranno abbracciare il business, la crescita e i mercati liberi. Dovranno scatenare una rivoluzione capitalista.

Se segui l'Africa da lontano, sarai consapevole di alcuni dei suoi problemi, come la devastante guerra civile in Sudan; e di alcuni dei suoi lati positivi, come la fame globale di Afrobeats: gli streaming su Spotify sono aumentati del 34% nel 2024. Meno facile da comprendere è la sconvolgente realtà economica documentata nel nostro rapporto speciale di questa settimana e che chiamiamo "Africa gap".

Nell'ultimo decennio, mentre America, Europa e Asia sono state trasformate dalla tecnologia e dalla politica, l'Africa è rimasta indietro, in gran parte inosserva-

ta. Il reddito pro capite è sceso da un terzo di quello del resto del mondo nel 2000 a un quarto. La produzione pro capite potrebbe non essere più alta nel 2026 di quanto non fosse nel 2015. Due giganti, Nigeria e Sudafrica, hanno fatto cose atroci. Solo pochi paesi, come la Costa d'Avorio e il Ruanda, hanno invertito la tendenza.

Dietro queste cifre si cela un deprimente record di produttività stagnante. I paesi africani stanno vivendo sconvolgimenti senza sviluppo. Stanno attraversando sconvolgimenti sociali mentre le persone si spostano dalle fattorie alle città, ma senza rivoluzioni agricole o industriali. I servizi, dove sempre più africani trovano lavoro, sono meno produttivi che

Continua dalla precedente

Le scarse infrastrutture non aiutano. Nonostante tutti i discorsi sull'uso della tecnologia digitale e dell'energia pulita per fare un balzo in avanti, l'Africa non ha il kit del XX secolo necessario per prosperare nel XXI. La sua densità stradale è probabilmente diminuita. Meno del 4% dei terreni agricoli è irrigato e quasi la metà degli africani subsahariani non ha elettricità.

Il problema ha anche un'altra dimensione, sottovalutata. L'Africa è un deserto aziendale. Negli ultimi 20 anni il Brasile ha generato giganti della tecnologia finanziaria e star dell'e-commerce indonesiano, mentre l'India ha incubato uno degli ecosistemi aziendali più vivaci del mondo. Ma non l'Africa. Ha meno aziende con almeno 1 miliardo di dollari di fatturato rispetto a qualsiasi altra regione e dal 2015 il numero sembra essere diminuito. Il problema non è tanto il rischio quanto i mercati frammentati e complessi creati da tutti i confini del continente. Per gli investitori, le borse valori balcanizzate dell'Africa sono un ripensamento. L'Africa rappresenta il 3% del PIL mondiale, ma attrae meno dell'1% del suo capitale privato.

Cosa dovrebbero fare i leader africani? Un punto di partenza è quello di abbandonare decenni di cattive idee. Queste vanno dall'imitazione del peggio del capitalismo di stato cinese, le cui carenze sono in bella mostra, al disfattismo sul futuro della produzione nell'era dell'automazione, al copia e incolla di proposte dei tecnocrati della Banca Mondiale. I seri consigli dei miliardari americani sulle micropolitiche, dall'installazione di zanzariere alla progettazione di pannelli solari, sono benvenuti ma non sostituiscono la creazione delle condizioni che consentirebbero alle

aziende africane di prosperare ed espandersi. C'è un pericoloso filone di pensiero sullo sviluppo che suggerisce che la crescita non può alleviare la povertà o non ha alcuna importanza, finché ci sono sforzi per frenare le malattie, nutrire i bambini e mitigare le condizioni meteorologiche estreme. In effetti, in quasi tutte le circostanze, una crescita più rapida è il modo migliore per ridurre la povertà e garantire che i paesi abbiano le risorse per affrontare il cambiamento climatico.

Quindi i leader africani dovrebbero prendere sul serio la crescita. Dovrebbero abbracciare lo spirito sicuro di sé della modernizzazione visto nell'Asia orientale nel XX secolo e oggi in India e altrove. Alcuni paesi africani come Botswana, Etiopia e Mauritius hanno stretto in momenti diversi quello che Stefan Dercon, uno studioso, chiama "accordi di sviluppo": un patto tacito tra l'élite secondo cui la politica riguarda l'aumento delle dimensioni dell'economia, non solo una lotta per spartire chi ottiene cosa. Sono necessari più accordi di questo tipo tra le élite.

Allo stesso tempo, i governi dovrebbero costruire un consenso politico a favore della crescita. La buona notizia è che i potenti elettori sono interessati al dinamismo economico. Una nuova generazione di africani, nata diversi decenni dopo l'indipendenza, si preoccupa molto di più della propria carriera che del colonialismo. Per ridurre il divario con l'Africa servono nuovi atteggiamenti sociali verso le imprese, simili a quelli che hanno scatenato la cre-

scita in Cina e India. Invece di feticizzare i lavori governativi o le piccole imprese, gli africani potrebbero fare affidamento su più magnati che si assumono rischi. I singoli paesi hanno bisogno di molte più infrastrutture, dai porti all'energia elettrica, di una concorrenza più libera e di scuole decisamente migliori.

Un altro compito essenziale è integrare i mercati africani in modo che le aziende possano raggiungere maggiori economie di scala e raggiungere una dimensione assoluta abbastanza grande da attrarre investitori globali. Ciò significa promuovere piani per aree di viaggio senza visto, integrare i mercati dei capitali, collegare insieme reti di dati e infine realizzare il sogno di un'area di libero scambio panafricana.

Liberi di arricchirsi

Le conseguenze per l'Africa di continuare semplicemente come al solito sarebbero terribili. Se il divario africano aumentasse, gli africani rappresenterebbero quasi tutti i poverissimi del mondo, compresi i più vulnerabili al cambiamento climatico. Ciò sarebbe un disastro morale. Inoltre, attraverso i flussi migratori e la volatilità politica, minaccerebbe la stabilità del resto del mondo.

Ma non c'è motivo di catastrofizzare o di perdere la speranza. Se altri continenti possono prosperare, può farlo anche l'Africa. È tempo che i suoi leader scoprano un senso di ambizione e ottimismo. L'Africa non ha bisogno di essere salvata. Ha bisogno di meno paternalismo, compiacenza e corruzione, e di più capitalismo.

DA THE ECONOMIST

Conosci il tuo rivale, conosci te stesso

Ridimensionare la sfida cinese

DI Jude Blanchette e Ryan Hass

Da quando gli Stati Uniti sono saliti alla leadership mondiale alla fine della seconda guerra mondiale, i leader americani sono stati regolarmente colpiti da attacchi di ansia per il declino del paese e per la perdita di terreno rispetto a un rivale. Il lancio del satellite Sputnik da parte dell'Unione Sovietica nel 1957 ha suscitato tali timori, così come l'espansionismo sovietico negli anni '60. Negli anni '80, Washington è stata colta dalla preoccupazione che l'industria americana non fosse in grado di competere con il colosso economico giapponese. Perfino nel 1992, subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, un articolo dell'*Harvard Business Review* chiedeva: "L'America è in declino?"

Oggi, questa percezione di declino è legata ai timori sulle nuove vulnerabilità del sistema democratico statunitense e sulla crescente forza della [Cina](#). Entrambe queste preoccupazioni hanno un fondamento. Sebbene gli elettori statunitensi non siano d'accordo sulle fonti delle minacce alla democrazia americana, esprimono ampiamente l'ansia che le istituzioni democratiche del loro paese non possano più mantenere le promesse del sogno americano. Un sondaggio Gallup di ottobre ha rilevato che tre quarti degli americani erano insoddisfatti della traiettoria del loro paese.

Nel frattempo, si racconta, la Cina sta andando avanti a tutta velocità, abbinando ambiziosi programmi economici e diplomatici a una massiccia espansione militare, mentre gli Stati Uniti barcollano sotto il peso della disuguaglianza, dei salari stagnanti, dell'impasse legislativa, della polarizzazione politica e del populismo. Negli ultimi tre decenni, la Cina si è effettivamente affermata come la fabbrica del mondo, dominando la produzione manifatturiera globale e assumendo la guida in alcuni settori tecnologici avanzati. Nel 2023, la Cina ha prodotto quasi il 60 per cento dei veicoli elettrici del mondo, l'80 per cento delle sue batterie e oltre il 95 per cento dei wafer utilizzati nella tecnologia dell'energia solare. Nello stesso anno, ha aggiunto 300 gigawatt di energia eolica e solare alla sua rete energetica, sette volte di più rispetto agli [Stati Uniti](#). Il paese esercita anche il controllo su gran parte dell'estrazione e della raffinazione di minerali critici essenziali per l'economia globale e vanta alcune delle infrastrutture più avanzate al mondo, tra cui la più grande rete ferroviaria ad alta velocità e sistemi 5G all'avanguardia.

Mentre l'industria della difesa statunitense lotta per soddisfare la domanda, la Cina sta producendo armi a un ritmo senza precedenti. Negli ultimi tre anni, ha costruito oltre 400 moderni jet da combattimento, sviluppato un nuovo bombardiere stealth, dimostrato capacità missilistiche ipersoniche e raddoppiato le sue scorte di missili. L'analista militare Seth Jones ha stimato che la Cina sta ora accumulando armi da cinque a sei volte più velocemente degli Stati Uniti.

Per alcuni osservatori, tali progressi suggeriscono che il sistema di governo cinese sia più adatto di quello americano alle esigenze del ventesimo secolo. I leader cinesi spesso proclamano che "l'Oriente sta crescendo e l'Occidente sta declinando"; alcuni leader statunitensi ora sembrano accettare questa previsione come inevitabile. Arrivare a una conclusione così ampia, tuttavia, sarebbe un grave errore. Il progresso e il potere della Cina sono sostanziali. Ma ha anche delle passività nel suo bilancio e senza guardare a queste insieme alle sue attività, è impossibile valutare la vera posizione degli Stati Uniti. Anche i rivali geopolitici più formidabili hanno vulnerabilità nascoste, rendendo fondamentale per i leader percepire più acutamente non solo i punti di forza ma anche le debolezze dei loro avversari.

E sebbene la Cina continuerà a essere un attore globale potente e influente, sta affrontando una serie crescente di sfide complesse che ne complicheranno notevolmente lo sviluppo. Dopo un decennio di crescita rallentata, l'economia cinese ora deve fare i conti con crescenti pressioni da un mercato immobiliare turbolento, un debito in aumento, finanze governative locali limitate, produttività in calo e una popolazione in rapido invecchiamento, tutti fattori che richiederanno a Pechino di confrontarsi con difficili compromessi. All'estero, la Cina affronta tensioni militari regionali e un crescente controllo e resistenza da parte delle economie avanzate. In effetti, alcune delle condizioni fondamentali che hanno guidato la straordinaria crescita della Cina negli ultimi due decenni si stanno sgretolando. Ma proprio mentre queste nuove difficoltà stanno emergendo, richiedendo un'agile politica decisionale, il consolidamento del potere del leader cinese Xi Jinping ha soffocato il dibattito politico e messo da parte i tecnocrati, producendo un processo di definizione delle politiche che è fragile, reattivo e incline a passi falsi. I giovani cinesi ora si lamentano del restringimento dello spazio che hanno per raggiungere i loro obiettivi, una tendenza che non cambierà a meno che non lo faccia la leadership del loro paese. Ma quell'evento sembra lontano.

Gli Stati Uniti hanno ancora un vantaggio decisivo sulla Cina.

Nonostante le sue numerose carenze e vulnerabilità, gli Stati Uniti continuano a comandare una profondità strategica di cui la Cina fondamentalmente è priva: una combinazione unica di vitalità economica, superiorità militare globale, notevole capitale umano e un sistema politico progettato per promuovere la correzione degli errori. L'economia statunitense, resiliente e adattabile, ha i mercati dei capitali più profondi e liquidi del mondo e un'influenza senza pari sul sistema finanziario globale. Gli Stati Uniti continuano ad attrarre i migliori talenti globali, tra cui molti cittadini cinesi che ora fuggono dall'ambiente politico autocratico del loro paese.

[Segue alla successiva](#)

In parole povere, gli Stati Uniti hanno ancora un vantaggio vitale sulla Cina in termini di dinamismo economico, influenza globale e innovazione tecnologica. Evidenziare questo fatto non è né trionfalismo né compiacimento. È la radice di una buona strategia, perché Washington può facilmente sprecare i suoi vantaggi asimmetrici se un pessimismo o un panico eccessivi ne impoveriscono la volontà, ne confondono la concentrazione o la portano a indulgere eccessivamente negli impulsi nativisti e protezionisti e a chiudere le porte dell'America al resto del mondo. Perché nonostante i suoi problemi, la Cina sta ancora facendo progressi in ambiti specifici che sfidano la sicurezza nazionale e la prosperità degli Stati Uniti, come l'informatica quantistica, l'energia rinnovabile e la produzione di veicoli elettrici. Un sistema politico-economico come quello cinese può rimanere un feroce rivale in aree chiave anche se geme sotto il peso delle sue patologie.

La Cina ottiene il primato più spesso in aree in cui gli Stati Uniti sono drammaticamente sottoinvestiti. I maggiori asset della Cina nella sua competizione con gli Stati Uniti non sono i suoi fondamentali sottostanti, ma la sua iperfocalizzazione e la sua volontà di spendere enormi risorse e tollerare enormi sprechi nel perseguimento di obiettivi chiave. Ciò significa che Washington non può permettersi di ritirarsi da settori vitali per competere nell'economia del ventunesimo secolo, come ha fatto nel caso della tecnologia 5G nel decennio precedente.

La retorica della campagna del presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump si è basata in modo particolarmente pesante sullo spettro del declino americano. Gli Stati Uniti affrontano la loro scoraggiante serie di problemi all'estero e in patria, ma questi impallidiscono in confronto a quelli che affronta la Cina. E la tendenza di Washington a sottolineare il potere dei suoi rivali e a sottovalutare i propri punti di forza si è spesso ritorta contro, diventando una trappola che porta a gravi errori politici. Anche i consiglieri più pessimisti di Trump dovrebbero comprendere questa storia e riconoscere che i leader statunitensi rischiano di fare costosi passi falsi adottando una posizione reattiva nei confronti della Cina invece di capitalizzare i vantaggi comparativi degli Stati Uniti per promuovere i propri interessi in un momento in cui Pechino è in difficoltà.

GIOCO DI FIDUCIA

Nel corso dell'ultimo secolo, gli Stati Uniti hanno costantemente sopravvalutato la forza dei propri rivali e sottovalutato la propria. Questa abitudine è diventata particolarmente evidente durante la [Guerra Fredda](#), quando i funzionari e gli analisti statunitensi erano consumati dai timori che l'Unione Sovietica fosse diventata superiore in potenza militare, progresso tecnologico e influenza politica globale. Alla fine degli anni '50, ad esempio, i funzionari statunitensi giunsero a credere che i sovietici avessero una scorta molto più grande e sofisticata di missili balistici intercontinentali. Tuttavia, le informazioni raccolte dagli aerei spia U-2 e da altre fonti rivelarono in seguito che il cosiddetto divario missilistico era stato per lo più immaginario. Mentre la Guerra Fredda volgeva al termine, divenne chiaro che l'economia sovietica stava crollando sotto il peso delle spese militari e che gran parte della temuta superiorità sovietica era esagerata o basata su interpretazioni errate.

La tendenza a sottovalutare la forza degli Stati Uniti è guidata da una differenza nel modo in cui le democrazie e le autocrazie percepiscono e presentano le loro debolezze. I sistemi democratici sono più trasparenti e favoriscono un dibattito più ampio sui propri difetti. Ciò può portare a una maggiore attenzione alle carenze interne, facendo apparire le debolezze più significative di quanto non siano. Le vulnerabilità di una democrazia possono sembrare ancora più allarmanti se confrontate con l'apparente forza dei regimi autoritari, che, al contrario, puniscono le critiche e diffondono propaganda per presentare un quadro più luminoso della realtà. L'Unione Sovietica si è sforzata di mantenere una parvenza di invincibilità censurando la sua stampa e organizzando parate militari. I suoi sforzi per mascherare la sua stagnazione economica, le lotte intestine politiche e l'incapacità di innovare hanno spesso ingannato i decisori politici statunitensi; la tendenza degli Stati Uniti all'autocritica, nel frattempo, ha oscurato i propri vantaggi.

A volte, questa dinamica torna a vantaggio degli Stati Uniti. La prospettiva dell'ascesa di un rivale può mobilitare risorse e volontà politica americane: ad esempio, sebbene l'affermazione che gli Stati Uniti fossero indietro rispetto all'Unione Sovietica nella produzione di missili balistici fosse in gran parte errata, l'avvertimento servì da potente incentivo per il governo degli Stati Uniti ad aumentare la spesa per la difesa e ad accelerare la ricerca tecnologica. In una certa misura, la percezione errata che gli Stati Uniti stessero perdendo il loro vantaggio comparativo li aiutò a mantenerlo. Allo stesso modo, le prime vittorie dell'Unione Sovietica nella corsa allo spazio, e il timore che gli Stati Uniti sarebbero rimasti indietro in una competizione cruciale e simbolica, spinsero il governo degli Stati Uniti a creare la NASA, a rinnovare i suoi investimenti nell'istruzione scientifica nelle scuole americane e ad aumentare i finanziamenti per la ricerca scientifica. In questo caso, la preoccupazione che l'Unione Sovietica stesse superando gli Stati Uniti fu preziosa, catalizzando investimenti vantaggiosi che sostennero un successivo mezzo secolo di superiorità tecnologica americana. Sottovalutare le minacce geopolitiche comporta anche dei costi, come nel caso dell'ascesa della Germania nazista negli anni '30, della crescita di al Qaeda negli anni '90 e dell'invasione dell'Ucraina da parte del presidente russo Vladimir Putin nel 2022. Il caos scatenato da queste sottostime può far sembrare che sia generalmente più sicuro sopravvalutare la minaccia rappresentata da un potenziale avversario. Ma in molti casi, sviluppare una paura smisurata di un rivale ha portato gli Stati Uniti a distribuire male le risorse governative, a perdere di vista la necessità di coltivare le proprie fonti di forza, a farsi distrarre da minacce periferiche o persino a impantanarsi in guerre inutili. Gli immensi investimenti finanziari e umani degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, ad esempio, sono stati ispirati in parte dalla cosiddetta teoria del domino, secondo cui se gli Stati Uniti avessero permesso al comunismo sostenuto dai sovietici di prendere piede nel sud-est asiatico, il comunismo avrebbe inesorabilmente dominato il mondo. Questa convinzione ha portato gli Stati Uniti a fissarsi sulla vittoria di una guerra costosa e prolungata che alla fine ha prosciugato le sue risorse, danneggiato la sua reputazione in tutto il mondo ed eroso la fiducia degli americani nel loro governo. Decenni dopo, una mobilitazione simile contro una minaccia esagerata, il regime di Saddam Hussein in Iraq, ha portato a un conflitto disastroso e prolungato, a tumulti interni e all'ulteriore declino della credibilità internazionale degli Stati Uniti.

La tendenza degli Stati Uniti a puntare sulla forza di un rivale per stimolare l'azione interna è stata quindi un'arma a doppio taglio. Da un lato, le minacce percepite possono mobilitare risorse, guidare l'innovazione e promuovere l'unità di fronte a potenziali sfide, come si è visto con la corsa allo spazio e i progressi militari durante la [Guerra Fredda](#). Una sovrastima utile è quella che galvanizza l'azione costruttiva senza portare alla paranoia o a impegni insostenibili. Le sovrastime diventano dannose quando distorcono drasticamente le priorità del governo e distraggono l'attenzione limitata dei leader da altre questioni urgenti. Riconoscere la differenza richiede sia una comprensione sfumata delle capacità di un rivale sia lo sviluppo di una risposta ben calibrata e sostenibile a esse.

TUTTO QUELLO CHE LUCENTE

Oggi, molti negli Stati Uniti temono che la Cina eclisserà il suo potere. In superficie, le prove di questa previsione sono abbondanti. In una varietà di capacità chiave, dai missili ipersonici alla costruzione navale, la Cina è sempre più potente, se non dominante, il che sembra dimostrare che il modello politico-economico guidato dallo Stato cinese rimane più che in grado di "concentrare il potere per fare grandi cose", come ha affermato il leader cinese Deng Xiaoping.

Tuttavia, le fondamenta della forza della Cina sono messe a dura prova da crescenti sfide. Il tasso di crescita del paese è costantemente diminuito dal picco del 2007; gli ultimi cinque anni, in particolare, hanno portato con sé gravi problemi strutturali e volatilità economica. Il mercato immobiliare, un motore fondamentale della crescita e dello sviluppo urbano della Cina, sta vivendo una correzione storica con implicazioni di vasta portata. Ad agosto 2024, il Fondo monetario internazionale ha stimato che circa il 50 per cento degli sviluppatori immobiliari cinesi è sull'orlo dell'insolvenza. I loro guai sono in parte causati da un persistente calo dei prezzi delle case, che a ottobre 2024 stavano scendendo al ritmo più rapido dal 2015. Poiché oltre il 70 per cento della ricchezza delle famiglie cinesi è vincolata al mercato immobiliare, i forti cali del valore delle case danneggiano non solo gli sviluppatori, ma quasi tutti i cittadini cinesi.

La crisi immobiliare sta influenzando anche le finanze dei governi locali cinesi. Questi comuni hanno fatto affidamento a lungo sulle vendite di terreni per finanziare gli investimenti in servizi pubblici e infrastrutture. Mentre i valori immobiliari e le vendite di terreni vacillano, questi comuni stanno diventando a corto di entrate, impedendo loro di onorare il loro debito e di fornire servizi essenziali. In un'analisi dell'aprile 2024, Bloomberg ha stimato che i governi locali cinesi avevano, quel mese, generato il loro fatturato più basso dalle vendite di terreni in otto anni. Per compensare, hanno fatto ricorso alla riscossione di multe arbitrarie da parte di aziende locali, alla restituzione dei bonus pagati ai funzionari locali e persino alla richiesta di prestiti da aziende private per coprire gli stipendi.

Visita al parco industriale fotovoltaico di Dunhuang nella provincia di Gansu, Cina, ottobre 2024 Tingshu Wang / Reuters

Anche la fiducia dei cittadini cinesi nella gestione economica di Pechino si sta erodendo. Secondo *il Wall Street Journal*, tra giugno 2023 e giugno 2024 potrebbero essere usciti silenziosamente dal paese fino a 254 miliardi di dollari, un chiaro segnale di disillusione interna. I giovani stanno adottando una posizione che chiamano "sdraiati", una ribellione silenziosa contro le aspettative della società che richiedono uno sforzo incessante in cambio di ricompense sempre più sfuggenti. Con la disoccupazione giovanile in aumento a livelli record, i giovani cinesi si trovano ad affrontare una triste realtà: titoli di studio avanzati e lavori estenuanti non garantiscono più un impiego stabile o una mobilità sociale.

L'ambiente esterno che in passato ha sostenuto l'ascesa meteorica della Cina è anche caratterizzato da cautela. Le aziende straniere che un tempo si sono affrettate a sfruttare il potenziale del vasto mercato cinese ora lo stanno affrontando con cautela e alcune stanno persino cercando le uscite. Gli investimenti diretti esteri in Cina sono crollati dell'80 per cento tra il 2021 e il 2023, raggiungendo il livello più basso degli ultimi 30 anni. La repressione del settore tecnologico da parte di Pechino nel 2021 ha spazzato via miliardi di dollari di valore e l'imprevedibile ambiente normativo e politico del paese ha costretto le multinazionali a ripensare le loro strategie sulla Cina. A settembre, un sondaggio della Camera di commercio americana di Shanghai ha rivelato una fosca prospettiva: meno della metà delle aziende straniere ha espresso ottimismo sulle prospettive commerciali quinquennali della Cina, i livelli di fiducia più bassi nei 25 anni di storia del sondaggio.

Negli anni successivi alla sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, la Cina è stata accolta calorosamente nei mercati globali, con paesi desiderosi di beneficiare della sua abilità manifatturiera e del suo appetito apparentemente illimitato per gli investimenti esteri. La Cina continua a dipendere profondamente dall'accesso ai mercati mondiali, ma molti governi stranieri sono sempre più preoccupati per le implicazioni strategiche della portata economica e della potenza militare della Cina. Molti paesi in via di sviluppo che inizialmente hanno abbracciato la sua Belt and Road Initiative come percorso verso lo sviluppo delle infrastrutture, ad esempio, stanno esaminando attentamente l'impatto del progetto, preoccupati per i suoi effetti negativi sull'ambiente e sulle pratiche di lavoro locali. Le economie avanzate come Australia e Canada hanno eretto nuovi meccanismi di screening degli investimenti per proteggere meglio le loro economie dai rischi per la sicurezza nazionale derivanti dagli investimenti cinesi. A marzo 2019, in un rapporto sulle "prospettive strategiche", la Commissione europea ha formalmente etichettato la Cina come un "rivale sistemico", segnando un cambiamento rispetto alla visione tradizionale secondo cui il paese offriva un'opportunità di mercato con pochi aspetti negativi. Successivamente, l'UE ha adottato misure volte a imporre norme più severe sugli investimenti cinesi nei settori infrastrutturale, tecnologico e digitale critici dell'Europa, nonché tariffe fino al 45% sui veicoli elettrici di fabbricazione cinese.

La tendenza di Washington a concentrarsi sulla forza dei rivali si è spesso ritorta contro.

Nel frattempo, Xi ha inaugurato uno stile di governance caratterizzato da un processo decisionale reattivo e opaco, che spesso esacerba le tensioni interne e internazionali della Cina. Consolidando la sua autorità all'interno di una piccola cerchia di lealisti, Xi ha indebolito i controlli e gli equilibri interni che altrimenti potrebbero moderare le decisioni politiche. La gestione da parte di Pechino dell'epidemia iniziale di COVID-19 è un esempio lampante: la soppressione di informazioni critiche, insieme al silenziamento dei whistleblower, ha causato ritardi nella risposta globale al virus, contribuendo alla sua rapida diffusione oltre i confini della Cina. Quella che avrebbe potuto essere una risposta locale ben coordinata si è trasformata in una crisi sanitaria globale, esponendo la Cina alla condanna internazionale e illustrando le insidie di un sistema che punisce il dissenso e taglia fuori le fonti di feedback.

[Segue alla successiva](#)

I tentativi di Xi di ridurre la disuguaglianza economica e frenare gli eccessi del fiorente settore privato cinese hanno seguito un corso altrettanto opaco e irregolare. I passi falsi politici del governo centrale, come la sua riluttanza a salvare i governi locali e a frenare il sistema bancario ombra e i mercati dei capitali, hanno intensificato la pressione fiscale sull'economia cinese, innescando crisi di liquidità per i grandi costruttori immobiliari. Le improvvise e aggressive misure repressive in settori come la tecnologia e l'istruzione privata hanno inviato onde d'urto nella comunità imprenditoriale cinese e hanno destabilizzato gli investitori internazionali. Con la sua spinta a istituzionalizzare quello che lui chiama un "concetto olistico di sicurezza nazionale", in cui il processo decisionale economico e politico di Pechino è guidato da preoccupazioni sulla sicurezza del regime, Xi ha iniziato a erodere le stesse fonti di dinamismo che hanno spinto la rapida ascesa della Cina. Da quando Deng ha iniziato ad aprire l'economia cinese alla fine degli anni '70, i leader cinesi si sono sforzati di offrire al paese politiche pragmatiche e pro-mercato e di garantire ai politici locali la flessibilità necessaria per affrontare le sfide specifiche delle loro aree. Ma ora, ostacolati da direttive rigide e verticistiche che danno priorità alla conformità ideologica rispetto alle soluzioni pratiche, i politici locali sono mal equipaggiati per affrontare le crescenti pressioni dell'insolvenza fiscale e della disoccupazione.

Gli imprenditori, un tempo motori chiave del miracolo economico cinese, ora operano in un clima di paura e incertezza, incerti su quale potrebbe essere il prossimo cambiamento di politica di Pechino. La mancanza di trasparenza o ricorso legale nel processo decisionale del governo rivela i difetti più profondi della governance centralizzata: le politiche vengono sviluppate e attuate con poche consultazioni o spiegazioni, lasciando che cittadini e aziende ne gestiscano le conseguenze. Il consolidamento del potere da parte di Xi potrebbe offrire un controllo a breve termine e la capacità di raggiungere determinati risultati strategici e tecnologici attraverso la forza bruta. Ma rischia di rendere l'apparato decisionale della Cina sempre più sordo, fuori dal contatto sia con le realtà nazionali che con le aspettative globali.

BUONE OSSA

Gli atteggiamenti estremi di fatalismo o trionfalismo possono facilmente oscurare una prospettiva più sfumata che riconosce l'influenza globale in espansione della Cina, pur apprezzando i vantaggi strategici unici e duraturi degli Stati Uniti: la sua economia resiliente, la capacità innovativa, le solide alleanze e la società aperta. In termini di dollari aggiustati, l'economia statunitense rimane non solo più grande di quella cinese, ma anche più grande delle tre economie più grandi messe insieme, ed è sulla buona strada per crescere più velocemente di qualsiasi altra economia del G-7 nel 2024 e nel 2025, secondo le stime del Fondo monetario internazionale. Durante il mandato del presidente Joe Biden, gli Stati Uniti hanno più che raddoppiato il loro vantaggio in termini di PIL sulla Cina, e la loro quota di PIL globale rimane vicina al livello degli anni '90. Analisti come Logan Wright del Rhodium Group hanno previsto che la quota di PIL globale della Cina ha raggiunto il picco nel 2021 e probabilmente rimarrà al di sotto di quella degli Stati Uniti per il prossimo futuro. Anche gli osservatori che ritengono le prospettive per l'economia cinese meno fosche concordano sul fatto che la crescita sta rallentando e sarà limitata da sfide strutturali e da un processo decisionale politico poco efficace.

Le aziende americane dominano i mercati globali: a marzo 2024, nove delle dieci più grandi aziende al mondo per capitalizzazione di mercato erano americane; la più grande azienda cinese, Tencent, si è classificata al ventiseiesimo posto. E gli Stati Uniti continuano ad attrarre la maggior parte dei capitali stranieri di qualsiasi economia, in netto contrasto con i crescenti deflussi di capitali della Cina. Gli Stati Uniti hanno anche più immigrati altamente qualificati di qualsiasi altro paese; la Cina, nel frattempo, lotta per attrarre una quantità significativa di talenti nati all'estero.

Con l'accelerazione della rivoluzione dell'intelligenza artificiale, gli Stati Uniti sono particolarmente ben posizionati per diventare l'epicentro globale dell'innovazione e della diffusione dell'IA. Secondo la classifica Global AI Power Rankings della Stanford University, gli Stati Uniti sono leader mondiali nell'intelligenza artificiale, con un vantaggio sostanziale sulla Cina in settori quali la ricerca sull'IA, i finanziamenti del settore privato e lo sviluppo di tecnologie di IA all'avanguardia. Nell'ultimo decennio, il settore tecnologico degli Stati Uniti ha costantemente superato quello della Cina nell'IA, creando più di tre volte più aziende focalizzate sull'IA. Nel 2023, le aziende statunitensi hanno sviluppato 61 modelli di IA significativi rispetto ai 15 della Cina, riflettendo la forza dell'ecosistema di IA degli Stati Uniti. Nello stesso anno, gli investitori statunitensi hanno investito quasi nove volte più capitale nell'IA rispetto alla Cina, finanziando il lancio di 897 startup di IA, superando di gran lunga le 122 della Cina. Questo successo deriva in gran parte da un approccio decentralizzato e guidato dal mercato che la Cina, così come è attualmente governata, non può emulare. Il quadro normativo relativamente flessibile degli Stati Uniti, la libera collaborazione che consente tra aziende private e mondo accademico e la sua capacità di attrarre talenti conferiscono al paese un vantaggio.

Essendo il più grande importatore di petrolio al mondo, la Cina fa affidamento sulle importazioni per oltre il 70 per cento del suo fabbisogno di petrolio, il che la rende vulnerabile alle interruzioni globali. Tensioni geopolitiche, colli di bottiglia nella catena di fornitura o conflitti regionali potrebbero mettere a repentaglio gravemente la sicurezza energetica della Cina. Gli Stati Uniti, al contrario, hanno quasi raggiunto l'indipendenza energetica e sono emersi come uno dei principali produttori mondiali di petrolio e gas naturale. Il loro predominio energetico è guidato in parte da una forte innovazione in settori come il fracking avanzato e la perforazione orizzontale, e gli Stati Uniti usano la loro preminenza per modellare i mercati energetici globali e rafforzare la loro leva geopolitica. Dopo che l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha interrotto l'approvvigionamento energetico dell'Europa, ad esempio, gli Stati Uniti hanno rapidamente aumentato le loro esportazioni di gas naturale liquefatto, riducendo la dipendenza dell'Europa dall'energia russa.

Lo status del dollaro come principale valuta di riserva e di regolamento del mondo conferisce agli Stati Uniti una leva finanziaria senza pari, sebbene presenti anche degli svantaggi. Nel 2023, quasi il 60 per cento delle riserve valutarie globali era detenuto in dollari, superando di gran lunga l'euro (circa il 20 per cento) e lo yuan (meno del tre per cento). Ciò conferisce agli Stati Uniti vantaggi quali minori costi di prestito, maggiore flessibilità nella gestione del debito e la capacità di imporre sanzioni. Allo stesso tempo, lo status globale del dollaro impone costi all'economia statunitense, quali un persistente deficit commerciale e una pressione sulla produzione quando rende le esportazioni americane meno competitive.

[Segue alla successiva](#)

Ma questi sono problemi che Pechino vorrebbe avere: sta promuovendo attivamente alternative al dollaro e ha svelato una valuta digitale per cercare di smussare la capacità degli Stati Uniti di trasformare il proprio sistema finanziario in un'arma.

Gli investimenti della Cina in portaerei, sottomarini stealth e sistemi basati sull'intelligenza artificiale stanno rimodellando l'equilibrio militare dell'Indo-Pacifico e creando un ambiente operativo innegabilmente impegnativo per la posizione delle forze armate statunitensi. La base industriale della difesa di Pechino ora produce aerei da caccia di quinta generazione, armi ipersoniche e sofisticati sistemi missilistici su larga scala. Il suo sviluppo di capacità anti-accesso/area denial (A2/AD) riflette un focus strategico sulla limitazione della libertà di azione dell'esercito statunitense nel Pacifico occidentale. Nonostante questi progressi, tuttavia, l'esercito cinese deve anche affrontare seri ostacoli. È alle prese con la corruzione, che potrebbe minare la sua efficienza operativa e la sua prontezza. La sua mancanza di esperienza di combattimento significa che non è certo se potrebbe eseguire operazioni complesse sotto le pressioni della guerra moderna. E qualsiasi conflitto all'interno o in prossimità delle acque territoriali cinesi avrebbe probabilmente un impatto sproporzionato sull'economia cinese, che si basa fortemente sul commercio marittimo e sul commercio con la sua regione immediata. Al contrario, la capacità dell'esercito statunitense di proiettare la propria potenza su scala globale resta ineguagliata, supportata da una vasta esperienza di combattimento, da una vasta rete di alleanze e da forze schierate in tutto il mondo.

Forse la cosa più significativa, tuttavia, è che la Cina non può ancora eguagliare il più grande moltiplicatore di forza degli Stati Uniti: il suo sistema di alleanze globali. Le partnership degli Stati Uniti con [la NATO](#) e stretti alleati del Pacifico come Australia, Giappone, Filippine e Corea del Sud consentono di formare un fronte unito di fronte a disastri naturali, competizione tecnologica e ambizioni avversarie. Queste alleanze sono più che simboliche. Consentono un coordinamento in tempo reale che consente agli Stati Uniti di preposizionare le forze lontano dalle sue coste, amplificando così la sua efficacia e prontezza militare. Una superpotenza è un paese in grado di proiettare forza ed esercitare influenza in ogni angolo del mondo. Gli Stati Uniti soddisfano questa definizione. La Cina no, almeno non ancora.

La natura decentralizzata del sistema democratico degli Stati Uniti, in cui importanti responsabilità di governance restano attribuite alle autorità statali e locali, resta un vantaggio americano. A differenza della Cina, i cicli elettorali regolari e i trasferimenti pacifici di potere degli Stati Uniti consentono ai cittadini di insistere sul cambiamento quando non sono soddisfatti della traiettoria del Paese. E sebbene gli Stati Uniti debbano affrontare urgentemente le numerose minacce alle sue norme democratiche derivanti dall'estrema polarizzazione e dall'erosione istituzionale, vantano ancora seri controlli sul potere presidenziale da parte di media liberi, una legislatura indipendente e un sistema legale trasparente.

CONTROSOFFITTO

È fondamentale ricordare che le più grandi vittorie di Pechino hanno teso a verificarsi non nonostante gli sforzi americani, ma in loro assenza. Prendiamo le telecomunicazioni 5G: la Cina ha sviluppato e distribuito reti wireless di nuova generazione a una velocità vertiginosa, monopolizzando mercati in Africa, Asia e parti d'Europa. Ciò non è accaduto perché gli Stati Uniti non avevano la capacità di competere, ma perché sono stati lenti a investire in alternative nazionali e poco disposti a mobilitare risorse per scalare una strategia nazionale al ritmo della Cina.

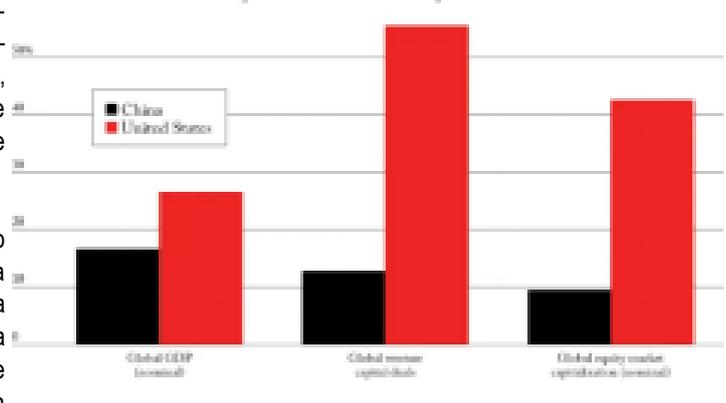
I progressi particolarmente rapidi della Cina nelle comunicazioni quantistiche e nelle reti satellitari sottolineano la misura in cui ha dato priorità alla leadership in tecnologie che gli Stati Uniti sono stati più lenti ad abbracciare o finanziare su larga scala. Questo successo è stato guidato da sussidi governativi, politiche industriali aggressive e un'attenzione unica alla sicurezza delle materie prime critiche, spesso a un prezzo geopolitico e ambientale elevato. Questi guadagni hanno anche altri costi. L'attenzione laser del governo cinese su specifici domini strategici ha distolto la sua attenzione e le sue risorse da progetti che avrebbero guidato la crescita economica a lungo termine, come la riforma della rete di sicurezza sociale e l'aumento dei consumi interni.

Mentre la Cina lotta, gli Stati Uniti dovrebbero insistere sui propri vantaggi. Per farlo, i decisori politici statunitensi devono effettuare investimenti significativi in aree in cui gli Stati Uniti sembrano forti, incrementando i finanziamenti per la ricerca e lo sviluppo e le industrie all'avanguardia, attraendo talenti globali attraverso una riforma mirata dell'immigrazione, rafforzando le alleanze in Asia e in Europa e ricostruendo la base industriale della difesa statunitense. Se i leader americani continuano a torcersi le mani per l'ascesa della Cina invece di intraprendere queste misure cruciali, il vantaggio strategico di Washington potrebbe rapidamente erodersi.

È innegabile che gli Stati Uniti affrontino sfide serie. Ma è altrettanto innegabile che mantengano punti di forza straordinari e che le loro istituzioni democratiche, seppur stressate, possiedano una capacità unica di rinnovamento. La competizione tra Stati Uniti e Pechino sarà una caratteristica distintiva dei prossimi decenni. Ma sebbene la governance centralizzata della Cina possa garantire rapidi progressi in aree chiave, i suoi guadagni sono fragili. Il vero pericolo per gli Stati Uniti potrebbe risiedere non nell'impareggiabile ascesa di un nuovo rivale, ma nella sua stessa riluttanza a riconoscere e sfruttare il suo ineguagliabile potenziale.

HEAD START

Chinese and U.S. comparative economic performance



Source: GlobalData, Dealog Database (Q1-Q3, 2024); International Monetary Fund, World Economic Outlook Database, October 2024; Securities Industry and Financial Markets Association, 2024 Capital Markets Factbook, July 2024.

Il tortuoso cammino dell'Armenia verso l'UE

Negli ultimi venti anni i rapporti tra Armenia e Unione europea sono stati altalenanti. Dall'iniziale adesione alla Politica europea di vicinato, passando attraverso la presa di distanza di Yerevan nei confronti di Bruxelles, per poi tornare negli ultimi tempi all'idea di adesione all'UE

di **Marilisa Lorusso**

Le relazioni Unione Europea - Armenia sono state inizialmente regolate dall'Accordo di Partenariato e Cooperazione (PCA), firmato nel 1996 e attivo fino al 2021.

Nel 2004 l'Armenia ha aderito alla Politica Europea di Vicinato (ENP), insieme alle altre nazioni del Caucaso meridionale. Nel gennaio 2002, il Parlamento europeo ha riconosciuto la potenziale futura adesione dell'Armenia all'UE grazie al riconoscimento della sua identità europea.

L'Armenia ha aderito al partenariato orientale dell'UE nel 2009 il che ha portato ai negoziati sull'Accordo di associazione (AA) nel 2010.

L'AA prevedeva un capitolo specifico sull'area di libero scambio. È stato istituito quindi un gruppo consultivo dell'UE in Armenia per assistere l'Armenia nelle riforme necessarie.

Alla fine del 2013, entrambe le parti erano vicine alla finalizzazione dell'AA. Inaspettatamente per la controparte, l'Armenia ha cambiato posizione nel settembre 2013, annunciando l'intenzione di aderire all'Unione economica eurasiatica.

La mossa dell'allora presidente Serzh Sargsyan arrivò all'epoca del tutto inattesa, e sarebbe stata il prodromo di un analogo colpo di scena in Ucraina, che avrebbe avuto conseguenze ben più drammatiche per il governo Yanukovich.

Caduta l'ipotesi dell'AA, nel 2017, l'Armenia e l'UE hanno formalizzato un nuovo accordo per rafforzare i legami politici ed economici, l'accordo di partenariato globale e rafforzato (CEPA). Firmato il 24 novembre 2017 dall'Armenia e da tutti gli Stati membri dell'UE, il CEPA mirava ad ampliare le relazioni UE-Armenia, sebbene non si trattasse di un accordo di associazione completo.

La rivoluzione di velluto e la guerra

Dopo la rivoluzione armena del 2018, Nikol Pashinyan ha sottolineato la necessità per l'Armenia di relazioni equilibrate sia con l'UE che con la Russia. Sebbene Pashinyan abbia espresso l'intenzione di rafforzare i legami con l'UE e di chiedere l'accesso Schengen senza visto per gli armeni, ha scelto di mantenere l'adesione dell'Armenia all'Unione economica eurasiatica.

L'esito della guerra per il Nagorno Karabakh nel 2020 e nel 2023 avrebbe portato Yerevan a cercare un avvicinamento ancora più significativo all'Unione Europea, mentre la fiducia la Russia, vista come tradizionale protettore dell'Armenia sullo scacchiere caucasico si andava sgretolando.

Nell'ottobre 2022, Pashinyan ha partecipato al vertice

inaugurale della Comunità politica europea, in cui l'Armenia ha accettato di ospitare una missione di monitoraggio temporanea guidata dall'UE (EUMCAP) lungo il confine con l'Azerbaijan.

La missione si è conclusa nel dicembre 2022, sostituita da una squadra di assistenza alla pianificazione dell'UE e successivamente dalla missione dell'Unione europea in Armenia (EUMA), autorizzata nel gennaio 2023.

L'EUMA, con un mandato di due anni, si concentra sul rafforzamento della stabilità lungo il confine armeno, favorendo fiducia e gli sforzi di normalizzazione tra Armenia e Azerbaijan.

Il partenariato Armenia-UE ha continuato ad approfondirsi all'inizio del 2023 attraverso il primo dialogo politico ad alto livello tra Armenia e UE, che ha affrontato la sicurezza regionale e lo spiegamento della missione.

Al vertice della Comunità politica europea dell'ottobre 2023, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha condannato le azioni dell'Azerbaijan nel Nagorno Karabakh, riaffermando il sostegno dell'UE alla sovranità dell'Armenia. La von der Leyen ha sottolineato i valori condivisi tra Armenia e UE e l'impegno per un ordine basato su regole, promettendo ulteriore cooperazione.

Il premier armeno Pashinyan si è rivolto al Parlamento europeo nell'ottobre 2023, esprimendo l'apertura dell'Armenia a legami più stretti con l'UE. Nel novembre 2023, una delegazione di alto livello dell'UE, tra cui membri dello European External Action Service, della Commissione, della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, della Banca europea per gli investimenti e Frontex, ha visitato l'Armenia.

Questa delegazione mirava a esplorare come rafforzare la cooperazione Armenia-UE, compreso il sostegno alle forze armate armene per motivi non letali.

Il 2024

All'inizio del 2024, Pashinyan ha annunciato che l'Armenia avrebbe esplorato l'ipotesi di adesione all'UE, specificando la scadenza per l'autunno 2024 per valutare il livello di consenso nazionale rispetto a questo tema.

Questa accelerata riflette il crescente allineamento dell'Armenia con l'Occidente in un contesto di deterioramento delle relazioni con la Russia.

In un incontro di importanza storica, ad alto livello a Bruxelles il 5 aprile 2024, Pashinyan si è confrontato con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il capo della politica estera dell'UE Josep Borrell e il segretario di Stato americano Antony Blinken per

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

discutere del futuro strategico dell'Armenia, sottolineando una decisa e nuova vocazione della nazione verso l'Europa e verso legami transatlantici

Lo stesso giorno, l'Armenia ha firmato un accordo di cooperazione con Eurojust, consolidando ulteriormente i legami legali e politici con le istituzioni dell'UE.

Al vertice sulla democrazia di Copenaghen del 2024, Pashinyan interrogato, ha dichiarato che per lui l'Armenia sarebbe potuta entrare nell'Unione Europea lo stesso anno.

La Piattaforma Unita delle Forze Democratiche, una coalizione di gruppi armeni filo-europei, ha espresso sostegno alla spinta europeista. Questa coalizione ha proposto un referendum sulla candidatura all'UE.

Il 21 giugno 2024, la Piattaforma Unita delle Forze Democratiche ha tenuto un'udienza presso l'Assemblea nazionale armena per rafforzare il sostegno a una candidatura formale all'UE.

A settembre 2024 la Commissione Elettorale Centrale ha autorizzato la Piattaforma Unita delle Forze Democrati-

che a raccogliere le firme per la proposta referendaria. Il gruppo ha raccolto le necessarie 50mila firme entro il 14 novembre 2024, e la mozione passa quindi all'Assemblea nazionale, aprendo potenzialmente la strada all'applicazione formale dell'Armenia all'UE.

Il 2024 è stato anche anno di numerose visite. Si sono recati a Yerevan Stefano Tomat, a capo delle operazioni civili dell'UE e direttore generale della capacità civile di pianificazione e operazioni, Adrienn Kiraly, della direzione generale dell'UE per i negoziati di vicinato e allargamento (DG NEAR), Valdis Dombrovskis, vicepresidente esecutivo della Commissione europea / Commissario europeo per il commercio, Michael Siebert, direttore generale del SEAE per la Russia, il partenariato orientale, l'Asia centrale, la cooperazione regionale e l'OSCE, Margaritis Schinas, Vice-presidente della Commissione.

Questa serie di incontri riflette il cambiamento politico dell'Armenia verso l'integrazione europea e dimostra un forte impegno pubblico e governativo nel rafforzare i legami con l'Europa in risposta alle sfide di sicurezza regionale e ai cambiamenti politici.

Da OBTC

LA CONDANNA DI DONALD TRUMP

di Eric Lach

Questa mattina mi sono diretto nella fredda Lower Manhattan per assistere alla condanna penale di Donald Trump. Mentre camminavo da solo nel silenzio post-alba attraverso Foley Square, dove sono raggruppati i tribunali del distretto, ho letto l'iscrizione sopra l'ingresso dell'edificio della Corte Suprema dello Stato di New York: "La vera amministrazione della giustizia è il pilastro più saldo del buon governo". È una frase presa da una delle lettere di George Washington. Proprio dietro l'angolo, in un'aula di tribunale al quindicesimo piano del Manhattan Criminal Courthouse, questo sentimento stava per essere sottoposto a una prova estrema e assurda.

Qual è la punizione appropriata per un presidente che infrange la legge? L'America non ne è mai stata del tutto certa. La scorsa primavera,

quando Trump ha assistito a un processo durato settimane nell'aula del giudice Juan Merchan, sembrava quasi che le regole, finalmente, si sarebbero applicate a lui. Sì, era il presunto candidato repubblicano alla presidenza e, sì, il processo si è svolto con restrizioni di sicurezza opprimenti e rigide e, sì, Merchan ha dato a Trump la libertà di criticare feroce-mente la corte, i pubblici ministeri, i testimoni e la giuria in modi non tipicamente tollerati dagli imputati penali. Ma dentro l'aula il procedimento è proseguito. Sono state ascoltate testimonianze, sono state presentate prove, è stato raggiunto un verdetto: colpevole di tutti i trentaquattro capi d'imputazione per falsificazione di documenti aziendali di primo grado, come parte di un piano per impedire che prove dannose diventassero pubbliche durante la sua prima campagna presidenziale. Questa è stata la decisione unanime di dodici pari di

Trump il 30 maggio.

Da allora è successo molto. La sentenza nel caso del hush-money, che Merchan ha rinviato più volte durante la stagione elettorale, è stata come un po' di lavoro incompiuto di un tempo in cui la vera amministrazione della giustizia era il pilastro più saldo del buon governo. Si era sempre pensato che questo caso non si sarebbe concluso con una pena detentiva, o qualche altra grave conseguenza, per Trump. I risultati di novembre lo hanno assicurato. Merchan si è trovato in difficoltà: come risolvere il caso che aveva portato a un verdetto di colpevolezza senza incidere sulla capacità di Trump di essere Presidente? Una possibile soluzione si è presentata nell'idea di una "liberazione incondizionata", in cui la condanna di Trump sarebbe rimasta, ma la questione sarebbe rimasta lì

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'udienza è iniziata alle 9:30. Il procuratore distrettuale di Manhattan Alvin Bragg e il suo team di procuratori erano in aula. Trump, con il permesso di Merchan, è apparso virtualmente, tramite Microsoft Teams. (Tra le altre cose, la condanna di Trump potrebbe essere ricordata come l'apice dell'era del WFH in questo paese.) Era seduto accanto al suo avvocato, Todd Blanche, che ha nominato per ricoprire il ruolo di vice procuratore generale nel suo secondo mandato. Il volto di Trump è apparso sugli schermi montati sulle pareti dell'aula.

Joshua Steinglass, un procuratore distrettuale aggiunto, ha parlato per primo. Ha criticato duramente Trump, accusandolo di alimentare "disprezzo" per lo stato di diritto e di mettere "in pericolo" coloro che erano coinvolti nel processo. "Questo imputato ha causato danni duraturi alla percezione pubblica del sistema di giustizia penale", ha detto Steinglass. Tuttavia, ha riconosciuto, l'imputato stava per diventare presidente. Pertanto, il procuratore distrettuale stava cercando una sentenza di scarcerazione incondiziona-

ta.

Blanche è stata la successiva. "Sono molto, molto in disaccordo con gran parte di ciò che il governo ha appena detto su questo caso", ha detto. Ha ribadito le argomentazioni che il team di difesa di Trump aveva già avanzato in precedenza, sui tempi e sulle motivazioni alla base del caso. Ha suggerito che i voti di decine di milioni di cittadini dovrebbero prevalere sul verdetto di dodici giurati. È stata una giornata "triste" per Trump, ha detto Blanche, e per il paese. Tuttavia, anche lui ha chiesto a Merchan di emettere una scarcerazione incondizionata.

Poi è stato il turno di Trump. Mentre Blanche parlava, Trump era per lo più accigliato e guardava fuori dalla telecamera. Ogni tanto si sporgeva e il suo viso spariva parzialmente dalla visuale, come un nonno barcollante durante una videochiamata in famiglia su Zoom. Durante il processo, non aveva testimoniato in sua difesa e in aula era rimasto per lo più in silenzio, salvo qualche occasionale esplosione di borbottii o sospiri, per i quali Merchan lo aveva ripetutamente ammonito. Ora aveva la parola. "È stata un'esperienza davvero terribi-

le", ha detto. "Il fatto è che sono totalmente innocente. Non ho fatto nulla di sbagliato". Ha fatto riferimento indirettamente a Michael Cohen, il suo ex avvocato che è diventato uno dei testimoni chiave dell'accusa al processo. "Gli è stato permesso di parlare come se fosse George Washington", ha detto Trump. "Ma non è George Washington".

Merchan, seduto in panchina, osservava impassibile tutto questo. Quando finalmente arrivò il momento di emettere la sentenza, iniziò ringraziando gli impiegati, gli ufficiali e il personale del tribunale. Poi riconobbe il suo legame. Poiché Trump stava per diventare presidente, spiegò, "l'unica sentenza legale che consente l'inserimento di un giudizio di condanna" era una scarcerazione incondizionata. "Signore, le auguro buona fortuna mentre assume un secondo mandato", disse Merchan. Poi, terminato lo spiacevole compito, lasciò rapidamente l'aula di tribunale. Gli schermi del live streaming si oscurarono e i pubblici ministeri uscirono. Il primo processo penale di un ex e futuro presidente era terminato.

Da The New Yorker

La migrazione può funzionare per tutti Un piano per sostituire un sistema globale rotto

Di Amy Pope

In tutto il mondo, la reazione negativa all'immigrazione sta rimodellando la politica. Elezione dopo elezione, gli elettori hanno sostenuto candidati che promettono di fare tutto il necessario per fermare il flusso di arrivi non autorizzati e, in molti casi, rimandare milioni di persone nei loro paesi di origine, non importa quanto devastati dalla guerra o disperati. Politici e attivisti anti-immigrazione diffondono disinformazione per suggerire che i paesi siano invasi da ondate di migranti privi di documenti. Immagini di carovane di migranti, barche traballanti in mare e caos alle frontiere suggeriscono che le autorità hanno perso il controllo del sistema migratorio nel suo complesso. Con queste immagini ripetute sui social media e le

opinioni anti-immigrati che guadagnano terreno presso il grande pubblico, anche i politici normalmente solidali con l'immigrazione si sono ritrovati a ricalibrarsi e sulla difensiva. Queste politiche riflettono la realtà che, a livello globale, l'immigrazione irregolare – ovvero l'ingresso in un paese senza previa autorizzazione – è a livelli storici. Gli americani conoscono il numero record di tentativi di attraversamento del confine tra Stati Uniti e Messico: quasi 2,5 milioni solo nel 2023, rispetto a meno di mezzo milione all'anno all'inizio del millennio. Ma questa impennata non riguarda solo gli Stati Uniti. In Europa, il numero di attraversamenti non autorizzati delle frontiere è salito a 380.000 nel 2023, il più alto dal 2016. In

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

altre aree del mondo, anche dove l'ostilità verso gli immigrati è più marcata e, in alcuni casi, anche violenta, i migranti continuano a rischiare la morte e abusi per entrare in un paese, spesso perché sanno che c'è lavoro.

Il fatto che il fenomeno sia così globale evidenzia anche il problema delle risposte politiche che mirano a reprimere particolari frontiere o singoli paesi: i livelli di migrazione senza precedenti di oggi dimostrano chiaramente che un sistema decrepito e obsoleto, costruito sulla scia della seconda guerra mondiale, è incapace di far fronte ai bisogni umanitari odierni, alle tendenze demografiche o alle richieste del mercato del lavoro.

Gli Stati che si concentrano sulle restrizioni alle frontiere, sulle deportazioni di massa o sull'abrogazione delle tutele legali per i richiedenti asilo non riusciranno a risolvere il problema. Lo reindirizzeranno semplicemente creando una nuova serie di problemi che, a lungo termine, alimenteranno il problema anziché risolverlo. Daranno potere alle reti criminali e ai mercati neri, lasciando le loro stesse economie in condizioni peggiori. Il sistema continuerà a decadere.

Invece di risposte intransigenti a breve termine, la strada migliore e, in definitiva, di maggior successo è quella di costruire un nuovo sistema che possa sostituire quello vecchio e affrontare efficacemente le sfide di oggi. Questo nuovo sistema deve partire dalla premessa che la migrazione è una caratteristica permanente della civiltà umana – infatti, la gestione delle frontiere e i passaporti standardizzati sono fenomeni relativamente nuovi – e che esiste un modo per gestire il movimento delle persone in modo ordinato, dignitoso e vantaggioso per tutte le parti. Ciò significherebbe sia sostenere lo sviluppo nei paesi di origine dei migranti sia rendere accessibili ed efficienti i canali di immigrazione legale. Il mancato avvio immediato dei lavori su questo nuovo sistema significherebbe più disordini sociali, più disuguaglianze e più abusi e sfruttamento dei più vulnerabili. Un nuovo sistema potrebbe ridurre il senso di disordine e la mancanza di controllo delle frontiere che ha sconvolto la politica, e creerebbe anche maggiori opportunità per i migranti, così come per i cittadini dei paesi di destinazione. Potrebbe consentire al sistema dei rifugiati di funzionare come previsto, ripristinando credibilità al sistema di asilo. Contrariamente a gran parte dell'attuale discorso pubblico, l'immigrazione non deve essere una proposta a somma zero.

CHI ENTRA?

Per molti paesi ad alto reddito, l'attuale approccio all'immigrazione legale che consente ai migranti di entrare attraverso il ricongiungimento familiare e attraverso visti di lavoro non è solo burocratico ma anche svincolato dalle esigenze in evoluzione dei loro mercati del lavoro. Le opportunità di lavoro che i migranti potrebbero coprire, soprattutto nei settori meno qualificati, spesso non vengono occupate. Non ci sono abbastanza visti di lavoro disponibili per soddisfare la domanda di forza lavoro, ma il numero di persone che possono chiedere asilo non è limitato. La procedura di asilo è facilmente accessibile per coloro che riescono ad arrivare al confine, quindi non dovrebbe sorprendere che le persone utilizzino le procedure di asilo come un modo per entrare nel mondo del lavoro. Negli Stati Uniti, l'Immigration and Nationality Act del 1965 ha stabilito il tipo e il numero di visti di lavoro a disposizione dei datori di lavoro. La legge fissa il tetto massimo per i visti H-2B, il visto principale per i lavoratori non agricoli poco qualificati, a 66.000 all'anno. La domanda di visti H-2B, tuttavia, è aumentata vertiginosamente dall'inizio del programma e le

industrie che dovrebbero trarne beneficio hanno dovuto affrontare carenze di manodopera senza precedenti negli ultimi anni. Tuttavia, il governo degli Stati Uniti non è stato in grado di rispondere oltre a consentire aumenti modesti ma temporanei del tetto massimo, creando opportunità di lavoro legale solo per una frazione dei lavoratori stranieri su cui fanno affidamento le industrie statunitensi. Anche il processo per l'acquisizione del visto agricolo H-2A, che non è limitato, presenta ostacoli burocratici che ne limitano l'uso diffuso. Con sforzi concertati e sostenuti, il programma ha contribuito a far entrare più lavoratori agricoli stagionali dal Messico in modi autorizzati anziché non autorizzati, ma si è rivelato difficile per i lavoratori agricoli provenienti da altri paesi accedere a questi visti. Uno schema più intelligente di migrazione della manodopera leghebbe le quote di visto alle carenze del mercato del lavoro e rivaluterebbe frequentemente tali quote; abbinerebbe inoltre tali visti ai mercati, che si estendono oltre il Messico e in America Centrale, in cui un elevato numero di migranti attualmente occupa posti di lavoro. Tuttavia i disaccordi politici hanno impedito al Congresso di modernizzare la legislazione del 1965, di stanziare risorse adeguate e di correggere questa disconnessione.

Molti paesi europei hanno dato priorità all'attrazione di lavoratori altamente qualificati, con pochissime disposizioni per ammettere quelli meno qualificati. Non sorprende che molti di questi paesi, come Germania, Italia e Regno Unito, si trovino ora ad affrontare carenze di manodopera nei settori dei servizi come l'edilizia, l'ospitalità e l'assistenza sanitaria senza percorsi chiari per soddisfare tali esigenze.

Allo stesso tempo, quasi tutti i paesi garantiscono ampio accesso e protezione alle persone classificate come "rifugiati", cioè coloro che fuggono da persecuzioni a causa di "razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica," secondo le parole della Convenzione sui rifugiati del 1951, che conta 149 stati come parti. Non solo i rifugiati vengono ammessi in paesi più sicuri senza alcuna valutazione delle loro competenze o delle esigenze del paese che li accoglie ma, come previsto dalla convenzione, hanno anche diritto al lavoro, all'alloggio, all'istruzione, ai documenti di viaggio e alla protezione sociale. Di conseguenza, anche le persone che attraversano un confine senza autorizzazione possono avvalersi di queste protezioni se richiedono asilo e le loro richieste di rifugiato vengono convalidate.

L'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha stimato che più di 43 milioni di persone in tutto il mondo attualmente hanno i requisiti per essere rifugiati. La definizione di "rifugiato" così come dettagliata nella convenzione e nel suo successivo protocollo può essere fatta risalire alla Seconda Guerra Mondiale, quando milioni di europei furono sfollati. Sebbene la moderna politica in materia di rifugiati e asilo si sia evoluta solo leggermente negli ultimi ottant'anni, i suoi principi fondamentali rimangono rilevanti ed essenziali. Senza dubbio ha salvato milioni di vite. La necessità di queste protezioni è più critica che mai e il diritto di chiedere asilo deve rimanere sacrosanto. Tuttavia, secondo le norme attuali, molte persone costrette dalle circostanze a trasferirsi non hanno effettivamente i requisiti per essere rifugiati. Nel 2023, i disastri legati al clima hanno provocato lo sfollamento di un numero record di 26,4 milioni di persone, più di quelle

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sfollate a causa dei conflitti. Molti paesi colpiti, come quelli del Sahel e del Corno d’Africa orientale, sono già fragili dal punto

di vista economico e politico, e c’è poco sostegno da parte del governo per le famiglie che devono scegliere tra trasferirsi o morire di fame.

Allo stesso modo, il numero di persone che si trasferiscono per sfuggire alla povertà supera di gran lunga il numero di coloro che si qualificano come rifugiati. Molti migranti affrontano rischi acuti, spesso mortali, nei loro paesi d’origine, ma a causa dell’attuale approccio binario nei confronti degli individui in fuga dalle crisi – o sei qualificato come “rifugiato” secondo le leggi attuali oppure no – centinaia di milioni di persone disperate sono ignorate o demonizzate.

UN SISTEMA ROTTO

Per coloro che si spostano alla ricerca di stabilità, sicurezza o migliori opportunità, i canali legali disponibili per migrare sono pochi. Il risultato è stato un’impennata dell’immigrazione irregolare e un’eccessiva dipendenza dalla richiesta di asilo. I sistemi consolidati per il reinsediamento dei rifugiati in paesi sicuri sono tristemente inadeguati a soddisfare la domanda. Persino gli Stati Uniti – che hanno il programma più ampio, ammettendo più di 100.000 rifugiati nel 2024 – non accolgono nemmeno una frazione dei rifugiati qualificati che fanno domanda di asilo.

Negli ultimi anni, un numero crescente di persone ha attraversato le frontiere – via terra, mare o aria – e ha chiesto asilo una volta arrivato nel paese di destinazione. L’Europa ha assistito a un’impennata drammatica nel 2015, quando i siriani sono fuggiti dalla guerra civile del loro paese. Sebbene negli anni successivi le domande siano diminuite drasticamente, il numero delle domande è di nuovo in aumento. Negli ultimi 20 anni, le richieste di asilo negli Stati Uniti sono aumentate da meno di 100.000 all’anno a più di 500.000 all’anno. Anche al confine tra Stati Uniti e Messico, molte meno persone cercano di sfuggire al rilevamento rispetto agli anni passati. Invece, si avvicinano al confine, si presentano agli agenti della pattuglia di frontiera e chiedono asilo.

Tuttavia, anche se sempre più persone chiedono asilo, meno della metà ne avrà i requisiti. Ma anche se non riescono a risolvere una richiesta di asilo, i richiedenti spesso trovano una strada praticabile per vivere e lavorare nel paese di destinazione per anni prima che le autorità per l’immigrazione prendano una decisione definitiva sul loro caso. Negli Stati Uniti, l’arresto in materia di asilo ha ormai raggiunto i tre milioni di casi. I casi complicati hanno impiegato fino a sette anni per essere risolti.

L’immigrazione non deve essere una proposta a somma zero. Alcuni paesi, come Francia, Germania e Grecia, hanno ridotto i tempi di elaborazione dell’asilo. Tuttavia, il diritto di ricorso di un richiedente asilo può aggiungere anni al tempo. In molti paesi, i richiedenti possono lavorare, trovare un alloggio e mettere radici mentre i loro casi si fanno strada attraverso il sistema. Molti di coloro a cui non viene concesso il permesso di lavoro semplicemente scompaiono nel paese di destinazione, trovando lavoro nel settore informale, dove sono spesso sottopagati e sfruttati. Il successo di così tanti richiedenti che entrano e soggiornano in un paese di destinazione attraverso questo percorso irregolare incentiva altri a tentare lo stesso percorso, aggiungendosi al già sovraccarico sistema di asilo e rallentando ulteriormente la valutazione di nuove domande.

Questo sistema inefficiente intrappola inoltre molti richiedenti

in un limbo, impedendo loro di tornare a casa per paura di non poter tornare. I richiedenti con richieste di asilo legittime possono aspettare anni prima di ottenere lo status e la stabilità di cui hanno bisogno per costruire un futuro. Per coloro che iniziano una nuova vita ma alla fine non ottengono i requisiti per l’asilo, la deportazione può essere traumatica e destabilizzante. È anche costoso e richiede molto tempo per i governi che deportano; di conseguenza, milioni di persone rimangono illegalmente

RISORSE UMANE

Oltre a danneggiare i migranti, questo sistema migratorio guasto sta alimentando una reazione politica. Sempre più governi stanno adottando politiche restrittive. Alcuni stanno revocando le tutele in materia di asilo. Nel 2024, sia la Finlandia che la Polonia hanno approvato una legislazione che consente ai funzionari di frontiera di respingere i richiedenti asilo alle loro frontiere terrestri. Gli Stati Uniti hanno inoltre limitato significativamente la protezione dell’asilo per coloro che cercano rifugio alle sue frontiere terrestri. E il Sudafrica sta valutando la possibilità di ritirarsi del tutto dalla Convenzione sui rifugiati.

Paradossalmente, quest’ondata anti-immigrazione sta colpendo proprio nel momento in cui l’immigrazione sta diventando più essenziale che mai. I tassi di fertilità globali sono scesi da 5,3 nascite per donna nel 1963 a 2,3 nel 2021. Quando fu istituito il sistema di asilo, nel 1951, molti dei paesi più avanzati del mondo stavano vivendo un baby boom. I veterani inondarono la forza lavoro e la tendenza demografica fece sì che ci fossero molti lavoratori per soddisfare le esigenze economiche per decenni nel futuro. Oggi molte società stanno sperimentando la tendenza opposta. Entro il 2050, quasi il 40% della popolazione in Giappone e Corea del Sud avrà più di 65 anni. Anche Grecia, Italia, Portogallo e Spagna hanno popolazioni che invecchiano rapidamente. Gli sforzi del governo per incoraggiare le famiglie ad avere più bambini sono in gran parte falliti, così come i tentativi di sostituire il lavoro spesso svolto dai migranti, come l’assistenza agli anziani, con l’intelligenza artificiale. Trenta delle più grandi economie del mondo soffrono di carenza di manodopera e questi posti di lavoro vacanti costeranno circa 1,3 trilioni di dollari in perdita di PIL solo nel 2023.

Poiché c’è stata una scarsa propensione politica a modernizzare i sistemi di immigrazione per soddisfare la domanda di manodopera poco qualificata, le carenze vengono colmate da persone che migrano irregolarmente. Solo negli Stati Uniti, circa il 5% della forza lavoro complessiva è priva di documenti e in settori come l’agricoltura, l’edilizia e i servizi di ristorazione la percentuale è molto più elevata.

Questi lavoratori contribuiscono al progresso economico, ma sono anche più vulnerabili agli abusi e allo sfruttamento e hanno maggiori probabilità di deprimere i salari e le condizioni di lavoro dei lavoratori cittadini. Nel settore agricolo, i datori di lavoro pagano i lavoratori privi di documenti fino al 24% in meno rispetto ai lavoratori autorizzati. Questi salari più bassi possono incentivare i datori di lavoro che già incontrano difficoltà nel reclutare lavoratori a diventare eccessivamente dipendenti da coloro che sono privi di documenti.

Correndo un rischio tremendo, molti migranti dipendono dai trafficanti per trovare lavoro all’estero. Dal 2014, quasi 3.000 migranti sono morti nel tentativo di attraversare il confine tra Stati Uniti e Messico, e altre centinaia sono morte nei Caraibi e nella giungla del Darién che collega il Sud America e l’America Centrale. Nello stesso periodo sono stati registrati più .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di 30.000 morti di migranti nel Mediterraneo, una delle rotte migratorie più pericolose al mondo

Nel frattempo fioriscono le reti criminali. Esiste una forte domanda di ingresso in paesi più stabili ed economicamente prosperi, e meno percorsi legali ci sono, più redditizio diventa il contrabbando. L'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine ha stimato che ogni anno vengono contrabbandati fino a tre milioni di migranti, portando fino a 10 miliardi di dollari all'anno ai trafficanti, che chiedono fino a diverse migliaia di dollari per un singolo cliente. In molti casi, intere comunità contribuiscono a pagare il conto, sapendo che alcuni dei salari di questi migranti finiranno per tornare sotto forma di rimesse.

DAMMI IL TUO STANCO, IL TUO POVERO

Dato l'attuale clima anti-immigrazione, la revisione della Convenzione sui rifugiati per espandere l'accesso e la protezione a un numero maggiore di persone è un fallimento politico. Quel che è peggio, una mossa del genere potrebbe rischiare di annullare la protezione dei rifugiati e dell'asilo che rimane fondamentale per decine di milioni di persone vulnerabili. Tuttavia, senza un approccio modernizzato alla circolazione dei richiedenti asilo, una percezione pubblica sempre più negativa dell'immigrazione potrebbe indurre i governi a indebolire queste protezioni. I governi devono adottare un approccio che riconosca il legame tra sviluppo e migrazione: la mancanza di sviluppo alimenta la migrazione, ma la migrazione alimenta anche lo sviluppo nei paesi di origine e di destinazione.

Le prove sono schiaccianti del fatto che la povertà è un fattore chiave del recente e senza precedenti aumento dell'immigrazione irregolare. Solo nel 2008, oltre il 90% delle persone fermate al confine tra Stati Uniti e Messico erano messicani. Diciassette anni dopo, con la crescita dell'economia messicana, solo circa un terzo dei migranti che tentano di attraversare il confine senza autorizzazione sono messicani, e ci sono molte più famiglie e minori non accompagnati. Oggi, le persone arrestate provengono da più di 100 paesi, con un numero crescente di comunità povere in luoghi come Bangladesh, Cina e India. Molti fuggono dalla povertà, che in molte parti del mondo è stata esacerbata dalla pandemia di Covid-19 e dal cambiamento climatico.

Anche i migranti che si spostano dall'Afghanistan, dalla Siria e dal Venezuela, tormentati dal conflitto, citano sempre più spesso la mancanza di opportunità economiche in patria come motivo principale della loro partenza. Una migrante venezuelana che ho incontrato in Messico la primavera scorsa mi ha detto che aveva lavorato come amministratrice d'ufficio in una scuola elementare ed era sopravvissuta allo sconvolgimento provocato dal collasso economico del paese nel 2015. Ma con l'aumento dell'inflazione e di altre pressioni economiche, era non può più permettersi l'assistenza sanitaria per la madre malata. Nel 2024 decide finalmente di lasciare il Venezuela con tutta la sua famiglia, con la speranza di raggiungere gli Stati Uniti. Suo marito e i suoi figli portarono sua madre in un lenzuolo attraverso la giungla del Darién. Purtroppo sua madre non è sopravvissuta al viaggio, morendo poco dopo aver raggiunto il Messico.

CERCASI ASSISTENTE

Per i milioni di persone in tutto il mondo che soffrono gli effetti della povertà, del cambiamento climatico e della violenza, la risposta della comunità umanitaria è stata quella di fare affidamento sull'assistenza ufficiale allo sviluppo in settori quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione, le infrastrutture e l'agricoltura. L'immigrazione legale è stata uno strumento sottoutiliz-

zato. Le rimesse dei migranti già incentivano significativamente le economie in via di sviluppo; nel 2022, i migranti hanno rimandato a casa oltre 831 miliardi di dollari. Creare opportunità affinché le persone vulnerabili possano migrare legalmente e garantire un lavoro formale può consentire loro di fare più affidamento sulle proprie capacità e meno sugli aiuti.

Il fatto che così tanti migranti privi di documenti trovino lavoro nei mercati informali dei paesi di destinazione segnala uno squilibrio tra i percorsi di immigrazione legale e le necessità economiche, in particolare in settori come l'agricoltura, l'edilizia, l'ospitalità e i servizi sanitari. Gli Stati Uniti, ad esempio, fanno affidamento sui migranti che entrano irregolarmente per soddisfare oltre il 70% del proprio fabbisogno di manodopera agricola. Quasi un lavoratore su cinque nelle aziende lattiero-casearie è un immigrato. Durante i primi giorni della pandemia, la quota di lavoratori del confezionamento della carne nati all'estero era pari al 45%, 28 punti percentuali in più rispetto alla quota media di tutti i settori messi insieme. Senza i lavoratori agricoli migranti, gli Stati Uniti non godrebbero di un approvvigionamento alimentare stabile.

Tendenze simili ma meno marcate sono state confermate nell'edilizia e nella sanità, settori in cui la domanda di lavoro probabilmente non farà altro che crescere. In Spagna, ad esempio, un baby boom durato dalla metà degli anni '50 alla fine degli anni '70 ha creato una generazione di spagnoli che ora si stanno avvicinando alla fine della loro carriera. Nei prossimi vent'anni circa 14 milioni di persone in Spagna andranno in pensione e non ci saranno abbastanza lavoratori per sostituirli. Per aumentare il Pil in modo tale da fornire pensioni a questi pensionati sarà necessario espandere l'immigrazione. La banca centrale spagnola ha stimato che per colmare il deficit di manodopera previsto saranno necessari circa 25 milioni di immigrati nei prossimi 30 anni.

Le politiche restrittive sull'immigrazione danno potere alle reti criminali e ai mercati neri.

Esistono alcuni programmi promettenti che dimostrano come affrontare la carenza di manodopera attraverso l'immigrazione. Dal 2021, l'India ha firmato accordi bilaterali sulla migrazione con Australia, Germania, Italia e Regno Unito. Questi accordi creano canali di immigrazione legale, allineando le quote di visto con le esigenze della forza lavoro, soprattutto nei settori ad alta domanda come l'agricoltura, l'assistenza sanitaria e l'edilizia. Includono anche disposizioni per la formazione professionale dei migranti nei paesi di origine, in modo che siano meglio preparati per questi settori chiave.

Un altro approccio lungimirante viene, tra tutti, dal governo italiano di destra. Nel 2023, nonostante avesse promosso un approccio intransigente all'immigrazione, il primo ministro Giorgia Meloni ha annunciato modifiche alle politiche di immigrazione del paese per consentire l'ingresso di più lavoratori stranieri per far fronte alla carenza di manodopera. Nei prossimi tre anni, l'Italia ammetterà più di 450.000 nuovi lavoratori per soddisfare la domanda in vari settori, tra cui l'agricoltura, la sanità e l'assistenza, in cambio dell'accordo del Paese di origine ad accogliere nuovamente i migranti entrati irregolarmente nel Paese e non in possesso di un diritto legale di soggiorno.

Il Patto dell'UE su migrazione e asilo, uno sforzo senza precedenti da parte dei paesi europei per condividere la responsabilità per le frontiere esterne dell'Unione, presenta un altro modello promettente. Oltre a migliorare la gestione delle frontiere proteggendo la sicurezza e preservando al tempo stesso l'incolumità e i diritti di coloro che attraversano le frontiere, l'accordo prevede l'assunzione di talenti stranieri per soddisfare le

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

esigenze del mercato del lavoro dell'UE

VANTAGGIOSO PER TUTTI

Con i giusti sistemi in atto, tutte le parti – i migranti, i loro paesi di origine e i paesi ospitanti – possono trarne vantaggio. Per arrivarci, i paesi ad alto reddito dovrebbero indirizzare i fondi per lo sviluppo verso la formazione professionale dei lavoratori che prepareranno gli aspiranti migranti per le industrie ad alta domanda. Tali aiuti mirati andrebbero a beneficio del paese che riceve gli aiuti aumentando le competenze della propria forza lavoro, oltre a garantire che un migrante sia anche pronto per lavorare nel paese di destinazione.

Il primo passo è che i paesi di destinazione analizzino i propri divari nel mercato del lavoro e, se necessario, modifichino le proprie politiche per garantire un migliore allineamento tra carenza di competenze e visti, come sta facendo ora l'Italia. Dovrebbero inoltre mappare le tendenze attuali della migrazione irregolare e condividere queste informazioni con le agenzie umanitarie, che dovrebbero usarle per dare priorità alla formazione professionale nei paesi di origine.

Gli organi di sviluppo dei governi devono quindi collaborare con le organizzazioni sul campo per garantire che le comunità più vulnerabili abbiano accesso a opportunità di migrazione regolare. Il Bangladesh, ad esempio, ora ospita molte scuole tecniche dove gli aspiranti migranti imparano a riparare automobili o a prendersi cura dei bambini, aiutandoli a sviluppare competenze che possono utilizzare in Bangladesh e altrove. Dal 2013, la Germania ha avviato un'iniziativa per formare e reclutare infermieri in altri paesi. Il programma non avvantaggia solo gli infermieri; colma inoltre le lacune di manodopera nel settore sanitario tedesco e crea lavoratori qualificati agiuntivi tanto necessari nei paesi di origine.

Le strategie a lungo termine da parte dei paesi di destinazione ricchi dovrebbero concentrarsi sulla formazione o sulla riqualificazione dei lavoratori provenienti dai paesi di origine più poveri. I progetti di collaborazione tra la società di imaging Planet Labs e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni stanno aiutando a identificare le comunità agricole e pastorali che hanno maggiori probabilità di essere sfollate a causa del cambiamento climatico. Questo approccio basato sui dati consente ai governi e alle organizzazioni umanitarie che lavorano nelle comunità vulnerabili di adottare misure proattive, come il miglioramento della gestione dell'acqua e l'insegnamento di tecniche agricole più efficienti, che aiutano le persone ad avere successo e a rimanere nei loro paesi d'origine, impartendo allo stesso tempo nuove competenze legate al futuro lavoro. opportunità per chi sceglierà di trasferirsi.

Nei luoghi in cui i posti di lavoro scarseggiano, le organizzazioni per lo sviluppo devono garantire che i lavoratori che sono stati formati in nuove competenze possano accedere all'occupazione all'estero attraverso canali legali. Il mercato funziona abbastanza bene nel collegare i lavoratori altamente qualificati alle opportunità di lavoro in tutto il mondo. I lavoratori poco qualificati, al contrario, non sono in grado di trovare lavoro così facilmente attraverso percorsi etici, sicuri e legali. Ma ci sono alcune soluzioni promettenti in cantiere. Nel 2023, ad esempio, l'Australia e Tuvalu, un'isola a nord delle Fiji, hanno istituito un programma pilota di mobilità dei lavoratori che affronta la minaccia dell'innalzamento del livello del mare a Tuvalu, alleviando al contempo la domanda di manodopera in Australia. L'Australia ha stanziato 110 milioni di dollari a Tuvalu per vari progetti infrastrutturali, tra cui l'adat-

tamento costiero e le telecomunicazioni, e ha istituito uno speciale percorso di visto che consente a un massimo di 280 tuvaluani all'anno di vivere, lavorare e studiare in Australia. Tali sforzi potrebbero essere ampliati in tutto il mondo utilizzando l'analisi dei dati per identificare le comunità a rischio prima che si verifichino sfollamenti su larga scala.

I paesi ad alto reddito dovrebbero investire anche in apprendistati e programmi di migrazione temporanea o stagionale. Tali sforzi possono promuovere l'innovazione e il progresso nei paesi di origine dei migranti in modo molto più efficace rispetto ai tradizionali progetti di assistenza. Per i paesi che hanno comunità di diaspora in tutto il mondo, incoraggiare la diaspora a investire in programmi di sviluppo e sviluppo di competenze può migliorare la formazione e i servizi relativi alle competenze locali. La Finlandia, ad esempio, ha un'iniziativa che invia temporaneamente operatori sanitari finnosomali in Somalia.

Il mondo ha bisogno che i lavoratori siano formati nei loro paesi di origine in modo che possano accedere facilmente ai posti di lavoro nei paesi ospitanti, inviare rimesse a casa ed eventualmente riportare le loro competenze in patria per alimentare lo sviluppo del paese. E i migranti vulnerabili devono poter accedere a percorsi di immigrazione sicuri e legali quando necessario. I funzionari non dovrebbero dare per scontato che il mercato del lavoro, lasciato a se stesso, proteggerà i lavoratori migranti o sosterrà le comunità che li ospitano. I governi devono investire nella protezione dei migranti, dare potere alle organizzazioni della società civile e ai sindacati di svolgere un ruolo di monitoraggio e applicare le leggi sul lavoro.

Allo stesso modo, i funzionari locali, i leader delle comunità e il settore privato nei paesi di destinazione devono garantire che ci siano servizi sufficienti per soddisfare le richieste di una popolazione in crescita e che i migranti ricevano il sostegno di cui hanno bisogno per integrarsi con successo nel paese ospitante. Quando l'immigrazione è mal gestita, le comunità avvertono la tensione. Tuttavia, quando i funzionari locali ricevono il sostegno e le risorse necessarie per gestire l'immigrazione, sono spesso i primi a esprimere il loro sostegno ai nuovi arrivati.

Infine, per rendere i percorsi regolari di immigrazione più attraenti rispetto a quelli irregolari, i paesi devono rafforzare i propri confini, anche deportando i migranti che non hanno i requisiti per l'asilo o altra protezione; le autorità per l'immigrazione dovrebbero elaborare queste deportazioni rapidamente ed eseguirle rapidamente, trattando i deportati con dignità. Incoraggiando i migranti a fare affidamento su percorsi regolari e legali, gli attuali sistemi di asilo saranno in grado di contribuire a realizzare il loro scopo originario rispondendo ai rifugiati in modo più efficace.

LA PROMESSA DELLA MIGRAZIONE

Negli ultimi anni è diventato evidente che la percezione pubblica dei migranti è spesso obsoleta quanto le normative che controllano l'immigrazione. Limitando l'immigrazione, i paesi di tutto il mondo, sia ricchi che poveri, perdono opportunità cruciali per stimolare la crescita economica e l'unità sociale. Le persone più vulnerabili del mondo, nel frattempo, rimangono senza protezione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per realizzare la promessa dell'immigrazione, i politici devono rivedere il sistema. Ogni paese ha il diritto di gestire i propri confini e decidere chi può rimanere legalmente nel paese. Ma invece di spendere decine di miliardi di dollari ogni anno esclusivamente per il controllo delle frontiere, che ha un'efficacia limitata (in particolare quando i migranti chiedono asilo e non cercano di eludere il rilevamento), i governi devono investire in un approccio che colleghi le tendenze dell'immigrazione con le esigenze del mercato del lavoro e lacune di sviluppo. La migrazione può funzionare per tutti. Gli Stati devono costruire un sistema che tragga vantaggio dal mercato globale e consenta alle persone di connettersi con opportunità di sicurezza e prosperità. Le persone appena qualificate devono essere in grado di trarre vantaggio dalle opportunità di immigrazione

sicura e legale e quindi reinvestire le proprie risorse per alimentare lo sviluppo nelle loro comunità di origine.

La politica migratoria sembra quasi impossibile. Ma i paesi devono perseguire strategie per affrontare l'incombente carenza di manodopera. Ciò aiuterà anche ad affrontare alcune delle sfide umanitarie e di sviluppo più persistenti del mondo, allentando la pressione sulle persone disperate che ora vedono l'immigrazione irregolare come l'unico modo per sopravvivere.



Da foreign affairs

ScopriPuglia - Salento Express

Di Paolo Farina



Una linea ferroviaria tra il Mar Ionio e il Mar Adriatico

Ecco una idea di promozione del territorio di cui scriviamo con vivo piacere: un treno per visitare il Salento "coast to coast". A dispetto, del suo nome, il Salento Express non è velocissimo, ma quando ci sarete saliti sopra non avrete alcuna fretta di arrivare.

Come tutte le cose geniali, l'idea è semplice: sfruttare una linea ferroviaria che collega il Mar Ionio e il Mar Adriatico, partendo da Gallipoli per arrivare a Otranto, un viaggio che è un tuffo nella bellezza di mari e di terre, di città e contrade.

L'iniziativa è dell'associazione "Rotaie di Puglia" e del Castello di Gallipoli, che si sono impegnati per rimettere in funzione una linea che era caduta in disuso negli anni '80 e i numeri hanno immediatamente dato ragione agli organizzatori, che sono stati letteralmente sommersi dalle prenotazioni.

Il tragitto, partendo da Gallipoli Porto, tocca i Comuni di Alezio, Sannicola, Nardò, Galatina, Zollino, Corigliano e Maglie, per giungere a destinazione a Otranto: 90 minuti di percorso in un profluvio di panorami fatti di natura, arte, storia e cultura, che vi inebrieranno la vista.

In realtà, questa è una di quelle esperienze che può essere descritta solo fino a un certo punto. Lasciatevi dare un consiglio: non fidatevi del nostro racconto, gustatevela fino in fondo, vivendola in prima persona.

CONTINUA DA PAGINA 18

Quest'obiettivo solleva il secondo aspetto delle idee di Jacques Delors che il "cittadino d'Europa" ha sviluppato nel tempo e per oltre trent'anni prima da intellettuale socialista, poi a titolo personale nei dieci anni della presidenza della Commissione europea e poi durante la guida dell'Istituto da lui fondato.

Già nel maggio 1980, in un colloquio a Roma di Mondo Operaio come presidente della Commissione economica del Parlamento europeo, sviluppò la sua idea di un'Europa a geometria variabile per tenere legato il Regno Unito al continente europeo ma per consentire alle Comunità europee di avanzare sulla via di una "unione sempre più stretta" senza il peso confederale dei britannici.

Dopo la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e nella prospettiva dell'apertura delle porte della casa comunitaria alle nuove democrazie dell'Europa centrale, Jacques Delors sviluppò - anche attraverso interventi al Parlamento europeo - in modo complementare all'idea di François Mitterrand di un'Europa a due cerchi, il primo Confederale e il secondo sul-

la base di un modello federale à la sauce française - la sua visione di una Comunità che non era pronta ad allargarsi e che doveva riformarsi in una dimensione politica necessaria per far fronte al rischio poi tradotto in realtà fra una politica monetaria centralizzata e quindici e ancor più dopo l'allargamento politiche economiche e fiscali nazionali.

Su questa base e facendo riferimento alla costituenda area dell'euro ha successivamente sviluppato l'idea di una "Federazione di Stati-nazione" (che qualcuno ha definito "un ossimoro") come un cerchio ristretto all'interno della più ampia Unione europea.

Quando si aprirà di nuovo il cantiere delle riforme europee - che noi riteniamo legate all'apertura di un processo costituente - il cammino iniziato da Jacques Delors potrà essere un importante luogo di riflessione.

Merci Président Delors.

MOVIMENTO EUROPEO

TRUMP, MUSK, L'ITALIA E L'EUROPA

COMUNICATO DEL MFE

Se essere uno Stato sovrano significa accettare la dipendenza tecnologica, militare e politica dagli USA di Trump e di Musk.

L'effetto dirimpente della nuova era della politica americana inizia già a farsi sentire in Europa, attraverso le dichiarazioni roboanti – che faremmo bene a non sottovalutare – del Presidente eletto e le ingerenze pesantissime contro alcuni governi europei di Musk attraverso il suo social media, X. All'improvviso, tutto il ritardo accumulato nell'Unione europea sul piano dell'innovazione tecnologica e della competitività, tutta l'insignificanza europea nella politica internazionale e l'impotenza sul piano militare appaiono evidenti e penetrano nella coscienza collettiva, generando spesso una reazione rassegnata, una spinta a ritenere che a questo punto non ci siano alternative al piegarsi alla potenza altrui e a cercare di sopravvivere.

Eppure, la situazione dell'Europa era già chiara, così come sono chiare le strategie che dovremmo perseguire per riprenderci. I Rapporti di Mario Draghi sulla perdita di competitività e sul declino europeo, quello di Enrico Letta sul completamento del Mercato unico, quello di Sauli Niinistö sulla in-sicurezza europea avevano chiaramente spiegato i rischi che corrono l'UE e gli europei e indicato anche le vie per reagire. Tutti e tre i Rapporti avevano evidenziato che il problema dell'Unione europea non è la mancanza di potenzialità, ma la divisione e la frammentazione: in una parola, il problema è, da un lato, la sovranità politica nazionale che gli Stati membri pretendono di conservare e che, con i suoi meccanismi, indebolisce, rallenta, quando non blocca o vanifica, gli sforzi comuni; dall'altro, l'assenza di una sovranità europea condivisa e quindi di un governo politico a livello europeo nei settori in cui gli Stati membri sono ormai impotenti, insignificanti e inadeguati.

La debolezza europea non è allora una condanna irreversibile, ma il frutto della mancanza di volontà politica di unirsi politicamente e di poter così finalmente agire con efficacia, con una politica estera realmente europea e di conseguenza autorevole, una difesa integrata, un'unione finanziaria, fiscale ed economica che permettano investimenti in tutti i settori che sono strategici per lo sviluppo. Il fatto che si tratti di una battaglia politica difficile da fare non toglie che sia l'unico modo per raggiungere l'obiettivo dell'autonomia strategica e per esercitare una vera sovranità politica. Le forze che non si rassegnano alla fine di un progetto politico di pace e di democrazia e alla distruzione di un modello sociale unico al mondo, che non si piegano al servizio dei nuovi potenti che disprezzano la democrazia e lo stato di diritto, devono capire che la sola possibilità consiste nel rafforzare l'unità con gli altri europei. È urgente portare avanti i progetti comuni, ormai chiaramente

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

identificati, abbandonando i bizantinismi della difesa dell'interesse nazionale e intanto impegnarsi per costruire un nuovo assetto politico-istituzionale che realizzi una sovranità democratica comune. Sono due percorsi da fare insieme, perché solo accettando di mettere in comune quelle parti di sovranità che a livello nazionale non si riescono più ad esercitare in modo autonomo si possono realizzare i passaggi concreti che invertirebbero la nostra condizione. In questo quadro, stride pesantemente l'atteggiamento del Governo italiano. Nella conferenza stampa di ieri (9 gennaio), la Presidente Meloni ha giocato come al solito in modo ambiguo, senza mai rinnegare l'impegno del suo governo in Europa; ma non ha mai nascosto la sua sintonia culturale e politica sia con il nuovo Presidente americano, sia con Elon Musk. Ha negato ogni evidenza sul loro comportamento antidemocratico, sulla pericolosità di utilizzare la proprietà e il controllo di un social media influente come X per scatenare campagne diffamatorie contro esponenti di governi democratici, e ha chiamato in causa persino Soros, con parole degne di Orban ("per esempio, George Soros... io la considero una pericolosa ingerenza negli affari degli Stati nazionali e nella sovranità degli Stati nazionali. Questa sì, però quando è accaduto mi si è parlato di filantropi... Allora il problema è che Elon Musk è influente e ricco o che Elon Musk non è di sinistra? Scusate, esprimere le proprie opinioni non è ingerenza, è una cosa diversa").

Da parte del Governo italiano, pretendere di fare l'interesse dell'Italia e di esercitare "la sovranità nazionale" cercando i favori di Trump e valutando di mettere nelle mani di Musk la sicurezza del Paese, affidandola a SpaceX, sono nella migliore delle ipotesi atti di vassallaggio che finiremo col pagare caro. Nei fatti, sono scelte finalizzate a perseguire un'Europa di Stati nazionali "sovrani", deboli e dipendenti da chi, al di là dell'Atlantico, ha il potere politico militare ed economico: una pietra tombale sul progetto di un'Europa politica e sovrana e un favore a Trump.

È su questo piano politico che pertanto va valutata anche la discussione in corso in Italia sul possibile contratto con SpaceX per utilizzare il sistema di satelliti Starlink per le comunicazioni sensibili del Governo e della Difesa: è un fatto che, senza il controllo della tecnologia, nulla assicura di poter mantenere il controllo dei dati, come riconoscono gli esperti. Per questo l'Unione europea ha avviato il progetto IRIS 2, un sistema europeo di costellazione di satelliti, che dovrebbero entrare in servizio nel 2030. Chi minimizza l'impatto di questa scelta giustificandola in nome del realismo pragmatico e della mancanza, al momento, di alternative, accetta di fatto di non cercare di contrastare la nuova politica americana e il suo dominio – con tutto quello che comporta.

Come in ogni momento storico in cui avvengono delle svolte che minacciano l'esistenza della democrazia, si deve cogliere il pericolo e contrastarlo. L'Europa sta vivendo uno di questi momenti: arrendersi vuol dire condannarci politicamente e moralmente. Se vogliamo, abbiamo ancora la possibilità di reagire.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

IL RITORNO DELLA DEMOCRAZIA CONTRO LA DITTATURA DEL MERCATO

di Maurizio Ballistreri



L'anno trascorso è stato sicuramente un *annus horribilis* per le democrazie nel mondo, con l'avanzata dei populismi e dei nazionalismi, al cui interno si agitano rigurgiti fascistoidi, ma anche con l'inconsistenza di una sinistra che si autodefinisce "riformista", abbacinata dal dogma del mercato e dalla incultura del "politicamente corretto".

La discussione però, appare viziata da un approccio ristretto, che non sembra toccare il cuore del problema: la crisi della globalizzazione senza regole che ha provocato drammatici fenomeni di secessione sociale in tutti gli Stati, dipende non solo dal prevalere dell'economia virtuale rispetto a quella reale, fondata sulla produzione e sul lavoro, ma in primo luogo dalla subalternità della democrazia rispetto al capitalismo, nel mentre i nuovi assetti geopolitici – in gran parte frutto di drammatici conflitti militari - appaiono speculari a quelli dell'economia internazionale, con il protagonismo dei BRICS imperniato sull'asse economico-militare della Cina, nel mentre gli Stati Uniti di Trump annunciano una nuova volontà imperialista.

Il rapporto tra capitalismo e democrazia è stato e sarà sempre conflittuale ebbe a scrivere Norberto Bobbio, e il prevalere del primo sul secondo ha provocato, alla lunga, i guasti sociali ed economici che stiamo vivendo e che non sappiamo ancora dove ci condurranno.

Negli anni che vanno dal crollo del Muro di Berlino ad oggi, abbiamo assistito, quasi impotenti, con il sostegno non solo della cultura politica ferma al vecchio liberal-liberismo dello "Stato minimo", ma anche di certa sinistra sedicente riformista, alla "privatizzazione della politica", con il denaro trasformato in valore assoluto e i partiti in pratica sostituiti dai tecnici dell'economia e del diritto, nel mentre la cosiddetta "classe dirigente" mondiale è stata sostanzialmente omologata: tutti i dirigenti dicono e sostengono le stesse idee e proposte all'insegna dell'*idolatribus* del mercato, espressione di costose macchine di potere e di comunicazione di massa.

Come profeticamente, all'alba di questo XXI secolo, ebbe a scrivere lo storico marxista Eric Hobsbawm "*politica, partiti, giornali, organizzazioni, assemblee rappresentative, Stati: niente più funziona nel modo in cui funzionava e si supponeva avrebbe ancora funzionato a lungo*".

E allora, per uscire dalla drammatica crisi globale non bastano solo le ricette economiche e sociali, ma serve, in primo luogo, la restituzione alla democrazia del ruolo fondamentale che deve avere nelle nostre società moderne.

Già, perché rispetto agli albori del capitalismo industriale nell'800 la dicotomia non è tra una società liberale ed una socialista, ma tra la democrazia e l'oligarchia, tra il benessere collettivo e la tirannia economica di pochi.

In questa prospettiva è opportuno ricordare l'elaborazione teorica di un grande sociologo riformatore come T.H. Marshall nel dopoguerra, che ha consentito la declinazione dei diritti sociali in termini di cittadinanza e, quindi, di democrazia e partecipazione popolare.

Ma, naturalmente, il rilancio dei diritti sociali è subordinato alla ripresa dell'azione democratica, come ha affermato di recente il "Grande Vecchio" del socialismo e della sinistra del nostro Paese, Rino Formica, "*Il ragionamento parte da lontano. Non aver affrontato trent'anni fa la crisi degli stati democratici in Occidente, ha prodotto la decomposizione della capacità di guida delle forze politiche dell'epoca. Questo, principalmente, ha portato alla nascita dei populismi. Ma ora il populismo senza controllo ha prodotto la malattia*".

Un monito contro la deriva della democrazia, soprattutto a fronte dell'avanzare del capitalismo digitale e della straordinaria concentrazione della ricchezza in poche mani, con i magnati delle nuove tecnologie, satelliti, piattaforme e web, che intendono influenzare non solo le economie ma anche, e forse adesso soprattutto, le politiche degli Stati.

Da IL NUOVO QUOTIDIANO NAZIONALE